



Milli Ruggiero

Quelli della 390

dieci anni dopo

Da sfollati dell'ex Jugoslavia a nuovi cittadini





Comune di Casalecchio di Reno
Provincia di Bologna

Milli Ruggiero

Quelli della 390

dieci anni dopo

Da sfollati dell'ex Jugoslavia a nuovi cittadini

Casalecchio di Reno, (Bologna)
Luglio 2004

Testi:

Milli Ruggiero*

Realizzazione:

Milli Ruggiero/Polo Interculturale Comune di Casalecchio di Reno

M. Adele Mimmi/Dirigente Area Servizi alla Persona, Comune di Casalecchio di Reno

Hanno collaborato:

Antonella Gandolfi, Sara Gatteschi/Polo Interculturale Comune di Casalecchio di Reno

Ufficio Stampa Comune di Casalecchio di Reno

Si ringraziano per il contributo fotografico:

Riccardo Bonsi (foto p.26, 32, 36 40, 50, 54, 61, 62, 68, 71, 76, 100)

Armando De Salvatore (foto p.23, 57)

Massimo Gennari (foto di copertina e p.67)

Annalisa Mazzoli (foto p.10, 89, 98, 104)

Mario Rebeschini (foto p.17)

Elisa Romagnoli (foto p.14, 80)

Progetto grafico ed impaginazione:

Daniela Silvi - dsilvi@yahoo.co.uk

Stampato da:

Tipografia Moderna - Bologna

** Operatrice interculturale, dal 1991 si occupa di tematiche inerenti le etnie minoritarie, specializzandosi in quella rom. Ha collaborato con varie Amministrazioni locali: nel 1994 ha iniziato a curare per conto della Cooperativa AndoKampo, della quale è stata socia fondatrice, il coordinamento degli interventi socio-educativi del Centro profughi di Casalecchio di Reno. Attualmente lavora per il Polo Interculturale del Comune di Casalecchio, nell'ambito di interventi di facilitazione all'inserimento scolastico e sociale di alunni immigrati e rom, e all'inserimento delle loro famiglie nel territorio.*

INDICE



Un'esperienza che ci ha cambiati 5

Presentazione di Maria Adele Mimmi.

Il senso di un percorso 7

Nota di Roberto Mignani.

Chi sono 'quelli' e cosa è la 390 9

L'attuazione della legge 390 a livello nazionale 15

L'attuazione della legge 390 nella Provincia di Bologna 17

L'attuazione della legge 390 a Casalecchio di Reno: 22

Il percorso abitativo 27

Il percorso lavorativo 31

Il percorso sanitario 34

Il percorso della scolarità 35

Il percorso della sensibilizzazione interculturale del territorio 38

1994: appunti di partenza 45

Note introduttive 47

Frammenti dai diari degli educatori: 51

Profughi nell'ex fabbrica: gli spazi, la gestione 51

Patria e speranze 59

Il lavoro e la concezione del tempo 60

Feste 65

Pubblica vita familiare 72

Sanità e credenze 74

Rapporti con Istituzioni e territorio 74

2004: voci d'oggi e confronti 81

Le testimonianze. 105

Un'esperienza che ci ha cambiati

Presentazione di
Maria Adele Mimmi,
Dirigente Area Servizi alla Persona
del Comune di Casalecchio di Reno.

Abbiamo vissuto un' esperienza che ci ha cambiati. Ha cambiato noi operatori dei servizi sociali, ha cambiato le persone che abbiamo accolto, ha cambiato il volto della comunità di Casalecchio di Reno.

Tentiamo di raccontarvi questa esperienza cercando di disegnare due fotografie diverse, quella dell'avvio, almeno per noi, di una storia che inizia dieci anni fa e una fotografia recente, dei giorni attuali. Vorremmo farvi cogliere il salto lasciandovi immaginare, ma solo in parte, il percorso che ci ha portati qua. Vorremmo raccontarvi di una comunità, di un territorio che ha voluto vivere fino in fondo l'esperienza dell'accoglienza, della solidarietà che fa spazio, stringe legami, fornisce gli strumenti sociali necessari per fare in modo che l'integrazione sia qualcosa che nasce dal desiderio di condivisione e non dall'imposizione di un sistema. Questo è il punto di forza di questa storia; l'integrazione che nasce prima di tutto dal desiderio di entrare a fare parte di una comunità che ha sì regole diverse, ma che offre possibilità ambite: lavoro in particolare, istruzione, crescita personale e sociale. C'erano tutte le condizioni di partenza, anche se nel 1994 non tutto era così chiaro e soprattutto non era chiaro come tutto ciò sarebbe potuto accadere. Tante famiglie, una scommessa gigantesca. La forza è stata quella dell'affiancamento, del sostegno, del tentativo di condividere percorsi avendo chiari per tutti gli obiettivi: lavoro, scuola, casa.

Qualcuno riteneva allora che le strade avrebbero potuto o dovuto essere diverse; si ragionava di controllo sociale, di campi controllati da custodi in servizio permanente. Abbiamo puntato su altro, sul desiderio di inserimento e sulla responsabilità individuale. Non mancano le ombre, ve le racconteremo, ma le fotografie, quelle del 1994 e quella del 2004 sono chiare e nitide; si tratta proprio di due mondi diversi.

Un ringraziamento particolare va a chi scrive, Milli Ruggiero, per l'impegno che ha posto nel raccontare questa storia, ma soprattutto a costruirla, ovviamente insieme ad altri, tra i quali ricordiamo in particolare Sabrina Collina, Antonella Gandolfi e Gianni Sgaragli. Infine un pensiero affettuoso a Ilario Vecchietti, il dirigente che prima di me ha gestito il progetto, negli anni più impegnativi.

Il senso di un percorso

Nota di
Roberto Mignani,
Vicesindaco
Comune di Casalecchio di Reno.

Assessore
alle Politiche Sociali, Casa e Sanità,
da giugno 1995 a giugno 2004

Un popolo ha radici che nella lunga stagione dei tempi possono marcire, generando nuova vita e, da ciò, perdendo ed acquisendo umanità, trovare significato e natura.

Per accogliere uomini e donne con 'bisogni' e portatori di diversità: fratelli, o estranei da sottomettere?

Per vivere una comunità stratificata dove la equità è misura di sicurezza per gli uni e per gli altri.

Per affermare la pace come vivere globale, non bandiere al vento ma azioni e opere che misurano i colori della vita.

Il percorso di accoglienza e di integrazione intrapreso dalla comunità casalecchiese rispetto le famiglie ex profughe slave è un esempio a livello nazionale di condivisione di una cittadinanza che è una pluri-identità.

Chi sono ‘quelli’ e cosa è la 390

Cronistoria
di Leggi
e di Persone
che da ‘sfollati’
dell’ex Jugoslavia
diventano
nuovi cittadini.

I fatti che formano l’oggetto di questa documentazione partono dal disfacimento di un’area dell’Europa, la ex Jugoslavia, che rese necessari interventi umanitari a carattere speciale in soccorso a persone aventi diritto a protezione temporanea nel nostro Paese.

Queste tematiche sono, purtroppo, ancora attuali per almeno due motivi: perché l’emergenza umanitaria nell’area balcanica è tutt’altro che storia passata, come dimostra il perdurare di tensioni etniche in Serbia ed in Kosovo, e perché, più in generale, i governi europei sembrano sempre più orientati verso la negazione a protezioni speciali e l’equiparazione dei rifugiati agli altri immigrati, nonostante il Trattato di Amsterdam¹ del 1997 invitasse gli Stati dell’Unione Europea a porre il diritto d’asilo in posizione prioritaria rispetto le politiche migratorie. A titolo di esempio, nel marzo 2004 l’Olanda ha approvato l’espulsione verso Paesi quali l’Afghanistan, la Cecenia e la Somalia di 26.000 stranieri privi di documenti, trovando alleati in tutti gli altri governi europei. Anche la Gran Bretagna, in aprile, ha comunicato a 25.000 profughi, soprattutto rom fuggiti dalle violente persecuzioni nella Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria e Slovacchia il decadimento del loro diritto d’asilo sul territorio britannico in quanto dal primo maggio 2004 i loro Paesi d’origine sono entrati a far parte dell’Unione Europea. L’ Italia, unica in Europa assieme alla Grecia, non ha una legge organica sul diritto d’asilo, e le linee guida in materia

1. Il sito web del Consiglio Italiano per i Rifugiati (www.cir-onlus.org) riporta le normative e le risoluzioni Cee relative ai diritti dei rifugiati. Il sito dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR/UNHCR), www.unhcr.it, contiene una panoramica della situazione dei rifugiati nel mondo; nella sezione in lingua inglese www.unhcr.ch informa sull’emergenza umanitaria nei Balcani.



sono disciplinate dalla legge Bossi-Fini, che è esplicita in termini di sicurezza ed ordine pubblico ma, alla data odierna, non ha un regolamento attuativo teso a sveltire e decentrare l'iter burocratico necessario al riconoscimento dello status di rifugiato. Nonostante le responsabilità imposte a livello internazionale ed europeo, i governi dei Paesi Cee non sembrano quindi favorire la tutela del diritto a protezioni speciali e, temendo l'ingresso incontrollato di stranieri, respingono oltrefrontiera i richiedenti asilo.

Purtroppo questa tendenza è alimentata anche dallo scarso successo delle politiche di accoglienza e di integrazione dei migranti realizzate finora. In quest'ottica xenofoba, uno

straniero sarebbe comunque un pericolo da allontanare, anche se in fuga da situazioni spaventose e titolare di diritti d'asilo espressamente sanciti. In tale contesto, la ricostruzione delle tappe di un'esperienza locale, partita con presupposti generali diversi, è intesa a testimoniare che l'accettazione delle responsabilità imposte dal rispetto dei diritti umani universalmente riconosciuti può essere sufficiente a gettare le basi di convivenze dignitose, anche quando non tutte le componenti sociali sentano particolari predisposizioni alla solidarietà ed alle relazioni interculturali.

Dal 1991, anno di inizio del conflitto bellico nell'area balcanica, l'Italia, come altri Stati europei, è stata oggetto di un'ondata

immigratoria di persone provenienti dall'ex Jugoslavia, di etnia rom e non, che si sono aggiunte a loro connazionali già immigrati ed insediati in aree, comunali o abusive, situate lungo le sponde dei fiumi, sotto i ponti ed in zone marginali di città come Bologna, Trieste, Venezia, Firenze, Torino, Milano, Roma, Napoli. Il diritto di sfuggire a persecuzioni chiedendo asilo in altri Paesi è sancito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (articolo 14.1). La Convenzione di Ginevra del 1951 (sottoscritta

dall'Italia nel 1954), chiarisce all'articolo 1: "[il rifugiato] è una persona che si trova fuori dal paese di origine e di abituale residenza, a causa di un fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un

particolare gruppo sociale o di opinioni politiche, e che non è in grado o disposta ad avvalersi della protezione di tale paese o a ritornarvi per timore della persecuzione". L'articolo 10 della Costituzione Italiana recita: "Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica." Ma quando il governo italiano decide di intervenire per l'assistenza ai cittadini dell'ex Jugoslavia, in entrata o già presenti sul suo territorio, la normativa nazionale e la Convenzione di Ginevra rivelano la loro inadeguatezza, e nel 1992 si procede all'emanazione di un'apposita legge, la numero 390 riguardante "Interventi a

"Ogni individuo ha diritto di cercare e godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni."

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, articolo 14 (1)

favore degli sfollati delle Repubbliche dell'ex Jugoslavia". Infatti l'articolo 10 della Costituzione non contiene definizioni precise né disposizioni attuative; inoltre le persone che fuggono dalla guerra, o che a causa della guerra sono impediti a tornare nei luoghi d'origine, non possono ottenere lo status giuridico e la tutela di 'rifugiati' ai sensi della Convenzione in quanto questa riconosce come 'rifugiato' solo colui che sia **individualmente** perseguitato dallo Stato da cui proviene. Di conseguenza, coloro che provengano in massa da situazioni di conflitti generalizzati come ad esempio guerre, conflitti etnici, violazione sistematica dei diritti umani o violenza diffusa, non possono ottenere diritto d'asilo in quanto rifugiati. In casi come questi i governi europei fanno fronte all'emergenza umanitaria tramite il varo di apposite legislazioni di 'protezione temporanea'. Per 'protezione temporanea' si intendono benefici con caratteri di provvisorietà che ciascun Paese attua con modalità a sua discrezione; ciascuno Stato europeo può decidere di assistere i 'rifugiati di fatto' presenti sul proprio territorio così come può semplicemente tollerarne la presenza. In Italia, appunto, si è deciso di emanare disposizioni a carattere straordinario in merito all'accoglienza degli sfollati dell'ex Jugoslavia con la legge 390/92. Anche se dal punto di vista prettamente giuridico

“Sfollato: chi si è trasferito in luogo diverso da quello di residenza abituale per evitare offese belliche, epidemie, frane, alluvioni e simili.”

“Profugo: chi è costretto ad allontanarsi dalla propria patria a cercare rifugio altrove.”

Vocabolario della lingua italiana 'Zingarelli', Ed. Zanichelli.

non è così, in linea di logica e nella percezione comune il termine legislativamente indefinito di 'sfollato' indica un 'profugo di fatto', e di seguito li useremo come sinonimi; in realtà i profughi avrebbero diritto al riconoscimento dello status di 'rifugiato umanitario' ai sensi della Convenzione di Ginevra, condizione più definita e regolamentata di quella, ambigua e imprecisata, di 'sfollato'. La 390 è dunque una legge che ha permesso di intervenire su sfollati, cioè persone in stato di necessità, modificando sia la loro prospettiva di un futuro di marginalità e privo di possibilità, sia il vissuto esperienziale delle comunità che decisero di ospitarli.

Per la prima volta nella giurisprudenza italiana, con questa legge è stato riconosciuto il diritto all'ingresso in Italia in deroga alla normale legislazione sull'immigrazione, con esplicito divieto ad operare discriminazioni etniche o religiose. La 390/92 infatti autorizzava il governo "a far fronte alle esigenze degli sfollati accolti nel territorio nazionale, connesse alla ricezione, al trasporto, all'alloggio, al vitto, al vestiario, all'assistenza igienico-sanitaria, all'assistenza socio-economica e a quella in favore dei minori non accompagnati, nonché al rimpatrio o al trasferimento degli stessi [...] senza alcuna discriminazione, in particolare di carattere etnico e religioso." (articolo 1). Da quest'ultima

precisazione del testo si evince subito il diritto degli sfollati dell'ex Jugoslavia d'origine rom, alla pari degli altri sfollati, ai benefici di legge; tuttavia, nella maggior parte del territorio italiano, le stesse autorità locali preposte all'attuazione della norma hanno esplicitamente escluso i rom, che pure possedevano i requisiti, dalla sfera d'azione della legge 390; anzi in alcuni casi si sono segnalati rimpatri forzati in zone ad alto rischio bellico di rom dell'ex Jugoslavia, alcuni dei quali risultanti disertori. Questa grave omissione iniziale riflette la generale scarsa conoscenza culturale della realtà rom: il termine rom, o zingaro, non è necessariamente sinonimo di 'nomade' o 'girovago', in quanto la netta maggioranza dei vari gruppi rom esistenti è 'stanziale', cioè da tempo vive stabilmente in dimore fisse, per scelta propria o per circostanze esterne. I rom stanziali hanno, ovviamente, la nazionalità e la cittadinanza dei luoghi dove vivono, e dove spesso hanno vissuto anche i loro padri e nonni, alla pari di qualsiasi altro residente non rom: essere rom indica un'appartenenza etnica, non una nazionalità. Per questi motivi i rom che avevano dovuto lasciare le loro case nell'ex Jugoslavia erano quindi da considerarsi sin dall'inizio destinatari della tutela garantita ai sensi della legge 390, a tutti gli effetti. Ma la genericità del testo di questa legge ha lasciato spazio a situazioni arbitrarie o paradossali; un altro esempio è la situazione verificatasi alle frontiere italiane, dove quasi sempre furono respinti coloro che, privi di tutto ed in cerca di protezione,

Il termine rom, o zingaro, non è necessariamente sinonimo di 'nomade' o 'girovago', in quanto la netta maggioranza dei vari gruppi rom esistenti è 'stanziale', cioè da tempo vive stabilmente in dimore fisse

dovevano essere tutelati ai sensi della legge 390, mentre coloro che dimostravano di avere mezzi e garanzie di ospitalità ottenevano il visto 'turistico', e successivamente, in Italia, il riconoscimento di 'sfollati'.²

Dopo circa due anni dall'emanazione della legge 390/92, una direttiva della Presidenza dei Ministri chiariva che la

condizione di sfollato dell'ex Jugoslavia include non solo coloro che fuggono direttamente dagli eventi bellici, ma anche coloro che, abitando in territori non direttamente interessati dalla guerra, vengono comunque colpiti da gravi forme di discriminazione e da pesanti violazioni dei diritti umani, con eccezione di cittadini della Slovenia, Istria, Fiume e Macedonia. Nel 1993 il Ministero dell'Interno diede disposizione che i cittadini della ex Jugoslavia presenti in Italia potessero ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari della durata di un anno, valido anche per svolgere attività lavorativa autonoma o subordinata, rinnovabile fino alla cessazione dello stato di guerra. La possibilità che gli sfollati potessero lavorare e quindi integrarsi nel tessuto sociale, lascia intravedere sin dall'inizio che il superamento della condizione di 'protezione temporanea' può consistere sia nel rientro dello sfollato nelle zone d'origine pacificate, sia nel suo inserimento nel territorio che lo accoglie. In altre parole, al termine di una guerra così protratta nel tempo e così destabilizzante, gli sfollati avrebbero potuto scegliere tra

2. Situazioni segnalate da varie Associazioni ed Enti morali e citate anche in 'Zingari Profughi', a cura di C. Osella, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1997.



il rientro in patria o il rimanere in Italia equiparandosi alla condizione di immigrati, evitando così un secondo sradicamento. Nel dicembre 1995 vennero sanciti a Dayton e a Parigi gli accordi di pace nell'area balcanica. Conseguentemente, nel giugno 1996 venne emanato in Italia un decreto legge che precisava la necessità di perseguire quanto auspicato già dalla legge 390/92, e cioè favorire il graduale rientro degli sfollati della ex Jugoslavia che volessero tornare in patria. Sin dall'inizio comunque, tranne alcuni casi sporadici, gli sfollati non avevano manifestato alcuna intenzione di rientrare nei loro luoghi di origine, in quanto oltre che la guerra intendevano lasciarsi alle spalle una situazione di instabilità economica, penalizzazione razziale e mancanza di prospettive che permane ancora oggi. Nel settembre 1997 il Ministero dell'Interno ha dichiarato definitivamente decaduto lo status di 'sfollato della ex Jugoslavia' e gli interventi statali a sostegno di tali assistiti.

L'attuazione della legge 390 a livello nazionale

Per dare un'idea quantitativa del fenomeno, in Italia, al 31 dicembre 1995 il Ministero dell'Interno rilevava n. 100.171 cittadini dell'ex Jugoslavia soggiornanti in Italia con regolare

Sin dall'inizio comunque, tranne alcuni casi sporadici, gli sfollati non avevano manifestato alcuna intenzione di rientrare nei loro luoghi di origine, in quanto oltre che la guerra intendevano lasciarsi alle spalle una situazione di instabilità economica, penalizzazione razziale e mancanza di prospettive che permane ancora oggi.

permesso di soggiorno. Di questi, n. 58.728 permessi di soggiorno erano stati rilasciati per motivi umanitari ai sensi della legge 390/92; n. 335 per richieste di asilo come profughi secondo la Convenzione di Ginevra; n. 4.516 per turismo e n. 36.596 per lavoro subordinato o altri motivi. Allo scoppio della guerra nell'area balcanica il Ministero dell'Interno attivò e gestì direttamente strutture

di prima accoglienza che, al 20 luglio 1996, ospitavano un totale di 1.402 persone; nel 1997 le presenze erano all'incirca dimezzate. Erano sistemazioni di estrema temporaneità, ubicate per lo più presso caserme o ex scuole nelle province più vicine alle frontiere (Bolzano, Belluno, Trento, Udine, Venezia, Ravenna e Forlì).

Dal 1994, con i fondi stanziati in base alla legge 390 ed erogati ai Comuni attraverso apposite convenzioni con le Prefetture, alcuni Enti locali si resero disponibili ad attivare e gestire strutture di varia tipologia per l'accoglienza di sfollati dell'ex Jugoslavia. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, al 20 luglio 1996 si stimava la presenza in Italia di 10.740 cittadini rom dell'ex Jugoslavia che vivevano in situazione di emergenza presso diverse aree del territorio nazionale; i censimenti e le stime, effettuate solo sul 60% di essi, facevano emergere 4.400 aventi diritto ai benefici della legge 390; di questi, solo 1.060 risultavano effettivamente assistiti (tabella n. 1).

TABELLA 1 SFOLLATI DELL'EX JUGOSLAVIA DI ORIGINE ROM - SITUAZIONE AL 1/5/1996

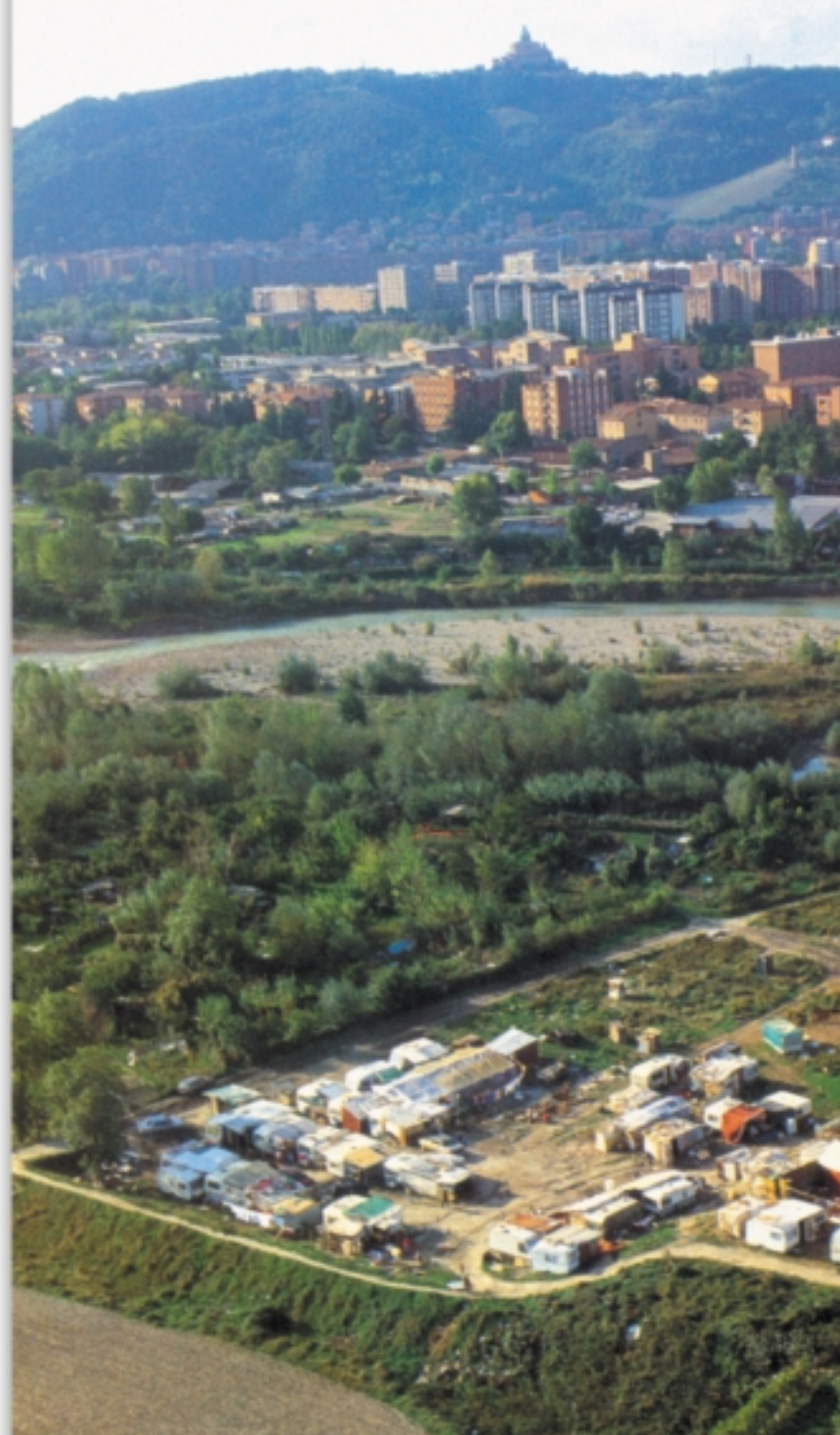
PREFETTURE CON PROGRAMMI ATTIVATI	PRESENZE STIMATE	CENSIMENTO	SFOLLATI ASSISTIBILI IN BASE ALLA LEGGE 390	EFFETTIVAMENTE ASSISTITI
Bologna	640	Si (Cir)	640	520
Firenze (Ms;Lu;Pi; Li; Gr)	480	Si (Cir)	320	185
Pescara	30	Si (Questura)	30	30
Torino	150	Si (Cir)	150	0
Venezia	440	Si (Cir)	400	325
Subtotale	1.740		1.540	1.060
Bergamo	220	No	170	0
Bolzano	160	Richiesto (Cir)	160	0
Lecce	200	No	160	0
Milano	250	Si (Cir)	50	0
Napoli	2.200	Richiesto (Cir)	1.000	0
Padova	330	Si (Cir)	330	0
Pisa	135	No	130	0
Roma	735	Si (Cir)	730	0
Trento	60	Si (Questura)	60	0
Verona	70	No	70	0
Subtotale	4.360		2.860	0
Asti	59	No		0
Bari	17	No		0
Brescia	800	No		0
Cagliari	540	No		0
Caserta	100	No		0
cosenza	120	No		0
ferrara	130	No		0
Foggia	1.200	No		0
Imperia	17	No		0
Nuoro e Sassari	45	No		0
Palermo	286	No		0
Parma	50	No		0
Pesaro e Urbino	45	No		0
Potenza	65	No		0
Reggio Emilia	40	No		0
Taranto	370	No		0
Trieste e Treviso	356	No		0
Subtotale	4.240			0
Totale complessivo	10.340			1.060

Dati del Ministero dell'Interno. Direzione generale dei Servizi Civili. Servizio Interventi di Assistenza ai profughi

L'attuazione della legge 390 nella provincia di Bologna

A partire dal 1990, e soprattutto nel 1991, numerosi cittadini della ex Jugoslavia, quasi tutti d'etnia rom, si insediarono abusivamente in tre aree lungo le sponde del fiume Reno, a Bologna. Provenivano dalla Serbia, dal Kosovo e, in misura minore, dalla Bosnia Erzegovina, Macedonia, Montenegro e Croazia. Nel loro Paese d'origine abitavano in case in muratura situate in villaggi rurali e vivevano di lavori di bassa manovalanza in condizioni di precarietà economica: la vita nomade, con le relative tradizioni, era quasi totalmente scomparsa da più di mezzo secolo a causa della politica adottata nei loro confronti da Tito. Negli accampamenti del lungoreno si adattarono a vivere in baracche o roulotte fatiscenti, in condizioni ad alto rischio sanitario; non avendo i requisiti per l'ottenimento del permesso di soggiorno sul territorio nazionale, era loro impossibile l'accesso al lavoro regolare ed all'assistenza socio-sanitaria. La principale fonte di sostentamento divenne perciò l'accattonaggio. La Caritas Diocesana di Bologna stimò che, all'inizio del 1993, nei tre accampamenti sul lungoreno (presso Viale Togliatti, Via Agucchi e Via Vighi) vivessero circa 400 persone, molte delle quali in possesso di foglio di rimpatrio forzato per violazione della legge Martelli sull'immigrazione. Con l'entrata in vigore della legge 390 del 1992, le Associazioni di volontariato ed altre realtà impegnate sul fronte della solidarietà chiesero inutilmente alla Prefettura la sospensione dei procedimenti di espulsione verso l'ex Jugoslavia; anche il

*Bologna, 1993: uno degli accampamenti abusivi sul lungoreno.
(Foto: Mario Rebeschini)*



**TABELLA 2 CENTRI DI ACCOGLIENZA PER SFOLLATI DELL'EX JUGOSLAVIA (LEGGE 390)
NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA - SITUAZIONE AL p30/4/1996**

COMUNI	PERSONE ACCOLTE	FAMIGLIE ACCOLTE	DATA DI APERTURA	TIPOLOGIA DELLA STRUTTURA
COMUNE DI BOLOGNA*:				
Villa Pallavicini	36	8	Settembre 1995	Alloggi in pensionato (proprietà Coop Matteo Talbot)
Via Saragozza	19	6	Aprile 1994	Appartamenti (proprietà Istituto Giovanni XXIII)
Trebbo di Reno (Castel Maggiore)	64	22	Dicembre 1995	Area attrezzata con container e prefabbricati
Via degli Angeli	12	3	Febbraio 1994	Appartamenti (proprietà Arcivescovado di Bologna)
Pianazze	70	24	Novembre 1994	Area attrezzata con roulotte, container e struttura in muratura
Via Persicetana	20	5	Febbraio 1996	Ex casa colonica (proprietà Comune di Bologna)
Via del Porto	6	2	Aprile 1995	Appartamenti (proprietà Comune di Bologna)
CASALECCHIO DI RENO ¹	50	11	Febbraio 1994	Alloggi presso ex fabbrica (proprietà Coop. Costruzioni)
MINERBIO	8	1	Gennaio 1995	Appartamento
GALLIERA	11	3	Agosto 1995	Appartamenti
MOLINELLA	5	1	Ottobre 1995	Appartamento
CREVALCORE	22	7	Gennaio 1995	Area attrezzata con roulotte
BUDRIO	23	5	Luglio 1995	Casa colonica
CREPELLANO	13	1	Marzo 1994	Casa colonica
BAZZANO	33	7	Marzo 1994	Area attrezzata con roulotte e container
CASTEL MAGGIORE	4	1	Giugno 1994	Appartamento
CASTEL S. PIETRO	4	1	Dicembre 1995	Appartamenti
MEDICINA	13	2	Maggio 1994	Alloggi presso ex asilo infantile della parrocchia
MALALBERGO	29	9	Luglio 1994	Casa colonica (proprietà Beni Vaticani)
IMOLA	3	1	Febbraio 1996	Appartamento
Totale complessivo	445	120		

* Il Comune di Bologna assisteva inoltre 23 persone presso l'area temporanea di via Vighi (quartiere Barca).

Nei Centri di Bologna sono state conteggiate complessivamente 7 persone che non usufruivano dell'assistenza ai sensi della legge 390/92.

1. Successivamente alla rilevazione, un nucleo familiare si trasferì altrove ed altri 3 furono accolti. Dal 1998 le famiglie presenti sono 13, per un totale di 50 persone.

Dati della Provincia di Bologna, Servizio di Sicurezza Sociale.

successivo ricorso al T.A.R. diede esito negativo. Nel dicembre 1993, su interessamento del Prefetto Enzo Mosino, il Consiglio Italiano per i Rifugiati (C.I.R.), organo del Ministero dell'Interno, in collaborazione con il volontariato e le Autorità locali, effettuò il primo censimento degli slavi presenti nella provincia di Bologna allo scopo di individuare gli aventi diritto allo status previsto dalla legge 390. Degli 882 censiti, 560 risultarono 'sfollati di guerra' ai sensi di legge. Nell'ottobre 1995 fu effettuato un secondo censimento, che portò al riconoscimento di ulteriori 250 sfollati. Il piano operativo successivo al censimento, definito dalla Commissione Accoglienza, composta da Prefettura, Questura, Provincia, Comune di Bologna, C.I.R., Opera Nomadi e Caritas, permise la concessione di permessi di soggiorno straordinari per gli aventi diritto e la ricerca di Amministrazioni comunali disponibili ad ospitare le famiglie censite.

L'erogazione ai Comuni dei fondi statali previsti dalla legge 390 fu attribuita alla Provincia, sulla base di un'apposita convenzione con la Prefettura. La Provincia, a sua volta, attivò sottoscrizioni formali con i Comuni gestori delle strutture d'accoglienza allo scopo di trasferire a livello comunale i finanziamenti statali, quantificati in un massimo di £. 35.000 giornalieri per profugo ospitato ed utilizzabili per le spese d'accoglienza e le erogazioni

La Provincia, a sua volta, attivò sottoscrizioni formali con i Comuni gestori delle strutture d'accoglienza allo scopo di trasferire a livello comunale i finanziamenti statali, quantificati in un massimo di £. 35.000 giornalieri per profugo ospitato ed utilizzabili per le spese d'accoglienza e le erogazioni assistenziali necessarie. I Comuni avrebbero erogato direttamente ai profughi solo una somma, pro-capite, di £. 6.000 giornalieri sottoforma di buoni spendibili in generi alimentari.

assistenziali necessarie. I Comuni avrebbero erogato direttamente ai profughi solo una somma, pro-capite, di £.6.000 giornalieri sottoforma di buoni spendibili in generi alimentari.

Alla data del 30 aprile 1996 la Provincia rilevava l'attivazione di 20 centri d'accoglienza in 14 comuni del territorio provinciale, per un totale di 445 profughi ospitati (tabella n. 2). In otto Comuni della Regione, inoltre, si attivarono altrettante strutture di accoglienza,

per un totale di ulteriori 28 profughi.

A partire dal 1995 la Provincia effettuò il coordinamento degli interventi e degli orientamenti gestionali dei vari Comuni ospitanti attraverso un Gruppo Tecnico di Coordinamento ed un Comitato Tecnico-Scientifico. Il primo organo era composto da referenti dei Comuni e dei Centri di accoglienza ed aveva lo scopo di analizzare e valutare congiuntamente tematiche trasversali di carattere operativo e socio-educativo. Il Comitato Tecnico-Scientifico, composto da docenti dell'Università di Bologna e di Milano ed esperti del settore, tra i quali i Prof.ri A. Genovese, A. Tarozzi, M. Tognetti e F. Valletti, aveva l'obiettivo di stimolare e supportare la progettazione di percorsi di integrazione sociale che si realizzavano nei vari Centri d'accoglienza. Il Comitato individuò alcune 'linee di tendenza' degli interventi dei Centri ospitanti, articolate in quattro fasi

progressive. Nella prima fase, quella dell'accoglienza, si fornivano servizi e supporti 'primari' e s'iniziava il percorso socio-educativo che avrebbe portato i profughi all'obiettivo finale dell'autonomo e positivo inserimento nel contesto ospitante.

La seconda fase era incentrata sulle attività di avvicinamento al lavoro: tramite lo strumento delle 'borse lavoro'³ si facilitava la socializzazione o risocializzazione degli adulti a dimensioni lavorative basate su regole di produttività ed impegno. Le Amministrazioni comunali ricercavano opportunità di lavoro presso il proprio Ente o presso aziende private, ed erogavano la retribuzione ai profughi diminuendo in proporzione le altre forme di assistenza economica.

La terza fase vedeva il passaggio dei profughi dall'assistenza alla contribuzione: supportato nella ricerca occupazionale e diventato titolare di regolare contratto di lavoro, il profugo passava da una condizione di assistenza ad una situazione di contribuzione, parziale o totale, alle spese del Centro ospitante. L'ultima fase individuata era quella dell'autonomia abitativa e lavorativa, dove i nuclei familiari di profughi lavoratori risiedono in abitazioni proprie ed escono dal circuito assistenziale, mantenendo rapporti solo occasionali con i Servizi Sociali territoriali.

A dieci anni di distanza dalla loro data d'apertura, molti Centri di accoglienza realizzati ai sensi della legge 390 sono rimasti attivi anche dopo la decadenza dello status di 'sfollato' e dei relativi

benefici di legge. Le persone attualmente accolte in questi Centri sono solo in parte gli sfollati accolti inizialmente e cioè quasi tutti rom serbi di religione cristiano ortodossa: nel corso degli anni in molti Centri è stato necessario accogliere, in aggiunta o in sostituzione di nuclei che uscivano dal circuito assistenziale, persone provenienti da nuove emergenze umanitarie, come i rifugiati rom del Kosovo, di religione musulmana.

In una situazione così variegata, risulta difficile sistematizzare dati relativi agli esiti degli interventi, assistenziali e socio-educativi di cui usufruirono le famiglie di ex sfollati della legge 390, e ancor più difficile risulta ricostruire i percorsi di integrazione per singoli nuclei familiari. A distanza di dieci anni dall'avvio degli interventi a livello provinciale non esiste più una specifica attività coordinata mirante al collegamento delle esperienze ed alla raccolta di dati di questo tipo, spesso difficili da reperire anche a livello comunale.

Elaborare una valutazione generale dell'incidenza che gli interventi varati con la legge 390 hanno avuto sui loro destinatari costituirebbe però un'occasione unica per riflettere sull'efficacia dell'intervento sociale in dinamiche complesse e delle possibili progettazioni possibili in ambiti simili. Tenendo presente le considerazioni precedenti, alcuni dei Centri inizialmente attivati ai fini della legge 390 che accolsero il maggior numero di sfollati, hanno reso disponibili i dati attuali esposti nella tabella n. 3.

3. Le 'borse lavoro' sono percorsi di formazione finalizzati a sviluppare modalità ed abilità lavorative che facilitino un futuro inserimento nel mondo del lavoro vero e proprio: consistono in un contratto di impiego part-time, retribuito dall'Ente pubblico, in affiancamento a personale di ditte pubbliche o private. Un ulteriore vantaggio delle borse lavoro è dato dal fatto che consentono ai datori di lavoro privati la valutazione delle potenzialità della persona e della sua utilità all'interno dell'azienda, in vista di un suo eventuale inserimento nell'organico regolare.

TABELLA 3 I PRINCIPALI CENTRI DI ACCOGLIENZA APERTI NEL 1994: SITUAZIONE AL 2004*

CENTRO DI ACCOGLIENZA	TIPO STRUTTURA	GESTIONE AL 1994	GESTIONE ATTUALE	PERSONE AL 1994	FAMIGLIE AL 1994	PERSONE AL 2004	FAMIGLIE AL 2004	ATTUALE DIVERSA SISTEMAZIONE FAMIGLIE EX 390
TREBBO DI RENO (Castel Maggiore)	Container e prefabbricati	Comune di Bologna (Coop. Atlantide)	Comune di Bologna	64	22	20	Composizione variata	Appartamenti E.R.P.; ¹ appartamenti comunali in locazione ²
PIANAZZE (Sasso Marconi)	Roulotte, container e struttura in muratura	Comune di Bologna (Ass. Il Gabbiano)	Comune di Bologna	70	24	22	Composizione variata	Appartamenti E.R.P.; appartamenti comunali in locazione
CASALECCHIO DI RENO	Ex fabbrica; dal 1997 casette prefabbricate	Comune di Casalecchio (Coop. AndoKampo)	Chiuso	58	13	0	0	11 appartamenti E.R.P.; 1 appartamento privato in locazione; 1 di proprietà comunale
BAZZANO	Roulotte e container	Comune di Bazzano	Chiuso	39	9	0	0	4 appartamenti E.R.P.
MALALBERGO	Casa colonica	Comune di Malalbergo (Coop. AndoKampo)	Comune di Malalbergo	39	13	25	6	1 appartamento E.R.P.; 3 appartamenti privati; 1 rientro in Jugoslavia
BUDRIO	Casa colonica	Comune di Budrio	Chiuso	23	5	0	0	5 appartamenti E.R.P.
CREVALCORE	Roulotte	Comune di Crevalcore	Chiuso	22	7	0	0	7 appartamenti E.R.P.

1. Appartamenti E.R.P.: appartamenti dell'Edilizia Residenziale Pubblica assegnati mediante graduatoria successiva a bando di concorso.
 2. Appartamenti comunali in locazione: appartamenti reperiti dal Comune e sublocati agli ex profughi.

* Dati forniti dalle Amministrazioni comunali.

L'ospitalità per i profughi dell'ex Jugoslavia



Da sinistra: il Sindaco Gianni Collina, l'Assessore alla Sicurezza Sociale della Provincia di Bologna Tiberio Rabboni ed il Prefetto Enzo Mosino, in visita ai profughi.

Tredici famiglie provenienti dall'ex Jugoslavia di nazionalità serba sono ospitate presso l'ex fabbrica «Giordani».

Si tratta di tredici nuclei che da molti mesi erano accampati lungo il fiume Reno nel Comune di Bologna e che, ai sensi della specifica Legge n. 390 del 1992, risultano profughi di guerra.

Il Comune di Casalecchio di Reno è stato uno dei primi Comuni della provincia a dichiararsi disponibile ad accogliere un gruppo di profughi. Trovata la struttura si è formalizzata un'ipotesi di gestione del centro il più possibile conforme e rispondente ai bisogni delle persone ospitate.

Questo fattivo impegno di solidarietà è stato possibile anche perché esistono finanziamenti statali, previsti dalla Legge n. 390, a favore dei Comuni che accolgono gruppi di profughi.

Il progetto di gestione prevede una graduale autogestione del centro di accoglienza da parte degli ospiti coordinati da alcuni operatori incaricati allo scopo.

A tale fine nella struttura è presente una lavanderia e la stessa cucina sarà entro breve tempo attrezzata affinché i pasti siano preparati dagli stessi ospiti.

Siamo di fronte ad un'esperienza unica in Italia dato che in nessun centro di accoglienza a favore dei profughi

dell'ex Jugoslavia la gestione è affidata agli ospiti (quasi tutti i centri sono all'interno di ex caserme e sono gestiti direttamente dal Ministero); si tratta quindi di una gestione sperimentale e flessibile alle diverse esigenze che in futuro emergeranno.

Naturalmente tutto il progetto non potrà ottenere i risultati sperati di integrazione e mediazione con la nostra cultura se non vi sarà la collaborazione di tutti i cittadini casalecchiesi.

È stato costituito un Comitato di Solidarietà aperto al contributo di tutte le realtà sociali e politiche ed anche ai singoli cittadini (per qualunque informazione rivolgersi al nostro Assessore, tel. 57.82.31 - 57.11.93).

Le cose da fare sono tante.

Dopo questa prima fase di sistemazione dobbiamo lavorare affinché queste persone possano inserirsi a pieno titolo nella realtà sociale fino al termine della guerra nel loro paese. La scuola per i bambini, attività socialmente utili per gli adulti, sono i primi impegni su cui lavorare con l'aiuto di tutti.

Ed è sui fatti, e non sulle parole, che si misura la solidarietà di fronte ad una tragedia come quella della guerra civile nell'ex Jugoslavia.

L'Assessorato alle Politiche Sociali e della Salute

L'attuazione della legge 390 a Casalecchio di Reno

Nel febbraio 1994 il Comune di Casalecchio di Reno attivò la prima struttura territoriale di accoglienza per profughi della ex Jugoslavia: si trattava dei locali, parzialmente ristrutturati, della ex fabbrica 'Giordani', concessa in comodato gratuito al Comune dalla Coop Costruzioni. Il 21 febbraio 1994, in presenza delle Autorità comunali e provinciali, del Prefetto Dottor Mosino e della stampa, il Centro profughi di Casalecchio di Reno aprì le porte alle tredici famiglie (58 persone) precedentemente assegnategli dalla Prefettura. Nella scelta delle famiglie si era privilegiato il criterio della omogeneità di provenienza geografica e, ove possibile, della contiguità parentelare.

Il Comune aveva attivato una convenzione con educatori operanti in ambito interculturale della Cooperativa AndoKampo, allo scopo di ottenere una collaborazione qualificata nella gestione della struttura e nel facilitare il percorso di integrazione e di raggiungimento dell'autonomia degli sfollati. Il percorso fu avviato con l'ausilio di un Comitato Scientifico convocato dal Comune, composto da docenti della Facoltà di Scienze dell'Educazione di Bologna, Prof.ri Canevaro, Catti, Chieregatti, Genovese, e dal consulente L. Ravasini. Il Comitato fornì un prezioso contributo iniziale nell'individuazione e nell'orientamento in chiave interculturale degli interventi gestionali e socio-educativi rivolti al Centro profughi.

I costi sostenuti dal Comune per gli interventi educativi, le utenze e le manutenzioni del Centro profughi, i buoni spesa

L'esterno della parte dell'ex fabbrica Giordani di via Cimarosa in cui fu allestito il Centro profughi. La struttura è stata demolita nel 1997.





alimentari, le spese sanitarie e scolastiche, le forniture necessarie ai profughi e le retribuzioni delle 'borse lavoro', erano da rendicontare trimestralmente e venivano rimborsati dalla Prefettura, tramite la Provincia, con i fondi previsti dalla legge 390, per un massimo commisurato a £.35.000 giornaliero per profugo ospitato. (Nel corso dei vari anni successivi l'Amministrazione Comunale di Casalecchio spese, di fatto, una somma inferiore a quella consentita, consentendo il formarsi di 'risparmi' statali che, nel 1996, contribuirono alla costruzione del 'Villaggio Ruza'). L'unica erogazione economica diretta ai profughi era costituita dai buoni-spesa spendibili alla locale Coop per l'acquisto di generi alimentari (alcolici esclusi), per un importo corrispondente a £. 6.000 giornaliero pro-capite. Tra le tredici famiglie ospitate vi era un nucleo composto da due coniugi anziani; un'altra anziana faceva parte di una delle restanti dodici famiglie, tutte composte da genitori di età compresa tra i 23 ed i 45 anni ed un totale di 32 figli minori (una media di 2,6 figli per coppia). Gli sfollati provenivano dall'area abusiva sul lungoreno presso il ponte di Viale Togliatti, a Bologna, dove avevano trascorso un lungo periodo di totale precarietà e desolazione, in condizioni igienico-sanitarie inimmaginabili. Il campo, da loro denominato come

Nelle relazioni del censimento effettuato dal C.I.R. nel 1993 si evidenzia che “molti nuclei abitano in baracche costruite con fogli di compensato, cartone, plastiche [...] denotano una carenza di tutti i beni di prima necessità, dalla ciotola di latte o di riso al vestiario [...] sono affette da forme di infezioni tipiche delle situazioni di sovraffollamento e di generale carenza di igiene [invece] le foto fatte al paese d'origine ritraggono persone che avevano un livello di vita dignitoso e godevano di un buono stato di salute”.

'campo 23', dal numero della linea d'autobus utile per arrivarci, era un terreno privo di servizi idrici ed elettrici; alcuni usavano gruppi elettrogeni, ma più spesso venivano utilizzate candele e bombole a gas. Nelle relazioni del censimento effettuato dal C.I.R. nel 1993 si evidenzia che “molti nuclei abitano in baracche costruite con fogli di compensato, cartone, plastiche [...] denotano una carenza di tutti i beni di prima necessità, dalla ciotola di latte o di riso al vestiario [...] sono affette da forme di infezioni tipiche delle situazioni di sovraffollamento e di generale carenza di igiene [invece] le

foto fatte al paese d'origine ritraggono persone che avevano un livello di vita dignitoso e godevano di un buono stato di salute”. Le persone assegnate al Centro profughi di Casalecchio, prima del loro arrivo in Italia abitavano stabilmente in case in muratura site in un piccolo centro rurale nella fertile pianura della Pannonia vicino Belgrado, una zona in cui da alcuni decenni, in seguito alle politiche di sedentarizzazione, scolarizzazione ed assimilazione dei rom messa in atto da Tito, numerosissimi rom serbi erano transitati verso modalità socio-culturali tipiche dei non rom, (tanto da autodefinirsi 'gagikanè', termine che significa 'rom che vivono alla maniera dei gagè, cioè dei non rom'). La quasi totalità degli adulti non parlava il romanés (la lingua rom)

bensì un dialetto serbo-croato. A differenza di altri sfollati della ex Jugoslavia presenti nel territorio bolognese e provenienti da regioni quali la Bosnia o il Kosovo, l'analfabetismo risultava poco diffuso fra gli adulti che, per la maggior parte, avevano frequentato la scuola dell'obbligo abbastanza a lungo da poter padroneggiare la scrittura del serbo-croato sia in caratteri latini sia cirillici. Gli uomini, da adolescenti, avevano prestato servizio di leva obbligatorio. Le descrizioni della vita in Jugoslavia si riferiscono spesso a situazioni di paese: chi possedeva animali, chi coltivava l'orto o i campi, fra tutti era diffusa l'abitudine di andare a pescare. Alcuni possedevano abilità artigianali imparate dai genitori o dai nonni: lavorare i vimini o il legno, gestire tirassegni dei luna-park, suonare il violino, costruire oggetti in rame, allevare cavalli. Ma i lavori tradizionali erano stati abbandonati già dalla generazione precedente, e le esperienze lavorative maturate in Serbia risultavano essere lavori subordinati di manovalanza dequalificata nell'ambito agricolo, oppure presso fabbriche ed officine. Alcune donne meno giovani riferivano di aver lavorato saltuariamente come baby sitter o addette alle pulizie. I motivi della loro decisione di lasciare la Serbia, importanti da considerare per poter intervenire in loro favore nel giusto senso e per poter inquadrare gli interventi nelle corrette prospettive, sembravano collegabili ad una molteplicità di circostanze: tra queste emergevano le

... in Serbia, con il progressivo crollo economico a livello macro-territoriale, si era rafforzato, nell'etnia maggioritaria, l'atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone di origine rom, di fatto le prime ad essere colpite dal disfacimento della struttura sociale ed economica precedente allo scontro bellico.

scarsità di opportunità lavorative e di generi di prima necessità e il rifiuto dell'arruolamento forzato degli uomini nelle file dell'esercito serbo. Inoltre in Serbia, con il progressivo crollo economico a livello macro-territoriale, si era rafforzato nell'etnia maggioritaria l'atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone di origine rom, di fatto le prime ad essere colpite dal disfacimento della struttura sociale ed economica precedente allo scontro bellico. La scelta del territorio bolognese come meta dell'emigrazione risultava essere motivata soprattutto dalla precedente presenza di familiari e conoscenti nel territorio e dalla percezione di tolleranza nei loro confronti da parte del contesto locale. Nel corso degli anni successivi al loro arrivo a Casalecchio, e grazie ai finanziamenti della legge 390, i profughi furono assistiti nel loro percorso di regolarizzazione burocratica, d'inserimento lavorativo, scolastico e sociale, usufruirono di assistenza sanitaria e richiesero, ottenendola, la residenza anagrafica. Durante i primi due anni d'accoglienza presso il Centro profughi, cinque nuclei familiari trovarono autonomamente dimora in altri Comuni, e tre famiglie lasciarono il Centro in seguito a provvedimento dell'Amministrazione Comunale per comportamenti non conformi al regolamento interno del Centro, concordato e condiviso dai profughi al momento del loro arrivo. In tempi diversi si accolsero sette nuove famiglie di sfollati, tre



delle quali bosniache: la convivenza tra serbi e bosniaci non rivelò rilevanti problematiche relative alla diversa provenienza etnica e religiosa, forse perché, come notato anche in altre situazioni di simili, la comune origine rom prevale sul concetto di 'patria' geopolitica di provenienza.

Nel 1997, anno del trasloco dei profughi dalla ex fabbrica alle case prefabbricate del 'Villaggio Ruza', le famiglie assistite erano dodici, per un totale di 48 persone: tra queste vi erano 22 minori, tra i quali tre bambini nati a Casalecchio. L'anno successivo una famiglia traslocò in un appartamento comunale, e venne riammessa una delle famiglie, composta da due genitori e quattro bambini, espulse nel 1996.

Dal 21 febbraio 1994 al 31 gennaio 1997 la spesa complessiva relativa ai profughi, rendicontata e rimborsata al Comune di Casalecchio dalla Prefettura, tramite la Provincia, ai sensi della legge 390, ammontò ad un miliardo e 108 milioni di lire, per una spesa media di lire 22.000 per profugo rispetto il tetto massimo di lire 35.000 consentito.

Nel luglio 1997 il Sindaco di Casalecchio di Reno comunicò ufficialmente ai profughi accolti, sistemati in nell'area attrezzata con casette prefabbricate, il 'Villaggio Ruza', la decadenza del loro status di 'sfollati dell'ex Jugoslavia' e delle erogazioni economiche ad esso connesso in virtù della legge 390/92. Confermò comunque l'intenzione dell'Amministrazione comunale di continuare a sostenerli nel loro percorso di inserimento definitivo nel contesto casalecchiese.

• Il percorso abitativo

Il Centro profughi di Via Cimarosa che accolse le tredici famiglie a partire dal 21 febbraio 1994 era situato presso una parte dell'ex fabbrica 'Giordani', di proprietà della Coop Costruzioni e data in concessione temporanea e gratuita al Comune di Casalecchio di Reno. La struttura, oggi demolita, era ubicata a circa un chilometro dal centro di Casalecchio, ed era servita da una linea di autobus pubblico. L'ex fabbrica disponeva di un ampio parcheggio antistante, un vasto portico interno ed un'ampia sala, situata al piano terra, attrezzata a mensa e cucina comune; in due stanze che davano sul portico erano inoltre state allestite una lavanderia e un locale ad uso laboratorio. Ma lo spazio privato assegnato a ciascun nucleo era piuttosto angusto, e consisteva in una sola stanza per ciascuna famiglia, una affiancata all'altra e separate da pareti in cartongesso o in muratura, lungo il corridoio del primo piano, che era dotato anche di sette servizi igienici per l'uso comune. La convivenza forzata di tante persone con differenti abitudini tra loro, e soprattutto la vivace presenza di tanti bambini in spazi così limitati, produsse sin dall'inizio difficoltà gestionali e tensione tra le famiglie.

Dopo circa due anni dall'apertura del Centro profughi, il Comune era nella necessità di dover restituire la ex fabbrica alla Coop Costruzioni e, per garantire ai profughi una nuova sistemazione più dignitosa, seppur temporanea, chiese alla Prefettura la possibilità di investire i finanziamenti della legge 390 non utilizzati dal Comune negli anni precedenti (circa 400 milioni di lire) per reperire ed installare tredici casette prefabbricate. La



Manifesto stampato dal Comune in occasione dell'apertura del Villaggio Ruza.

Inaugurato il nuovo villaggio di accoglienza dei profughi della ex Jugoslavia.

Si avvia la seconda fase di interazione della comunità cittadina con i profughi della guerra.



A sinistra il momento del "taglio del nastro" che in presenza del Prefetto Mosino, l'11 Maggio ha inaugurato il Villaggio Ruza. Nella foto sopra: l'ingresso del Villaggio da via Rosa.

L'inaugurazione del nuovo villaggio di via Rosa, nelle adiacenze di Villa Magri, destinato ad ospitare le dodici famiglie di profughi della ex Jugoslavia, dà il via alla seconda fase di interazione con la comunità cittadina. I capifamiglia sono già regolarmente al lavoro. E' così possibile per gli ex profughi iniziare un percorso di autonomia nell'inserimento nella vita della comunità cittadina, provvedendo loro stessi - al pari di tutti gli altri cittadini - alle incombenze quotidiane

Prefettura, dopo gli opportuni accertamenti, rispose positivamente. Il terreno individuato apparteneva ad un proprietario privato disponibile a concederlo in comodato gratuito al Comune, ed era situato nelle adiacenze di Villa Magri, struttura ospitante un Centro per anziani ed una Scuola Steineriana. I costi delle opere di urbanizzazione del nascente 'Villaggio Ruza' di Via Rosa ('ruza' in serbo-croato significa 'rosa' e si pronuncia 'rùgia') furono quindi sostenuti con i fondi della legge 390, ma anche grazie alla solidarietà di alcune aziende locali che effettuarono lavori gratuiti per un totale di 150 milioni di lire. Nell'aprile 1997 i lavori del nuovo Centro furono sospesi in seguito ad un'ordinanza del TAR, interpellato da alcuni residenti ed aziende limitrofe, preoccupati che l'insediamento fosse urbanisticamente incompatibile con un'area destinata a zona agricola e comportasse danni al paesaggio. Il ricorso fu comunque ritirato dai ricorrenti in seguito ad un incontro in Prefettura in cui il Comune fornì le adeguate garanzie sulla transitorietà (sei anni) del Villaggio Ruza, sul rispetto delle norme igienico-sanitarie e sulla viabilità della zona. Il Villaggio Ruza fu così inaugurato l'11 maggio 1997: era composto da 13 case prefabbricate, delle quali 12 adibite ad abitazione ed una a sala per le attività comuni. A quell'epoca ogni nucleo familiare ospitato disponeva di almeno un reddito da lavoro dipendente: oltre alla sospensione delle erogazioni economiche già attuata, il Comune richiese ad ogni nucleo il pagamento delle utenze individualizzate (acqua, luce, gas). A

I costi delle opere di urbanizzazione del nascente 'Villaggio Ruza' di Via Rosa furono quindi sostenuti con i fondi della legge 390, ma anche grazie alla solidarietà di alcune aziende locali che effettuarono lavori gratuiti per un totale di 150 milioni di lire.

partire dal 1998, gradualmente, le tredici famiglie del 'Villaggio Ruza' traslocarono in appartamenti, tra cui due in affitto da proprietari privati (con locazione concordata tramite la mediazione comunale), due di proprietà comunale e nove dell'edilizia residenziale pubblica ed assegnati in base alla graduatoria successiva a normale bando di assegnazione: in seguito un appartamento ad affitto privato ed un altro di proprietà comunale furono liberati, in quanto le famiglie che vi abitavano erano diventate anch'esse assegnatarie di appartamenti pubblici. Nel settembre 2001, in anticipo rispetto i sei anni previsti, tutti gli alloggi prefabbricati del Villaggio Ruza furono smantellati, recuperati e stoccati nel magazzino comunale in attesa di eventuali riutilizzi d'emergenza. Il terreno sul quale sorgevano fu restituito al proprietario privato nel loro stato originario. Il prefabbricato adiacente a Villa Magri, che era stato utilizzato come saletta comune ospita temporaneamente, dalla primavera 2002, una famiglia di rifugiati del Kossovo che l'Amministrazione Comunale si è resa disponibile ad accogliere dietro sollecitazione della Prefettura, in seguito allo sgombero dell'insediamento abusivo di Villa Magistrini, a Bologna. Dal 1998 alla data attuale le famiglie ospitate sono rimaste le stesse, e non ci sono state variazioni anagrafiche al loro interno; recentemente negli appartamenti di alcune famiglie si sono aggiunte quattro conviventi dei figli maggiori ed i relativi quattro neonati, che danno inizio alla nuovissima generazione di casalecchiesi nati da genitori ex sfollati.

Smantellato il Villaggio Ruza

Sabato 8 settembre scorso un gruppo di volontari (Percorsi di pace, Circolo MCL Lercaro, Pubblica Assistenza, GEV), gui-

dati dal Sindaco, Luigi Castagna, e dal Vice Sindaco, Roberto Mignani, ha provveduto allo sistemazione dell'area del Vil-

laggio Ruza, dopo che le tredici famiglie di profughi della ex Jugoslavia accolte nel 1997 hanno ora trovato una sistema-

zione definitiva. Si è provveduto a smantellare, recuperare e stoccare nel magazzino le baracche (sono infatti di proprie-

tà dello Stato e saranno riutilizzabili per interventi di emergenza). L'area è stata quindi bonificata degli impianti, tubi, allac-

ciamenti elettrici e di tutto il materiale restante e riconsegnata alla proprietà, come da accordi presi nel maggio 1997.



I volontari all'opera all'interno del Villaggio Ruza



Uno dei cumuli di rifiuti raccolti durante la giornata di lavoro



Il gruppo dei volontari alla fine del lavoro di sgombero

• Il percorso lavorativo

Nei giorni successivi all'arrivo dei profughi, nel 1994, fu eseguito un monitoraggio delle abilità ed aspettative occupazionali di tutti gli adulti in età lavorativa. Subito dopo l'Amministrazione Comunale attivò per ciascun capofamiglia una borsa-lavoro retribuita a £.5.000 orarie con fondi della legge 390. I capifamiglia lavorarono in affiancamento agli operai

Questa modalità di “avviamento” al lavoro vero e proprio consentì la verifica delle abilità e delle inclinazioni di ogni individuo, il confronto dei profughi con un contesto fondato su principi di produttività e puntualità e la conoscenza da parte dei profughi di persone, luoghi e modalità relazionali del territorio.

Questa modalità di ‘avviamento’ al lavoro vero e proprio consentì la verifica delle abilità e delle inclinazioni di ogni individuo, il confronto dei profughi con un contesto fondato su principi di produttività e

puntualità e la conoscenza da parte dei profughi di persone, luoghi e modalità relazionali del territorio.

Questa fase per i profughi più intraprendenti o con pregresse esperienze in Italia durò solo alcuni mesi, che furono sufficienti al conseguimento della meta finale, cioè un vero e proprio inserimento lavorativo presso privati. Per altri profughi si rivelò necessario mettere in atto itinerari più articolati. Una preziosa fase intermedia fu quella delle

borse-lavoro attivate presso ditte private che dimostravano disponibilità ad una successiva assunzione regolare: tali esperienze consentirono, da un lato, il graduale contatto del profugo con un contesto meno ‘protetto’ rispetto l'ambito comunale, e dall'altro permisero alle aziende di conoscere il profugo e valutarne le abilità. Contemporaneamente alle entrate di reddito da lavoro nelle famiglie, venivano loro ridotti i contributi assistenziali: il livello dell'erogazione mantenibile per i nuclei con redditi da lavoro fu rapportato al ‘minimo vitale’, calcolato su base I.N.P.S., che deve essere garantito a qualsiasi cittadino residente, italiano o non. Alla fine del 1995, sui nove adulti maschi in età lavorativa, quattro erano regolarmente assunti da

Contemporaneamente alle entrate di reddito da lavoro nelle famiglie, venivano loro ridotti i contributi assistenziali: il livello dell'erogazione mantenibile per i nuclei con redditi da lavoro fu rapportato al ‘minimo vitale’, calcolato su base I.N.P.S., che deve essere garantito a qualsiasi cittadino residente, italiano o non.



ditte private e cinque lavoravano in borse-lavoro presso i Servizi comunali. Al contrario, nessuna donna aveva iniziato un percorso di avviamento al lavoro, per cause strettamente legate agli impegni familiari e domestici connessi al tradizionale ruolo di madri e mogli. Tuttavia con il progredire dell'abitudine all'inserimento a scuola anche dei figli più piccoli, e con l'emergere di particolari necessità familiari, le donne manifestavano la volontà di svolgere attività lavorative, purché compatibili con le loro responsabilità familiari e situate in luoghi di lavoro facilmente raggiungibili. Per agevolare il reperimento di occasioni lavorative vennero tenute in considerazione le precedenti esperienze, le competenze e le attitudini delle donne in cerca di occupazione. Le loro rare esperienze professionali erano state maturate nel settore della ristorazione (aiuto cuoca, cameriera) e della pulizia: molte erano però interessate alle occupazioni di assistenza di anziani o malati, attività in cui loro conoscenti avevano ottenuto risultati incoraggianti.

La cooperativa C.s.a.p.s.a., in convenzione con il Comune, realizzò all'interno del Centro profughi un corso di formazione ed avvicinamento al lavoro rivolto alle donne, seguito dall'attivazione di alcune borse-lavoro comunali. Successivamente furono maturate ulteriori abilità

Per agevolare il reperimento di occasioni lavorative vennero rilevate le precedenti esperienze, le competenze e le attitudini delle donne in cerca di occupazione. Le loro rare esperienze professionali erano state maturate nel settore della ristorazione (aiuto cuoca, cameriera) e della pulizia: molte erano però interessate alle occupazioni di assistenza di anziani o malati, attività in cui loro conoscenti avevano ottenuto risultati incoraggianti.

all'interno del Progetto Integra, che aveva finalità formative e occupazionali. Attualmente (tabella 4), su un totale di 14 donne ex profughe, 6 lavorano con regolare contratto di assunzione presso ditte private, 3 sono impegnate in borse-lavoro comunali, una è in cerca di occupazione ed altre quattro sono impossibilitate a lavorare per patologie gravi o per raggiunti limiti di età. Su un totale di 12 uomini ex profughi, 9 lavorano regolarmente presso ditte private, due sono in

cerca di occupazione ed un altro è impossibilitato a lavorare per raggiunti limiti di età. In tutti i nuclei familiari vi è almeno un'entrata da lavoro dipendente. Alle entrate da lavoro di entrambi i genitori, in due nuclei si sono recentemente aggiunti i redditi di due figli che sono stati assunti dopo aver ottenuto i diplomi di licenza media inferiore e di successivi corsi di formazione professionale biennale.

Altre cinque ragazze ed un ragazzo che hanno terminato le scuole dell'obbligo sono impegnati nel progetto comunitario "Equal" denominato "A kistè ki braval an u lamsko drom" (In lingua romanès: "A cavallo del lungo cammino"), gestito dall'Ente Ial, finalizzato alla formazione ed all'inserimento lavorativo dei giovani rom. Due ragazzi, inoltre, stanno maturando esperienze nell'ambito di percorsi di formazione e avviamento professionale dell' Ausl.

• **Il percorso sanitario**

L'obiettivo del raggiungimento dell'autonomia dei profughi rispetto la gestione della tutela della loro salute ed il corretto utilizzo dei vari Servizi sanitari, si è subito presentato come impegnativo e di prioritaria importanza.

Le famiglie sfollate provenivano da un lungo periodo di assoluta precarietà durante il quale, a causa delle condizioni di povertà, sovraffollamento e carenze igienico-sanitarie, avevano sviluppato patologie tipiche di queste situazioni, quali malattie bronco-polmonari, intestinali, congiuntiviti, da parassiti, eccetera. Alcune persone, specie donne, erano anche affette da altre patologie croniche. Prima della loro regolarizzazione come sfollati ai sensi della legge 390 era loro precluso l'accesso al Servizio Sanitario Nazionale, ad eccezione dei Servizi Materni Infantili Ausl addetti alla tutela dei minori, e dei presidi ospedalieri di Pronto Soccorso, servizi garantiti anche a persone senza regolare permesso di soggiorno. Oltre agli ostacoli di tipo burocratico, gli sfollati risultavano comunque totalmente disabituati al corretto accesso ed utilizzo dei servizi sanitari territoriali preposti alla tutela della salute e manifestavano una forte tendenza a rivolgersi ai servizi sanitari solo in caso di disagio in fase acuta o cronica, trascurando tutto ciò che riguardava prevenzione o piani vaccinali. Collegando la sparizione del sintomo

all'idea di guarigione, abusavano di antidolorifici, impropriamente considerati curativi e spesso i concetti di malattia e cura si intrecciavano a concezioni legate al magico ed alla superstizione. A ciò si aggiungevano, in alcuni casi, serie difficoltà socio-culturali nella comprensione dell'utilità di alcune profilassi e pratiche sanitarie e, persino, nell'abitudine a rispettare gli appuntamenti sanitari: come fece notare una donna all'educatrice che le rimproverava di aver mancato l'ennesimo appuntamento: "...anche se mi hai segnato l'appuntamento sul calendario, non funziona perché io non so quando è oggi e quando è domani." La situazione di partenza risultava particolarmente allarmante anche a causa dell'alta percentuale di persone malate rispetto le sane: tra le famiglie ospitate c'erano alcune donne con gravi patologie fisiche invalidanti, e

Collegando la sparizione del sintomo all'idea di guarigione, abusavano di antidolorifici, impropriamente considerati curativi e spesso i concetti di malattia e cura si intrecciavano a concezioni legate al magico ed alla superstizione.

"...anche se mi hai segnato l'appuntamento sul calendario, non funziona perché io non so quando è oggi e quando è domani."

successivamente altre furono prese in carico dai competenti Servizi di Igiene Mentale territoriali. Risultava inoltre urgente impostare un intervento educativo rispetto i temi della contraccezione.

Anche in campo sanitario, l'obiettivo progettuale degli interventi degli educatori era quello di orientare i

profughi all'uso autonomo e corretto dei Servizi sanitari territoriali, in stretta collaborazione con il personale sanitario. Per quanto possibile, i referenti sanitari furono informati riguardo il contesto e le abitudini igienico-sanitarie degli sfollati, e in alcuni Servizi furono distribuiti glossari bilingue allo scopo di favorire il rapporto diretto tra operatori sanitari e pazienti. Nelle prime fasi dell'accoglienza, agli sfollati della ex Jugoslavia presenti nella Provincia di Bologna veniva rilasciato il 'carnet della salute', un libretto verde che prevedeva l'esenzione totale del pagamento del ticket sia per le visite specialistiche sia per i farmaci, con costi finanziati nell'ambito della legge 390. Nell'anno 1996, con l'ottenimento della residenza e la conseguente iscrizione nelle liste di collocamento, gli sfollati assunsero uno status assimilabile a quello dei cittadini extracomunitari per i quali, in base all'art. 13 del D.L. n. 478, si procedeva all'iscrizione al servizio Sanitario Nazionale. Dal novembre 1996, a seguito della mancata conversione in legge del suddetto decreto, ripresero in vigore le norme contenute nella legge n. 33 del 1980, in base alla quale i profughi disoccupati potevano usufruire dell'assistenza sanitaria solamente versando un contributo non inferiore a €. 750.000 annue per nucleo familiare. Tra i profughi di Casalecchio, all'epoca risultavano disoccupati circa la metà dei capifamiglia: con l'interruzione dell'erogazione dei 'carnet della salute' agli ultrasessantenni e dei tesserini sanitari ai disoccupati, un alto numero di persone in condizioni di salute precarie rimase privo di assistenza sanitaria, e fu costretto a tornare all'uso improprio

* Ricostruzione realizzata con il contributo di Carla Montevicchi, coordinatrice del Centro profughi dal 1996 al 1998.

dei servizi di Pronto Soccorso, vanificando gli interventi educativi fino ad allora volti al superamento di tale abitudine.* Attualmente tutti i nuclei hanno almeno un'entrata di reddito da lavoro e per tutti vale l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale. Gli ex profughi utilizzano in modo corretto ed autonomo i normali servizi territoriali preposti alla salute e gestiscono adeguatamente anche percorsi terapeutici legati a patologie gravi; a parere degli operatori sanitari locali, il loro approccio rispetto la tutela della propria salute e l'utilizzo dei Servizi porta a ritenere raggiunti gli obiettivi progettuali prefissati.

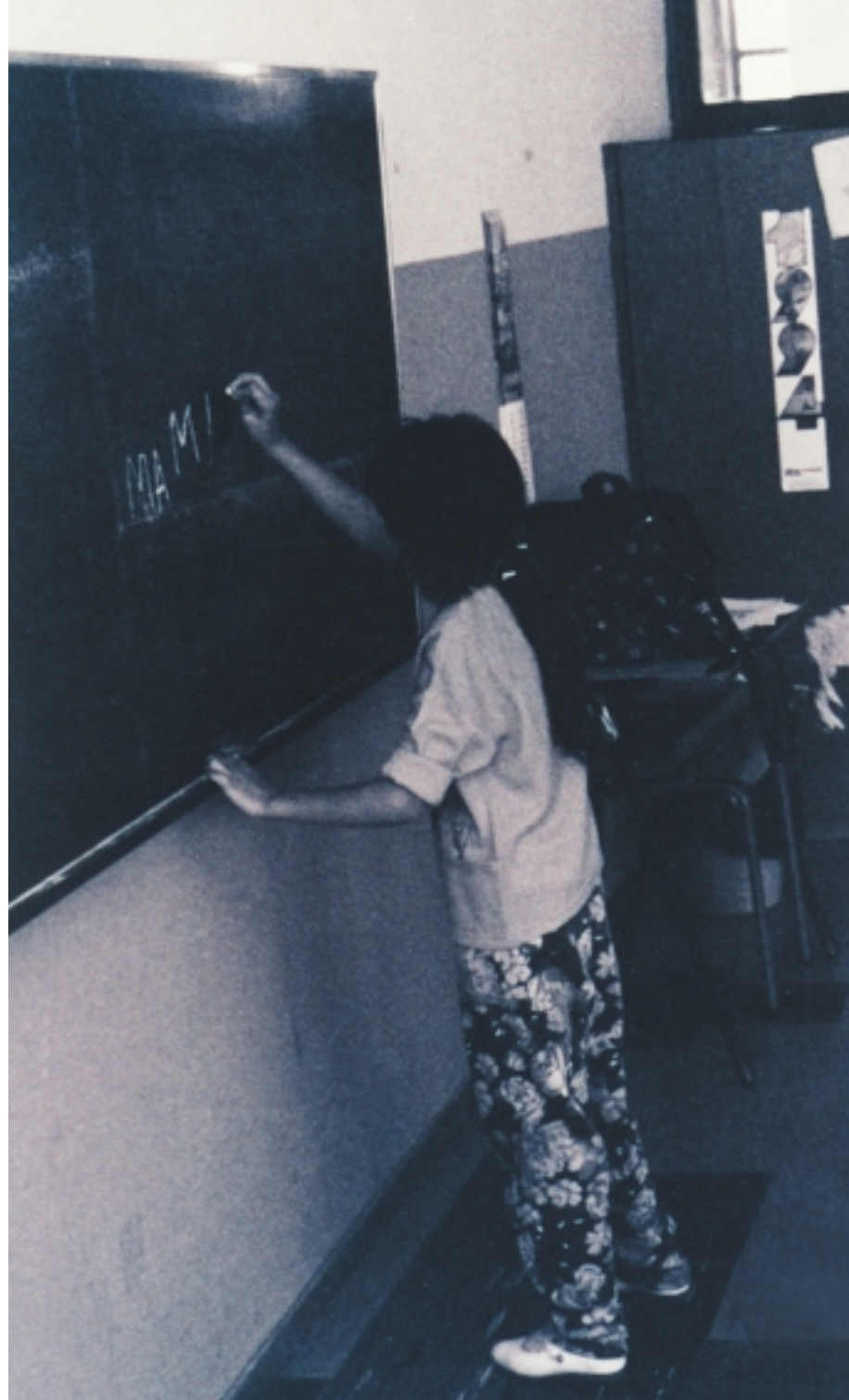
• *Il percorso della scolarità*

Tra le tredici famiglie di profughi rom dell'ex Jugoslavia assegnate al Centro di accoglienza dell' ex fabbrica Giordani a partire dal febbraio 1994, su un totale di 31 bambini, 18 erano in età di scuola dell'obbligo, 9 in età di scuola materna e 4 di età inferiore ai tre anni. Solo due bambini, appartenenti allo stesso nucleo familiare, risultavano già frequentanti la scuola elementare vicina all'accampamento abusivo sul lungoreno dal quale tutti provenivano. Altri due minori avevano frequentato qualche classe delle scuole elementari nel Paese d'origine; tutti gli altri non avevano mai frequentato la scuola.

Nel marzo 1994 il Provveditorato agli Studi attivò per i 18 minori in età di scuola dell'obbligo un'apposita 'classe di transito' presso una scuola elementare di Casalecchio, allo scopo di alfabetizzarli e monitorare le loro competenze in vista del loro

inserimento in regolari classi nell'anno scolastico successivo. Tale intervento permise un incontro più graduale e consapevole con l'istituzione scolastica e le sue regole da parte di alunni e genitori profughi, ma creò in questi ultimi il timore che si riproducesse nella scuola una situazione di emarginazione ed isolamento simile a quella, sociale, dalla quale provenivano. Negli anni successivi, e fino al 1997, furono attivati progetti a sostegno della scolarità finanziati con i fondi della Legge n. 390/92. I progetti prevedevano il coinvolgimento degli operatori del Centro profughi. Il rapporto di conoscenza e fiducia esistente tra operatori e profughi facilitava il raggiungimento di obiettivi quali:

- ➔ ***favorire la frequenza scolastica:*** inizialmente la scolarizzazione dei bambini non era una priorità condivisa dai genitori, che anzi tendevano a condizionare la frequenza scolastica dei figli all'ottenimento di benefici da loro richiesti. Perciò gli operatori si attivarono per facilitare, a livello di comunità, il crearsi di una responsabilizzazione ed abitudine riguardo la necessità che i bambini andassero a scuola.
- ➔ ***attivarsi come punto di raccordo tra la scuola e la realtà familiare degli alunni profughi:*** da un lato si contribuiva alla comprensione dello specifico socio-culturale e familiare degli alunni profughi da parte degli operatori scolastici; dall'altro si favoriva la partecipazione consapevole dei genitori profughi all'esperienza scolastica dei loro figli.
- ➔ ***migliorare la frequenza ed il positivo inserimento degli scolari profughi nelle scuole:*** alcuni bambini profughi manifestavano difficoltà a familiarizzare con regole ed ambienti scolastici e ad interagire positivamente con coetanei ed insegnanti. I loro



genitori, di conseguenza, non vivevano con serenità l'esperienza scolastica dei figli, e la frequenza ne risentiva. L'operatrice da loro conosciuta, con la sua presenza a scuola, si proponeva come figura di riferimento e 'ponte' di collegamento tra due dimensioni diverse, quella privata familiare e quella scolastica. Inoltre, conoscendo lo specifico socio-culturale ed il contesto ambientale e familiare dei profughi rom, proponeva metodologie ed attività che valorizzassero la presenza di questi alunni nel gruppo classe.

Per favorire ulteriormente l'interazione tra profughi rom e scuola, si realizzarono un corso di formazione specifica per insegnanti e varie iniziative interculturali a carattere cittadino.

Parallelamente al percorso educativo, a tutela della scolarizzazione dei minori e della loro assidua frequenza a scuola, l'Amministrazione Comunale garantì l'esenzione dei costi della retta e del trasporto scolastico per le famiglie profughe, ed istituì dei provvedimenti sanzionatori volti ad assicurare la frequenza scolastica, come ad esempio diminuire l'erogazione di benefici economici connessi alla legge 390 ai nuclei familiari i cui figli risultavano spesso assenti da scuola per motivi diversi dalla malattia.

Gli interventi hanno contribuito al graduale raggiungimento dell'autonomia nelle relazioni scuola-famiglia ed al riconoscimento, da parte dei genitori profughi, del valore della

***Gli interventi hanno contribuito
al graduale raggiungimento dell'autonomia
nelle relazioni scuola-famiglia ed al riconoscimento,
da parte dei genitori profughi,
del valore della formazione scolastica
ulteriore alla semplice acquisizione
del saper leggere e scrivere.***

rivolte solo ad alcuni alunni che continuano a manifestare rilevanti problematiche legate all'inserimento scolastico e ad alto rischio di abbandono. Dal 1998 al 2000, in considerazione del numero di ragazze e ragazzi ex profughi frequentanti le scuole medie inferiori che dimostravano difficoltà nello svolgimento dei compiti a casa, gli operatori dell'Arciragazzi attivarono un sostegno domiciliare, inteso anche a creare una maggiore consapevolezza dei genitori circa ciò che avveniva all'interno della scuola media inferiore e della necessità di una frequenza scolastica costante.

Dal 2000 i ragazzi, stimolati dagli operatori, cominciarono a recarsi autonomamente al Centro giovanile Ex-Tirò, come altri coetanei del territorio, per le loro necessità di sostegno nei compiti.

formazione scolastica ulteriore alla semplice acquisizione del saper leggere e scrivere. Perciò, nel corso degli anni, le misure a tutela della scolarità, compreso l'intervento delle operatrici interculturali all'interno delle scuole, sono state gradualmente ridotte e

***... le misure a tutela
della scolarità
sono state gradualmente
ridotte e rivolte
solo ad alcuni alunni
che continuano
a manifestare rilevanti
problematiche legate
all'inserimento scolastico
e ad alto rischio
di abbandono.***

Attualmente il sostegno alla relazione scuola-famiglia e le attività di facilitazione all'inserimento scolastico rivolto agli scolari ex profughi, rientrano nella progettualità generale d' intervento dei Servizi Sociali comunali rivolta agli alunni immigrati/rom*. Come illustrato dalla tabella n. 4, i minori

Attualmente il sostegno alla relazione scuola-famiglia e le attività di facilitazione all'inserimento scolastico rivolto agli scolari ex profughi, rientrano nella progettualità generale d'intervento dei Servizi Sociali comunali rivolta agli alunni immigrati/rom.

delle famiglie ex profughe attualmente frequentanti la scuola elementare sono 5; gli iscritti alla scuola media inferiore sono 8; dal 1994 ad oggi si sono verificati due casi di abbandono scolastico nelle scuole medie inferiori.

I ragazzi e le ragazze che hanno già conseguito la licenza di scuola media inferiore sono stati otto; sei di loro sono inseriti in percorsi di formazione professionale e due hanno trovato lavoro regolare al termine di corsi professionali, uno biennale e l'altro annuale. In generale, il problema della scarsa frequenza scolastica pare gradualmente risolvendosi, ma la scarsa motivazione e tenuta dei ragazzi impegnati in percorsi formativi successivi alla scuola media inferiore richiede ancora un notevole sostegno educativo.

*Ulteriori informazioni in merito, sono reperibili sul sito comunale www.stranieriacasalecchio.it, sezione scuola.

• Il percorso della sensibilizzazione interculturale del territorio

“Attraverso la creazione del Centro d'accoglienza il Comune sta concretamente cercando di realizzare nella realtà locale una società multietnica e multirazziale, fondata sull'integrazione tra gruppi differenti, in un rapporto dialettico di reciproco arricchimento che valorizzi le rispettive diversità.”

(Consiglio Comunale di Casalecchio di Reno del 20/7/1995)

Attualmente la cittadinanza casalecchiese risulta composta da 33.804 residenti, di cui 1.424 immigrati. Nel 1994, alla data dell'arrivo dei profughi, la cittadinanza casalecchiese era composta da 32.900 residenti italiani e da soli 393 residenti immigrati, in maggioranza marocchini ed albanesi che vivevano in appartamenti situati in diverse zone del territorio comunale. In quel contesto, l'arrivo dei 58 profughi dell'ex Jugoslavia al Centro di Via Cimarosa, ampiamente pubblicizzato dalla stampa e televisione locale, ebbe un impatto notevole in termini di visibilità e di percezione sociale dell'evento. Durante i primi mesi del loro arrivo, anche i profughi riferivano di percepire, tra le strade di Casalecchio, al supermercato, nelle sale d'attesa dei poliambulatori, all'uscita delle scuole, sui luoghi di lavoro ed

Metti un profugo a pranzo

La proposta natalizia del Comune per aiutare le famiglie dell'ex Jugoslavia



L'assessore Mignani

«Indovina chi viene a pranzo il giorno di Natale? Una famiglia di profughi». Questa la sorpresa che Roberto Mignani, assessore ai Servizi sociali di Casalecchio, vuole regalare ai 30 consiglieri comunali, al sindaco e agli altri sette assessori che con lui siedono in Giunta. E affinché ognuno si prepari in tempo ha formalizzato l'iniziativa con tanto di mozione che il Consiglio comunale discuterà nei prossimi giorni, anche se ha già fatto registrare reazioni pepate e polemiche. «L'idea — racconta Mignani — mi è venuta il giorno di San Martino quando ho partecipato a Torino al grande convegno sull'immigrazione. Ho pensato che, allo stesso

modo in cui il santo di Tours divise il suo mantello con i poveri, anche a Casalecchio si potrebbe aiutare i più disagiati, invitando per 2-3 ore in casa propria il giorno di Natale una delle 10 famiglie di ex jugoslavi che ospitiamo nel centro ai accoglienza alla ex Giordani. Questo perché sono convinto che a Casalecchio i profughi non costituiscono un problema e perché dobbiamo abituarci a convivere con l'immigrazione». Intanto vanno avanti i lavori di si-

*La mozione presto
in Consiglio
In preparazione
dodici casette*

stemazione dell'area di fianco a Villa Magri dove saranno sistemate le 12 casette prefabbricate che la primavera prossima accoglieranno le famiglie dei profughi quando verranno sgomberati dalla Giordani. «L'invito al pranzo di Natale — commenta sarcastico Emilio Follo, capogruppo di An — fa parte del 'buonismo alla mortadella' di un certo tipo di cattolici. Non abbiamo preconcetti razziali verso i profughi. Anzi, ci ha confortato l'assicura-

zione del Prefetto di Bologna che il loro inserimento a Casalecchio è legato al fatto che i capifamiglia abbiano un lavoro. Però non si può stilare una graduatoria tra chi è più buono e chi meno. Quando si discuterà la mozione di Mignani usciremo dall'aula». Ancora più dura Forza Italia che da tempo sta raccogliendo le firme per la cacciata dei profughi da Casalecchio. «Dopo le baracche dei nomadi — affermano Mario Pedica e Massimiliano Neri, consiglieri comunali di Fi — adesso vogliono montare anche quelle dei profughi. Diciamo basta allo scempio ambientale del nostro territorio».

[Nicodemo Mele]



ovunque, una maggiore attenzione, curiosità o diffidenza nei loro confronti rispetto Bologna e, specialmente le donne, chiedevano di essere accompagnate dagli educatori per ogni loro esigenza.

L'appartenenza all'etnia rom della maggior parte degli accolti portò subito alcuni cittadini ad obiettare che 'non si trattava di veri profughi, ma di zingari' nonostante in ogni occasione, anche precedente all'apertura del Centro profughi, l'Amministrazione Comunale sottolineasse che essere rom, come lo era la maggior parte dei profughi ospitati, non pregiudicava il riconoscimento dello status di sfollati dell'ex Jugoslavia ai sensi della legge 390.

Divulgare corrette ed aggiornate informazioni relative all'esperienza è stata l'unica opera mirata di sensibilizzazione interculturale rivolta alla cittadinanza nella sua generalità; per promuovere la positiva interazione tra comunità e profughi si sono invece privilegiati contesti specifici frequentati dai profughi (ambiti lavorativi, scolastici, o altre occasioni d'incontro strutturate eccetera), cercando il coinvolgimento e la collaborazione delle rappresentanze pubbliche e private territoriali allo scopo di migliorare la 'cultura' multi-etnica e solidale a livello locale. Relativamente al volontariato, nel marzo 1994 i rappresentanti comunali convocarono numerose

L' appartenenza all'etnia rom della maggior parte degli accolti portò subito alcuni cittadini ad obiettare che 'non si trattava di veri profughi, ma di zingari' nonostante in ogni occasione, anche precedente all'apertura del Centro profughi, l'Amministrazione Comunale sottolineasse che essere rom, come lo era la maggior parte dei profughi ospitati, non pregiudicava il riconoscimento dello status di sfollati della ex Jugoslavia ai sensi della legge 390.

Associazioni e soggetti interessati, allo scopo di informare su alcune concrete esigenze relative ai profughi, e proporre a riguardo un possibile coinvolgimento dei volontari locali.

Le necessità segnalate non erano relative ad emergenze materiali, che erano assolte dai Servizi Sociali, ma erano soprattutto dirette a superare l'isolamento dei profughi, specialmente gli adolescenti e le donne, rispetto le realtà territoriali esterne al Centro.

Nei mesi successivi alcuni volontari collaborarono con gli educatori del Centro nell'accompagnamenti di profughi in luoghi di socialità (ludoteca, gruppo scout, partecipazione di profughi artigiani alla locale Festa dell'Unità e ad altri eventi cittadini); l'AIDO organizzò una partita di calcio con i profughi; i parrochiani del quartiere San Biagio, alcune suore laiche, i volontari di Pioppe di Salvaro e singoli interessati realizzarono attività di animazione rivolte a minori e donne all'interno del Centro; numerosi volontari, infine, si interessarono della raccolta e distribuzione di vestiti. Con il contributo dei volontari fu inoltre realizzato un laboratorio di sartoria e maglieria all'interno del Centro.

Nel 1995 la presenza del volontariato era limitata a pochi contatti spontanei e informali all'interno del Centro; il Comune non ha potuto programmare e coordinare ulteriormente l'intervento del



Volontariato a causa del carico di lavoro richiesto per rispondere a necessità prioritarie.

Nel Natale 1996 una particolare iniziativa volta a dare pubblico esempio di superamento del pregiudizio a favore della pacifica convivenza, ed a favorire la conoscenza diretta tra profughi ed amministratori locali fu la proposta dell'Assessore ai Servizi Sociali, Roberto Mignani, che Sindaco, Consiglieri ed Assessori comunali invitassero al loro pranzo natalizio una famiglia di profughi estratta a sorte ciascuno. Le reazioni furono differenti, ma la proposta fu accolta; la vicenda favorì la discussione sui temi della disponibilità individuale all'accoglienza e consentì uno scambio interculturale che, in alcuni casi, portò alla creazione di relazioni durature tra famiglie profughe e famiglie degli amministratori locali.

In occasione di un successivo Natale un cittadino, che volle rimanere anonimo, donò un milione di lire ai bambini profughi, consentendo una festosa distribuzione di regali da parte di un volontario che si recò al Centro travestito da Babbo Natale.

Nel 1998, su iniziativa del Comune, un gruppo formato da dodici volontari (pensionati, impiegati, insegnanti e giovani boy-scout) fu coinvolto in attività ludico-didattiche rivolte ai minori del 'Villaggio Ruza'.

In generale, l'intervento istituzionale in tema di facilitazione delle relazioni interpersonali tra ex sfollati ed altri cittadini, ha portato raramente a rapporti consolidati nel tempo tra le due parti. Di fatto, la strutturazione di un'interazione positiva tra profughi e

territorio è stata veicolata dalla conoscenza diretta tra persona profuga e persona casalecchiese, in situazioni specifiche: tra genitori di alunni della stessa classe, tra colleghi, tra clienti abituali di servizi pubblici o privati.

A questo riguardo è stato importante il ruolo degli educatori del Centro, che favorirono la corretta informazione riguardo il progetto, la provenienza e le caratteristiche socio-culturali dei profughi, rivolta a giornalisti, visitatori del Centro ed operatori sociali, sanitari e scolastici coinvolti. In varie circostanze svolsero opera di prevenzione di possibili attriti, ad esempio

recandosi a dialogare con negozianti ed abitanti del vicinato quando se ne presentò motivo. Si cercò di curare, inoltre, ogni occasione di scambio interculturale che permettesse di valorizzare la presenza della minoranza culturale rom serba nel territorio.

Nel corso degli anni non si verificarono episodi di intolleranza o situazioni di conflitto tra famiglie profughe e cittadinanza locale. Con la progressiva integrazione dei profughi nel territorio, raggiunta soprattutto tramite la loro uscita dal circuito assistenziale ed il loro inserimento in normali situazioni abitative, l'abitudine e la conoscenza reciproca hanno preso il posto del malcontento generale iniziale.

Le tredici famiglie di ex profughi attualmente a Casalecchio sono residenti dal 1994 (sei famiglie) o dal 1997 (sette famiglie), ed hanno sviluppato un livello di integrazione ed un senso di appartenenza al territorio tali da farli affermare di essersi stabiliti in modo definitivo e permanente.

Di fatto, la strutturazione di un'interazione positiva tra profughi e territorio è stata veicolata dalla conoscenza diretta tra persona profuga e persona casalecchiese

TABELLA 4 EX SFOLLATI LEGGE 390 ATTUALMENTE RESIDENTI A CASALECCHIO DI RENO
 SITUAZIONE AL FEBBRAIO 2004

NUCLEI FAMILIARI EX SFOLLATI L. 390	PERSONE EX SFOLLATE L. 390	PERSONE AGGIUNTESI SUCCESSIVAMENTE		N° NUCLEI FAMILIARI RESIDENTI IN:		
		RICONGIUNTE	NUOVI NATI	APPARTAMENTI EDILIZIA PUBBLICA	APP. D'EMERGENZA COMUNALI	APPARTAMENTI IN LOCAZIONE PRIVATA
13	50	5	4	11	1	1

TOTALE ADULTI		ADULTI CON LAVORO REGOLARE		ADULTI IN BORSA-LAVORO		ADULTI IN CERCA DI OCCUPAZIONE		IMPOSSIBILITATI A NORMALE ATTIVITÀ LAVORATIVA PER MALATTIA/ANZIANITÀ	
M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
12	14	9	6	0	2	2	1	1	5 *

* Una di queste donne usufruisce di borsa-lavoro comunale.

MINORI E GIOVANI ADULTI (0-22 anni). TOTALI		MINORI SOTTO I 5 ANNI		MINORI SCUOLA ELEMENTARE		MINORI SCUOLA MEDIA INFERIORE		MINORI/GIOVANI ADULTI IN FORMAZIONE PROFESSIONALE		GIOVANI AD. CON LAVORO REGOLARE		GIOVANI AD. DISOCCUPATI	
M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
10	14	0	0	2	3	4	4	3*	5	1	1	1	0

* Tra i quali un ragazzo con lavoro regolare part-time.

COMPOSIZIONE ANAGRAFICA DEI RESIDENTI CASALECCHIESI: CONFRONTO TRA IL 1994 E IL 2004.

	N° RESIDENTI ITALIANI	N° SFOLLATI DELL'EX JUGOSLAVIA (LEGGE 390)	N° ALTRI IMMIGRATI	TOTALE RESIDENTI
1994	32.900	58	393	33.351
2004	32.380	59*	1.374	33.804

* Tra cui 50 ex sfollati, 4 nuovi nati e 5 familiari ricongiunti.

“Ancora confuso era lo stato delle cose del mondo, nell’Evo in cui questa storia si svolge. Non era raro imbattersi in nomi e pensieri e forme e istituzioni cui non corrispondeva nulla d’esistente. E d’altra parte il mondo pullulava di oggetti e facoltà e persone che non avevano nome nè distinzione dal resto. Era un’epoca in cui la volontà e l’ostinazione d’esserci, di marcare un’impronta, di fare attrito con tutto ciò che c’è, non veniva usata interamente, dato che molti non se ne facevano nulla – per miseria o ignoranza o perchè invece tutto riusciva loro bene lo stesso – e quindi una certa quantità ne andava persa nel vuoto. Poteva pure darsi allora che in un punto questa volontà e coscienza di sè, così diluita, si condensasse, facesse grumo, come l’impercettibile pulviscolo acquoreo si condensa in fiocchi di nuvole [...]”

(Italo Calvino, *‘Il cavaliere inesistente’*)

Note introduttive

La prima tappa del percorso fu lo scenario vasto e un po’ spettrale di un Centro profughi allestito in un’ ex fabbrica, Via Cimarosa, Casalecchio di Reno. Per avere un’idea del clima generale relativo al primo periodo di insediamento dei profughi, si può provare ad immaginare un palcoscenico ampio come gli spazi di un’ex fabbrica, con i riflettori puntati su 26 profughi adulti e 32 bambini, numerosi educatori, personaggi istituzionali e cittadini che dovevano in qualche modo iniziare ad interagire con il supporto di un copione in continuo mutamento già dopo le prime battute. Le stesse disposizioni statali erano spesso generiche, e non esistevano esperienze simili a cui fare riferimento: si doveva agire nella consapevolezza che “l’esperienza è un maestro molto severo: prima ti fa l’esame, e poi ti spiega la lezione”, come recita un detto anonimo. Per non essere travolti dall’assenza di una trama precisa ed evitare di agire in modo sconnesso ed inconsapevole, noi educatori abbiamo iniziato a scrivere a nostro uso una sceneggiatura collettiva *‘in itinere’*, e le prime cose che abbiamo descritto erano quelle che *vedevamo*. Di seguito abbiamo delineato una trama possibile, ragionandola insieme ad altri: nei coordinamenti tra educatori, nelle riunioni istituzionali, con il volontariato, nei comitati tecnici-scientifici, in tante assemblee con i profughi. Abbiamo definito i probabili limiti ed i possibili sviluppi degli interventi socio-educativi che attuavamo, soprattutto attraverso i nostri scritti, all’interno di una precisa metodologia in sede di coordinamento. Quelle annotazioni nascevano anche dall’esigenza di facilitare il

passaggio d' informazioni operative, ma soprattutto tendevano a collettivizzare alcuni panorami e tappe, nostre e dei profughi, dei singoli viaggi in una realtà nuova e caotica. Questi quaderni conservano ancora oggi i colori, le tracce e gli odori tipici della sala-cucina in cui venivano compilati 'in diretta', sotto gli sguardi dei profughi a volte incuriositi, a volte determinati a collaborare con la loro opinione su ciò che si scriveva. Ci rendiamo conto che è difficile affidare ad una selezione di alcuni 'fotogrammi narrati' il compito di evocare un contesto dal quale non si può prescindere nel valutare, dieci anni dopo, i risultati sociali e soggettivi raggiunti. A conforto della nostra scelta, una citazione della scrittrice Lalla Romano:

*"Quello che veramente ci fa progredire è, solo attraverso un'esperienza di vita, un rapporto che bada ai particolari. Solo attraverso i particolari si può rendere un attimo di verità che non è già codificato, che non si riferisce a frasi già dette, lette e ripetute. Bisogna avere il coraggio di avvicinarci direttamente a ciò che ci ha colpito."*¹

1. Dalla trascrizione di una conversazione riprodotta in 'Scrivere l'esperienza in educazione' di E. Cocever, A. Chiantera, CLUEB, Bologna, 1996.

Partendo dal lungoreno

La partenza degli sfollati rom dell' ex Jugoslavia dal degrado degli accampamenti abusivi sul lungoreno è dominata dal numero 390, che compare all'orizzonte di uno scenario scuro e burrascoso, le sue tre cifre si ingigantiscono, si invertono, il 9 e lo 0 amplificano la loro rotondità fino a diventare due ruote, il 3 si allunga su di loro a tratteggiare la carrozzeria di un autobus.

Un personaggio, che potrebbe essere un legislatore, un prefetto o un amministratore locale, ne è alla guida, in una notte piena di pioggia e vento, su un percorso molto accidentato. L'autobus accosta lungo il ciglio della strada sterrata: c'è un viandante seduto nel fango, il suo nome potrebbe essere Obren o Tomislav o Miodrag o un altro ancora.

Il conducente abbassa il finestrino:

"Sali."

"Perchè sei così in ritardo? lo salgo e il biglietto non te lo pago." dice il viandante, stizzosamente.

"Sali. Ti porto lo stesso... Il biglietto lo rimborserò di tasca mia al proprietario dell'autobus. Ti voglio considerare una specie di autostoppista anziché un vero e proprio passeggero." afferma l'autista, conciliante.

"Definiscimi come ti pare, l'importante è che mi porti via di qui." ribatte il viandante mentre guarda perplesso l'interno dell'autobus: non ci sono altri passeggeri.

"Ma tu perchè mi vuoi far salire? Non mi fido!"

"Non mi va di vedere uomini a piedi sotto la bufera, e poi questo

- Stornottine suo audete con... in ad occorri paguore di 1, 10 e 100
Le strade E + O - ste: andare in tangenziale, seguire x Modena;
uscire alle 2^e uscite e poi milite e da.

vento forte fa sbandare l'autobus, con il tuo peso posso proseguire meglio." spiega l'autista con pazienza. "Beh, io peso di certo, con tutta questa melma che mi si è attaccata addosso a furia di aspettarti! Ti avverto, sporcherò tutto l'autobus, non voglio lamentele. E poi, a star qui per colpa tua, il freddo mi è entrato nelle ossa, quindi mi darai il caffè caldo del tuo termos, lo considero un mio diritto!"

Il conducente alza gli occhi al cielo buio, e replica:

"Ho deciso di caricarti: mi prendo la responsabilità delle conseguenze. Insomma vuoi salire o no?"

"Prima dimmi cosa vorrai in cambio da me."

"Mi basta che tu rispetti le mie regole, ad esempio che non fumi, e che sei d'accordo sulla meta finale."

"Uhm..mi sforzerò di non fumare finchè non ci sarà un motivo per me più importante che mi convinca a fumare. In quanto alla meta finale, la considererò tale solo se lì non si verificheranno situazioni come quelle che mi hanno spinto a partire dal luogo da dove vengo. Ma non diventerò come voi neanche se mi dovessi fermare lì per cent'anni!"

Il conducente guarda senza sorpresa il viandante, e risponde:

"Se tu vedessi come 'noi' siamo diversi l'un l'altro, capiresti che 'noi' è un gruppo che già include anche te. Ma adesso sali e basta. Insomma, non ti capisco: ti trasporto gratis e tu non fai che polemizzare! Sai quanti di 'noi' vorrebbero avere la possibilità che io offro a te?"

"Non ti aspettare gratitudine da me, " dice il viandante salendo finalmente sull'autobus, "Saresti dovuto arrivare a caricarmi già molto tempo fa! E poi, quante storie per un biglietto offerto: li conosco, io, i vostri sprechi!"

I due si guardano soppesandosi a vicenda, in silenzio, per qualche

secondo. Poi il viandante dice:

"Adesso partiamo pure, ma fai attenzione a come guidi sulla melma, che ci si mette poco ad infossarsi e diventare un pedone infangato come me! Anzi, sai cosa facciamo? Io mi siedo accanto a te e ti indico i pantani più pericolosi, che questa strada infernale la conosco palmo a palmo."

"No...meglio di no, ma grazie."

"Perchè no? Ti vergogni che i tuoi amici ti vedano troppo vicino a me quando arriviamo in città?"

"E anche se fosse?" sbotta il conducente, "Potresti tenerti un po' meglio, no?"

"Ah! A voi piacciono solo passeggeri eleganti, eh? Quelli con i vestiti tutti alla moda, come vuole mio figlio, che ha in testa tutte quelle cavolate sull'apparenza che gli avete inculcato a scuola o dalla televisione..."

"Avresti preferito che tuo figlio rimanesse nella melma come te, invece di desiderare una vita migliore?"

"Vita migliore?" sorride il viandante, ironico, "Come ad esempio dedicare quarant'anni della tua vita ad un lavoro che non ti permette neanche di occuparti di un padre in difficoltà?"

"Il lavoro è un dovere sociale!" borbotta il conducente mentre ingrana la marcia e parte, "Se io invece di guidare quest'autobus, stasera fossi rimasto al caldo in casa mia, tu aspettavi lì dov'eri chissà ancora per quanto!"

"L'unico vero dovere era quello, morale, di venirmi a prendere senza alcun ritardo!" controbatte l'altro...

La parodia continua mentre in qualche modo si viaggia assieme ancora oggi.



Frammenti dai diari degli educatori

Le annotazioni che seguono sono tratte dai quaderni compilati quotidianamente dagli educatori ed educatrici della Cooperativa AndoKampo Riccardo Bonsi, Silvia Campione, Armando De Salvatore, Andrea Leggeri, Lucia Masotti e Milli Ruggiero, durante i loro turni presso il Centro profughi dell'ex Fabbrica Giordani nell'anno 1994.

PROFUGHI NELL'EX FABBRICA: GLI SPAZI, LA GESTIONE

20/2/1994

Oggi pomeriggio sono andata nell'accampamento abusivo sul lungoreno presso Viale Togliatti, ad incontrare le tredici famiglie assegnate al Centro d'accoglienza di Casalecchio, che apre domani. Appena arrivata sono stata festosamente riconosciuta da alcuni rom che tempo fa erano al campo di Santa Caterina di Quarto. Ho conosciuto le famiglie che verranno a Casalecchio. Erano tutti impazienti e contenti: mi hanno chiesto quanti chilometri dista l'ex fabbrica in cui saranno ospitati dal centro di Casalecchio e la dimensione della camera loro assegnata. Uno di loro mi ha addirittura disegnato una piantina di come immaginava fosse l'ex fabbrica e la camera, che ho corretto. Hanno domandato se è vero che verranno aiutati a trovare un lavoro e se c'è la libertà di uscire dal Centro quando si vuole. Petar², giovane e cordiale, mi ha invitata a prendere il caffè nella sua baracca e, parlando, mi ha detto di essere un rom a cui

piace, di tanto in tanto, scrivere poesie. Gli ho promesso il libro di poesie 'Romani krle' di Semso Sejdic, di cui aveva sentito parlare. Una coppia mi ha chiesto di poter portare con sé a Casalecchio tre cose a cui erano affezionati e cioè: "Primo, un parente anziano; secondo, una credenza nuova; terzo: un cagnolino buono." Ho risposto loro: "Primo: no; secondo: si; terzo: valuteremo in seguito."

Un uomo cercava inutilmente di comunicarmi qualcosa in tedesco e alla fine mi ha invitata ad entrare nella sua capanna, dove mi ha indicato un mucchio di valigie già pronte; mi è dispiaciuto dovergli fare capire che lui non era nella lista degli assegnati a Casalecchio.

24/2/1994

In questi primi giorni di insediamento, non essendo ancora stato attivato l'allacciamento del gas in sala mensa-cucina, i pasti vengono preparati e consegnati da una ditta esterna, ma c'è il problema che non tutti i profughi sono presenti al momento della distribuzione, e gli altri non riescono a conservare eque razioni di cibo anche per i ritardatari. Nei giorni scorsi i profughi avevano proclamato Petar 'capo', cioè responsabile della distribuzione; lui però ieri stava poco bene ed ha colto l'occasione per passare per sempre l'ingrato compito a Ljudomir. Petar ora è in mensa, davanti a me, e ostenta il suo stato di debilitazione, mostrandosi confuso e invalido più di quanto lo sia, come a farsi scusare per essersi defilato dall'incarico. Oggi hanno litigato perché qualche famiglia aveva avuto più arance di altre, così è stato deciso che le

2. Tutti i nomi dei profughi sono stati cambiati.

rimanenze di cibo non divisibili in modo equo fra tutti dovranno essere devolute agli educatori. Ecco perché nel nostro armadio in sala mensa ci sono alcune arance. Quando avremo accumulato abbastanza 'elargizioni' propongo di indire una gara di disegno tra i bambini, con un premio di partecipazione (un frutto) per tutti!

26/2/1994

Ieri sera, presso la sala mensa del Centro, ha avuto luogo la prima riunione di autogestione dei profughi, fortemente incoraggiata da me e Sabrina, l'Assistente Sociale comunale, ed alla quale abbiamo partecipato al solo scopo di formalizzare le

**Ieri sera,
presso la sala mensa
del Centro,
ha avuto luogo
la prima riunione
di autogestione
dei profughi**

decisioni gestionali prese dai profughi, che devono trovare da soli regole di civile convivenza all'interno del Centro senza che noi educatori interveniamo ad ogni passo. Io e Sabrina avevamo inoltre il compito di prender nota delle loro necessità materiali, infatti c'è stata una serie interminabile di richieste, pretese

e rivendicazioni: è davvero difficile distinguere tra i bisogni reali e quelli che invece nascondono solo l'abitudine a chiedere e la pretesa ad ottenere sempre di più.

Comunque ecco, in breve, le decisioni gestionali prese dai profughi: è stato nominato un responsabile per il rispetto dei turni di pulizia, e una sanzione

pecuniaria per chi non li osserva, che riscuoterà una donna disponibile, in cambio, a pulire al posto del sanzionato. Non c'era accordo sull'utilità di un responsabile anche per la chiusura notturna

del cancello della fabbrica; mancando l'accordo, hanno deciso di rimettersi alla decisione del Comune. Hanno deciso di eseguire autonomamente alcune riparazioni ed abbellimenti della struttura, e di costruire un recinto per i tanti cani di piccola taglia che "non sono di nessuno ma che non avevamo coraggio di lasciare sul lungoreno, perché quello non è posto buono neanche per cani"... Poi c'è stata una lunga discussione, tra loro, sulla possibilità di fare feste ed ospitare per una notte alcuni parenti all'interno della fabbrica. [...] Infine i profughi hanno chiesto a Sabrina informazioni su quando potranno lavorare, e un ospite di Nikola, che aveva seguito tutto in silenzio, ha osservato con sarcasmo che finalmente, dopo un'ora e mezza di riunione, si erano decisi a parlare di lavoro.

**... tanti cani di piccola taglia
che "non sono di nessuno
ma che non avevamo coraggio
di lasciare sul lungoreno,
perché quello non è posto buono
neanche per cani"...**

22/3/1994

Stamattina Ljudomir ha scritto e appeso sulla porta della sala mensa un messaggio in serbo-croato. Quando gli ho chiesto di tradurmelo in italiano, si è scoperto che il cartello diceva più o meno: "Troppi bambini nella mensa. Firmare, prego..."

9/3/1994

[...] Forse dover considerare spazi ed attività fino a poco fa inerenti la sfera privata familiare, in ambienti come la sala mensa-cucina, in modo collettivo, tutti insieme uomini che giocano e mangiano, donne che preparano cibi, lavano e badano ai bambini, è vissuto quasi come una parodia della vita familiare reale e permette comportamenti sociali che prima non potevano costituirsi in queste forme.

Ripetuta ed ormai rituale l'allusione plateale di alcuni uomini, durante il momento del pasto, al volere scambiarsi le mogli sedendosi accanto a loro o fingendo di abbracciarle.

18/3/1994

Alcuni uomini, bambini e donne hanno portato alcuni vecchi materassi fuori dal cancello dell'ex fabbrica, sul marciapiede di via Cimarosa, e ci si sono seduti, placidamente al sole.

18/8/1994

Con il solleone l'abitudine di uscire a sedersi davanti al cancello, si trasforma. Adesso ad ospitare donne e bambini è un tappeto posto vicino al telefono, all'ombra del portico interno. Gli uomini sono spesso fuori, molti a pescare; qualche volta Obren intreccia i vimini presso il tappeto e alcuni giocano a scacchi su un

Forse dover considerare spazi ed attività fino a poco fa inerenti la sfera privata familiare, in ambienti come la sala mensa-cucina, in modo collettivo è vissuto quasi come una parodia della vita familiare reale e permette comportamenti sociali che prima non potevano costituirsi in queste forme.

tavolino all'aperto. Quando sui tappeti non c'è nessuno i cani vi si accucciano ma subito i bambini più piccoli accorrono a mandarli via.

24/4/1994

Oggi gli uomini sono stati sotto il portico, la maggior parte attorno ad un tavolo al sole, parlavano della radio e di Dragutin, altri giocavano a calcio con i loro figli, le donne erano sedute sulle scale, le bambine hanno creato due 'baracchine' vicine alle scale.

3/5/1994

Alcune donne, in mensa, vista la confusione indiscriminata che lasciano tutte sui tavoli dopo aver cucinato, hanno deciso di assegnarsi dei tavoli privati demarcati da scritte col proprio nome. I tavoli sono stati addossati ai muri lasciando vuoto lo spazio centrale della mensa. Le cose, gli oggetti, gli spazi che sono di tutti non sono di nessuno e non importa se si rompono o si sporcano o spariscono. Appena qualcosa, invece, è stata 'marcata', è stata individuata come bene proprio, tutto cambia.

Obren si lamenta perché i tre ferri da stiro sono tutti spariti dall'armadio comune in sala mensa. Posate e piatti, inizialmente predisposti per l'uso in comune, sono stati perciò distribuiti. L'armadio della mensa è ora vuoto, e viene utilizzato dai bambini che, con appositi cuscini, giocano alla 'casetta'. Gli uomini



iniziano a distribuirsi equamente in modo autonomo sacchetti per i rifiuti e detersivi; adesso è Dragutin, in borsa lavoro, che porta i beni dal magazzino comunale e Goiko che li distribuisce, ma solo quando i beni sono già divisibili in tredici parti uguali, altrimenti occorre la nostra presenza per decidere le ripartizioni e 'immagazzinare' la parte eccedente.

1/4/1994

Oggi due suore hanno consegnato ai bambini del Centro profughi un enorme uovo di Pasqua e Goiko, il più anziano ed il più equo, si è preso il compito della distribuzione. In silenzio e con molta regalità ha scartato l'uovo e l'ha spaccato con un coltello. Poi lo ha dato in pezzi alle famiglie, a seconda del numero dei bambini. Però è sorto il problema della sorpresa: subito Goiko se l'è messa in tasca per non creare problemi durante la distribuzione della cioccolata.

Finita la distribuzione ha aperto il sacchetto; c'era un'appariscente collana di perle in plastica variopinta, di gusto molto 'kitch', che però tutti desideravano. Che fare? Si rendevano conto di essere in molti, di non poter prenderla tutti, perciò nessuno diceva di volerla. Improvvisamente gli sguardi si son puntati su di me e tutti hanno detto: "A Silvia, a Silvia!". Io mi schermisco: "No grazie, è troppo!" ma mi si dice che la collana è

**Improvvisamente gli sguardi
si son puntati su di me e tutti hanno
detto: "A Silvia, a Silvia!".
Io mi schermisco: "No grazie,
è troppo!" ma mi si dice
che la collana è solo una
e non si può fare altrimenti...**

solo una e non si può fare altrimenti, così Goiko me la consegna con ufficialità, la indosso e tutti si complimentano per come mi sta bene.

12/5/1994

Stamane grosso successo del metodo 'distribuzione a sorteggio'! Gli abiti, le scarpe ed altro materiale usato raccolto dal volontariato ed accatastato nella stanzina del primo piano, era ormai di una tale quantità da poter essere distribuito tra tutti senza che nessuna famiglia rimanesse a mani vuote. Ma stavolta, ho detto ai capifamiglia, basta con recriminazioni e malcontenti su chi scegliamo come destinatari per la gonna ritenuta più bella o i sandali meno consumati, non è il caso di litigare ogni volta per motivi del genere, proviamo invece ad affrontare la cosa con spirito. Con l'aiuto di due volontarie ho numerato da uno a tredici alcuni foglietti, Ilinka mi ha trovato un cappello ed i bambini hanno mescolato i bigliettini, poi ogni famiglia ha estratto a sorte. Mentre tutti gli altri attendevano nel corridoio, a turno ogni famiglia è entrata nella stanzina, in ordine di numero estratto, ed ha provato e scelto due abiti, due paia di scarpe e due giocattoli per ogni componente. Alla fine ciò che non è stato scelto da nessuno è stato lasciato in attesa della prossima 'riffa'.

Ai profughi è piaciuto molto il fatto che la scelta di chi riceve materiali dissimili non è più a discrezionalità di chi distribuisce, ma opera della sorte. Invece di lamentarsi per gli oggetti ricevuti

(secondo il noto concetto che ciò che viene assegnato agli altri è sempre migliore), i capifamiglia, nell'estrarre i bigliettini numerati, esclamavano: "Che sfortuna ho pescato! Devo aspettare fino ad un numero così alto!" Alcuni genitori hanno voluto che fosse il loro figlio minore a scegliere il bigliettino. Abbiamo fatto estrarre a sorte anche i numeri di ordine progressivo in base ai quali una volontaria del locale Comitato di Solidarietà per Sarajevo accompagnerà le famiglie, una per volta, presso il loro magazzino, affinché scelgano in modo diretto qualche indumento usato. La distribuzione di indumenti e calzature nuove è più laboriosa ma meno problematica di quella dell'usato. Assieme a Silvia e ad una volontaria abbiamo rilevato taglie e misure di tutti i componenti delle famiglie; acquistato, presso grandi magazzini, indumenti e scarpe uguali come qualità, tipologia, valore commerciale e modello; infine distribuito pacchetti dall'identico contenuto ad ogni profugo.

29/4/1994

Da quando sono in borsa-lavoro, i capifamiglia ricevono ospiti solo di domenica, ad eccezione di festeggiamenti o eventi particolari. Oggi Dragutin mi ha invitato a mangiare nella sua camera, poi la stanza si è riempita di ospiti esterni al Centro profughi e Dragutin ha cominciato ad offenderli

***Invece di lamentarsi
per gli oggetti ricevuti
(secondo il noto concetto
che ciò che viene assegnato
agli altri è sempre migliore),
i capifamiglia, nell'estrarre
il bigliettini numerati,
esclamavano: "Che sfortuna
ho pescato! Devo aspettare fino
ad un numero così alto!"***

scherzosamente, dicendomi: "Mi dispiace che tutti questi cretini siano arrivati mentre eri mio ospite", chi subiva ridacchiava in atteggiamento indulgente: il padrone di casa può tutto!

10/5/1994

Oggi Simeun e famiglia sono tornati dalla Germania, tutti gli altri profughi erano piacevolmente sorpresi; appena sono comparsi sotto il portico, le donne hanno fatto capannello intorno alla moglie e alle figlie di Simeun, baciandole tre volte, gli uomini hanno salutato Simeun ed il figlio. L'unica ad essere scocciata era Dobrila, l'anziana madre di Tomislav, che ha commentato: "Adesso i bambini al Centro profughi sono di nuovo 28". Le donne si sono riunite a chiacchierare attorno ad un tavolo nella sala mensa ed hanno offerto il caffè alla moglie di Simeun. Successivamente gli uomini si sono riuniti in camera di Simeun a brindare al suo rientro con la Slivovica, grappa slava. Alla fine Simeun era un po' alticcio e la moglie disapprovava.

13/5/1994

Nel tempo l'arredo ed i decori delle camere stanno prendendo una caratterizzazione tipica, perdendo l'aria anonima delle prime settimane. Sin dai primi giorni del loro arrivo al Centro le donne hanno utilizzato le lenzuola più vistosamente decorate

date in dotazione dai Servizi Sociali come copritavolo o come tende per i brutti finestroni delle camere. Questo tipo di finestre non consentono viste all'esterno perché sono poste molto in alto ma ciò pare sia gradito dai genitori, perché irraggiungibili dai loro figli; il timore che i bambini possano cadere da una finestra è generalmente molto forte nei rom, forse abituati a situazioni abitative a livello del suolo anche nelle loro case in ex

Il timore che i bambini possano cadere da una finestra è generalmente molto forte nei rom, forse abituati a situazioni abitative a livello del suolo anche nelle loro case in ex Jugoslavia.

Jugoslavia. A me pare che anche le donne siano piuttosto incerte ed esageratamente caute nel salire e scendere le scale.

Adesso il pavimento delle camere è interamente ricoperto da tappeti, pezzi di moquette o, in mancanza di meglio, coperte. Le pareti sono state decorate con motivi floreali ottenuti con un rullo a timbro, in tinte tenui, principalmente rosa o giallino, a volte inseriti in grandi figure geometriche a sfondo colorato.

Anche il corridoio e la sala mensa sono stati decorati nello stesso modo, ed alcune donne hanno imbiancato parte dei muri esterni del Centro. Le camere sono piene di mobili sistemati lungo le pareti, ad eccezione del tavolo, che è al centro della stanza. I mobili più desiderati sono senz'altro le vetrinette, ogni camera ne ha più di una; sui loro scaffali, protetti dai vetri, trovano posto le tazzine ed i piattini decorati, ma anche i peluches, le bambole o le macchinine più belle, ancora nelle loro

L'interno di una delle stanze.



confezioni e rigorosamente interdetti ai bambini. Sulle vetrinette ed ovunque vi siano superfici idonee, vengono appese o appoggiate immagini religiose e le foto dei parenti, delle case in ex Jugoslavia, e degli amici italiani; pare che, posare con questi ultimi, possibilmente con la mano sulla spalla, serva ad indicare ai parenti rimasti in ex Jugoslavia la considerazione ed il prestigio qui acquisiti; a me viene da pensare che forse, in fondo è anche un po' come farsi ritrarre accanto alla tigre accondiscendente o al cobra innocuo.

15/5/1994

Petar ha disegnato alcuni murales nella sala comune rappresentanti un pavone, il viso di una tigre arrabbiata ed un cobra: ha proposto che il Centro profughi s'intitoli 'Centro Cobra'. Si è anche offerto di portare il tagliaerba che usa in borsa lavoro per tagliare l'erba sotto la tettoia esterna "per il bene di tutti".

20/6/1994

È da più di una settimana che le donne si lamentano per disturbi allo stomaco, pare per contrazioni da stress trattenuto, e chiedono in continuazione antidolorifici. Loro stesse dicono di essere stressate perché il Centro profughi è un luogo dove alla lunga si diventa pazzi. Gli uomini invece, dicono, hanno modo di sfogarsi soprattutto perché escono a lavorare, girano, conoscono altre persone, hanno molti più contatti con l'esterno. Già da tempo la nonna Dobrila è depressa e stressata dalla

confusione dei bambini e della musica a volte troppo alta, insomma dalla convivenza stretta e forzata. Le ho chiesto di raccontarmi la storia della sua vita: quando era piccola aveva i cavalli, suo marito è morto molto giovane perché è stato ucciso dai militari, non ho capito bene in quale circostanza, così lei è rimasta sola con i figli, ha lavorato in Jugoslavia e poi in Germania come domestica, intanto percepiva la pensione in quanto vedova. Ha molti fratelli e sorelle sparse tra la Jugoslavia, la Germania e l'Italia. Dopo questa chiacchierata e un giro per Casalecchio (ambulatorio, Comune e un bar per un caffè), Dobrila sembrava più rilassata, si era sfogata e distratta un po'.



Il murales di Petar.



PATRIA E SPERANZE

26/2/1994

La cartina dell' ex Jugoslavia da me appesa in mensa attira molto l'attenzione. I profughi mi indicano i loro villaggi, la strada per arrivarci dall'Italia, i punti caldi dei bombardamenti e della guerra, i luoghi dove sono rimasti alcuni loro figli o parenti, vicino ai quali si spara.

28/2/1994

Non parlano volentieri della guerra in Jugoslavia. Accennano raramente a voler tornare in Serbia, e quando lo fanno dicono che, se torneranno, vogliono tornare con soldi e una bella macchina. Non si riferiscono alla guerra se non per le considerazioni che riguardano la scarsità di benzina e lavoro. Petar non ha nessuna notizia dei suoi parenti ed amici rimasti in Serbia. Un ragazzo di tredici anni dice che un posto dove i bambini muoiono e le bombe amputano le loro braccia è un posto che gli fa paura e dove non vuole tornare mai più.

11/3/1994

Obren e Ljudomir mi spiegano che nei loro villaggi in Serbia quasi tutte le loro famiglie avevano cavalli, Ljudomir ne aveva sei e li adoperava per trasportare merci o persone. A Ljudomir

mancano i cavalli, dice che appena ne vede qualcuno ferma la macchina e rimane a guardare per ore. Dice che solo i rom abruzzesi (che loro chiamano Sintì), qui a Bologna, allevano cavalli. Con la guerra, nel loro villaggio, come anche a Belgrado, le fabbriche sono state chiuse e la recessione ha colpito la disponibilità di tutti i prodotti, alimentari e non, e con l'avvento del razionamento per loro era ancora più difficile procurarsi cibo. Il figlio di Vedran mi ha detto: "A me non vendevano pane o uova perché siamo zingari, preferivano darlo agli altri slavi". Ljudomir dice che gli zingari di altri gruppi, che rubano, infangano in questo modo tutti i rom. La moglie teneva a rettificare la definizione 'zingaro' ("no buona parola"), con 'tzigano'.

**Il figlio di Vedran mi ha detto:
"A me non vendevano pane o uova perché siamo zingari, preferivano darlo agli altri slavi".**

13/3/1994

Obren ha fatto il militare vicino Mostar, circa sei anni fa, prima della guerra. C'erano con lui ragazzi di tutte le etnie; serbi, croati bosniaci del Kossovo e Macedonia. Aveva fatto amicizia con un musulmano che ora combatte nelle file bosniache contro la Serbia. Lui non sa se è ancora vivo: "Era un grande uomo. Non è scappato in Italia, come me" dice. Obren si definisce un vero profugo perché non ha voluto combattere. Dice che la guerra l'hanno voluta i politici, non la gente.

18/3/1994

Petar e Obren dicono che con il clima di guerra che c'è in Serbia, anche se non c'è ancora conflitto bellico, non si può uscire di sera nelle zone vicine a Belgrado perché la malavita imperversa e la polizia serba non riesce a fare nulla, in quanto in ogni casa c'è un'arma. Anche i bambini giocano con pistole e bombe vere.

14/4/1994

Gli uomini ascoltano spesso il notiziario di Radio Belgrado delle ore 19, e qualcuno è riuscito a captare uno dei tre canali della tv serba con una normale antenna televisiva.

Dicono che ieri Radio Belgrado affermava che i comunisti italiani non volevano che gli aerei USA bombardassero i serbi. Todor dice che il problema è la Germania, perché "lì ci sono 30% buoni

e 70% Hitler", e dice che "De Michelis buono politico per Serbia, anche Alberto Tomba buono, perché ha dato soldi a bambini serbi." Obren non capiva perché in Italia politicamente c'è una destra e una sinistra, e mi ha chiesto se oltre alla destra e alla sinistra esiste anche un dritto. Ha concluso dicendo che comunque l'Italia è un grande paese, un paese dove ognuno è libero di dire quello che vuole, mentre in Jugoslavia non è così.

...non capiva perché in Italia politicamente c'è una destra e una sinistra, e mi ha chiesto se oltre alla destra e alla sinistra esiste anche un dritto.



IL LAVORO E LA CONCEZIONE DEL TEMPO

8/3/1994

Stiamo aiutando gli uomini a compilare i moduli per la richiesta di lavoro, loro si divertono molto in quanto si prendono in giro sui lavori fatti in Jugoslavia, specialmente verso chi ha fatto lo spazzino, lavori umili o mansioni che possono essere considerate femminili. Obren, che l'altro giorno ha imparato da me ad usare l'aereosol per la sua bambina, veniva chiamato scherzosamente 'Dottor Obren' ed incitato a dichiararsi medico sul modulo. Ljudomir dice che non vuole più lavorare come operaio nelle industrie, anche in Jugoslavia l'ha fatto per poco, perché, fa capire, il rapporto tra operai e capisquadra è frustrante ed alienante. Lui preferisce fare il meccanico, dove sente di fare qualcosa di più interessante ed appassionante. Petar ha deciso di scrivere da sé, con la sua macchina da scrivere portatile, il modulo di richiesta lavorativa che gli abbiamo fornito e che inoltreremo alle ditte interessate. Con l'occasione, ha anche appeso alla porta della sua camera un

Obren, che l'altro giorno ha imparato da me ad usare l'aereosol per la sua bambina, veniva chiamato scherzosamente 'Dottor Obren' ed incitato a dichiararsi medico sul modulo.

cartoncino battuto a macchina con il suo cognome ed il nome dei componenti della sua famiglia.

20/4/1994

Petar dice che la borsa-lavoro comunale è uno "scherzo-lavoro, non un lavoro con i libri in regola"³: è il solito discorso che quattro o cinque ore a €. 5.000, cioè €. 25.000 al giorno, sono poche, vorrebbe fare più ore. Ho discusso con lui dell'importanza che poteva avere il cominciare a lavorare e del farsi conoscere ai datori di lavoro per capacità proprie. Ho fatto un paragone tra lui ed un normale lavoratore che con lo stipendio deve pagare anche fitto e utenze che lui per il momento non ha a suo carico. Nikola, in contrapposizione a Petar, affermava che infatti questa condizione lavorativa gli andava bene finché non aveva una casa da pagare e sperava che, dimostrando impegno, anche la borsa-lavoro sarebbe stata retribuita meglio.

4/5/1994

Sono appena tornati i tre profughi addetti ai servizi cimiteriali e hanno detto che il loro primo giorno di lavoro é andato bene. Tomislav diceva però che si sentiva un po' male, avendo visto

3. Le 'borse-lavoro' sono percorsi di formazione finalizzati a sviluppare modalità ed abilità lavorative che facilitino un futuro inserimento nel mondo del lavoro vero e proprio: consistono in un contratto di impiego part-time, retribuito dall'Ente pubblico, in affiancamento a personale di ditte pubbliche o private. Un ulteriore vantaggio delle borse-lavoro è dato dal fatto che consentono ai datori di lavoro la valutazione delle potenzialità della persona, e della sua utilità all'interno dell'azienda.





“Con noi lavora anche un italiano: ci ha pagato una coca cola a me e a Ljudomir, ha detto che oggi offre lui.” In generale tutti erano contenti e fieri delle tute blu e magliette gialle in dotazione dal Comune, che li facevano sentire lavoratori legittimi.

ho dormito per il pensiero”. Goiko dice: “Bello lavoro. Siamo in due, io e italiano, e andiamo dove ci chiamano per aggiustare rubinetti in case, fabbriche, fontane del parco. Col mio capo ci capiamo, no problemi”: Obren, che è stato messo a lavorare con il suo ‘rivale’ di lite Ljudomir, dice: “Lavoro va bene, io e Ljudomir facciamo un po’ così con pala, stanchiamo poco, lavoro non pesante. C’è un escavatore che fa i buchi in terra e fa quasi tutto lui. Con noi lavora anche un italiano: ci ha pagato una coca cola a me e a Ljudomir, ha detto che oggi offre lui. In generale tutti erano contenti e fieri delle tute blu e magliette gialle in dotazione dal Comune, che li facevano sentire lavoratori legittimi.

tutti quei morti e quelle ossa, eccetera. “Ho preso dai buchi tante persone”, ha detto Todor, “e poi sono morti freschi, di nemmeno dieci anni”. All’inizio Todor non voleva entrare nelle tombe, aveva paura, dice Tomislav. Petar, impiegato come giardiniere, mi ha così descritto la sua prima giornata lavorativa: “Con me c’erano quattro o cinque colleghi, compresa una donna non bella, ho lavorato cinque ore e mezza, £. 27.500. Non ho mai fatto pausa. Sempre a tagliare l’erba, mi fermavo solo per cambiare il filo. Questa notte non

13/5/1994

Mentre ero in mensa Risto mi ha raggiunta ed ha appoggiato la sua tuta da lavoro, accuratamente piegata, sul tavolo dove scrivevo, comunicandomi che non sarebbe più andato a lavorare. Il momento era solenne, alcuni altri profughi osservavano la scena in silenzio.

Ho accuratamente evitato di chiedergli i motivi del suo malcontento, in tono neutrale gli ho solo risposto di aspettare almeno un giorno prima di ridarmela, perché se la prendevo indietro poi lui non poteva più ripensarci, sarebbe stata considerata una rinuncia definitiva. Allora lui mi ha spiegato a bassa voce che non poteva più accettare di recarsi a lavoro con il passaggio in auto di Dragutin, il quale si lamenta del suo ruolo di autista e che inoltre guida troppo forte. Non ci sono autobus che arrivino al suo posto di lavoro la mattina presto, così gli ho chiesto perché non si procura una bici. Quel lavoro vale almeno una pedalata? E poi, si rendeva conto delle difficoltà a trovare un nuovo impiego? E si ricordava di come ci si sente a star tutto il giorno sfaccendato al Centro profughi, tra liti e rumori? A questo punto gli altri profughi sono intervenuti a confermare che era un manicomio. Elvira mi ha chiesto quando anche le donne potranno lavorare. Risto mi ha esposto di nuovo le sue ragioni, si è sfogato un po’, poi mi ha detto che avrebbe continuato a lavorare, in qualche modo, ed è andato via con la sua tuta.

Il momento era solenne, alcuni altri profughi osservavano la scena in silenzio.

16/6/1994

Oggi era il giorno del primo pagamento delle borse-lavoro, tutti erano davanti alla banca tranne Goiko, che non l'ha trovata. Da più giorni ognuno di noi educatori ha spiegato dozzine di volte il meccanismo per il quale il 15 di ogni mese si riceve lo stipendio di un mese di lavoro e non di un mese e mezzo, e che il mese in corso sarebbe stato poi pagato per intero e non a partire dal 15. Il risultato di tanto sforzo è stato il commento dei profughi, davanti alla loro busta paga: "Il Comune fa il furbo, io non lavoro più".

Obren è tornato dalla banca amareggiato nei confronti del Comune e delle Istituzioni nella loro globalità, non ha voluto che le sue figlie andassero a fare le vaccinazioni per ritorsione indiretta contro il Comune, e tutti gli altri minacciano ora di non mandare più i figli a scuola, o al poliambulatorio, o in ludoteca, eccetera. I profughi in borsa-lavoro guardavano il proprio foglio-paga con desolazione.

Nonostante le nostre esemplificazioni, calendario in mano, il malcontento e l'atteggiamento polemico è stato generale, solo Dragutin, il più razionale di tutti, sembrava un aristotelico rispetto agli altri, ha voluto nuove spiegazioni ma si è quasi subito adattato al meccanismo ed alla logica burocratica fornita. Mi ha chiesto se poteva aprire un conto nella stessa banca in cui vengono pagati, "tanto risparmiò, perché per il mangiare ci sono i buoni-spesa", ma pare che alcune banche richiedano la

**Ljudomir, l'unico
che ha sdegnosamente
rifiutato la borsa-lavoro
dopo soli quattro giorni,
scherzava e rideva dello sgomento
di chi consultava
la propria busta paga...**

permettersi di bruciare il salario di quei quattro giorni lavorativi in birre e sigarette. Il malumore generale aumenta. Vedran mi ha subito chiesto quando poteva andare in ferie al mare, e per quanti giorni.

22/6/1994

Obren è in malattia per ernia, "pagato al 100%", dice lui, ed è tutto contento, dopo essersi informato presso il Comune ed aver saputo che sarebbe stato retribuito anche in caso di degenza lunga, ha deciso di operarsi, cosa che altrimenti non avrebbe mai fatto in vita sua. È molto fiero di capire ed applicare i meccanismi previdenziali a suo vantaggio, si sente furbo e gli altri profughi lo trattano come tale. Di conseguenza anche Vedran ha deciso che si farà operare per una sua presunta malformazione. Il medico, dopo averlo visitato, gli ha detto che il problema era inesistente e mi ha telefonato per informarmi di essere molto meravigliato dell'improvvisa ed ingiustificata preoccupazione che molti capifamiglia profughi hanno dimostrato per il loro stato fisico questa settimana!



FESTE

11/6/1994

Avete notato che quando incontriamo casualmente i profughi nello svolgimento delle loro lavoro, questi, immancabilmente, richiamano la nostra attenzione con grandi saluti, sorridendo con fierezza nelle loro tute blu e mostrandosi compresi ed indaffarati in qualche compito importante? Sembra sempre che i pannelli che sollevano siano fragilissimi, il punto di manto stradale su cui lavorano pericolosissimo, le tubature da riparare malandatissime, che il verde pubblico de risistemare sia degno di una giungla, che le recinzioni montate siano di importanza strategica, gli intasamenti della rete fognaria inestricabili... insomma pare che tutte le loro mansioni implicino grande responsabilità e rischio.

Le mogli attendono con trepidazione il rientro dei loro lavoratori come se questi tornassero da una grande, faticosa avventura, orgogliose della loro stanchezza e piene di premure.

Anche i bambini manifestano fierezza e considerazione nei confronti dei loro papà lavoratori, che sperano di incontrare durante i loro tragitti sullo Scuolabus. Spesso le piccole Vinka e Ana intravedono il loro padre intento a lavorare presso il Cimitero, sua sede di lavoro. A volte salutano anche quando non c'è: "Ciao, papà! Ciao, papà!", urlano verso il Cimitero agitando le loro manine. Una volta che le accompagnavo con l'auto comunale ed eravamo ferme al semaforo presso il cimitero, ho intercettato lo sguardo di una signora che assisteva alla scena dall'automobile vicina, piena di pena e commozione per le presunte orfanelle.

21/3/1994

Oggi nella camera della famiglia Bozidar la musica andava a tutto volume: si festeggiava il compleanno del piccolo Davor: il compleanno dei primogeniti, maschi o femmine, è generalmente motivo di festa grande, come se fosse l'anniversario del compleanno della 'famiglia' nella sua interezza. Gli uomini bevevano birra, le donne offrivano fette di torta ad ogni nuovo arrivato; la porta era aperta sul corridoio e quando sono passato assieme al medico, siamo stati invitati ad entrare. Gli ospiti rom regalavano qualche migliaia di lire a Davor, augurandogli di usarli bene e tirandogli l'orecchio (non il lobo come facciamo noi). Gli uomini, dopo aver finito di bere tutta una bottiglia di birra, la gettavano beneauguralmente sul pavimento e le donne raccoglievano immediatamente i cocci affinché i bambini non si facessero male. La mensa era decorata con stendardi carnevaleschi ed addobbi natalizi, sui tavoli vi erano gli immancabili fiori di plastica, che sono usati sempre da queste famiglie anche nell'arredo delle loro camere.

***Il compleanno
dei primogeniti, maschi
o femmine,
è generalmente motivo
di festa grande,
come se fosse
l'anniversario
del compleanno
della 'famiglia'
nella sua interezza.***

Durante la festa il padre del festeggiato si è astenuto dal bere, così anche Tomislav e Ljudomir, che fungevano da 'padrini' della festa. Tutte le donne hanno cucinato e mostrato agli ospiti i saggi della loro abilità culinaria.

C'erano pitije (una specie di gelatina di carne di maiale servita fredda, che tutti hanno gradito), soupa (zuppa, brodo di cozze con pasta 'capelli d'angelo'), sarma (riso, paprika e carne in involtino di foglie di verza), peperoni ripieni, capra arrosto, torta fatta con strati di biscotto 'wafer'.

Non essendoci musica dal vivo, Ljudomir ha creato un sistema multimediale con video di un'altra festa, con la musica della relativa banda in stereofonia.

Questo sistema però toglieva molto spirito alla festa in quanto erano tutti distratti ed attratti dalle immagini che scorrevano sul teleschermo, e la musica del video non produceva nessun effetto di stimolo alla danza.

Quando è finito il video e si sono usate cassette di musica slava, si è iniziato a ballare. Petar vorrebbe che conoscessi meglio 'la musica del suo paese', mi ha voluto far ascoltare le sue cassette; quando gli chiedevo se aveva musica per chitarra, violini, fisarmonica, eccetera, mi faceva ascoltare musica elettronica moderna, fuori dalle loro tradizioni e contaminata dalla musica rock statunitense.

Mentre ero con Petar è arrivato Obren e ha cominciato a ballare 'come Michael Jackson'.

***Erano già pronti
anche vari tavoli
costruiti con del materiale
di recupero,
e si cominciava
a preparare la legna
per il fuoco dei futuri arrosti,
da immagazzinare
in frigo pronti per la festa.***

21/3/1994

Da stamattina tutti i profughi sono impegnati negli ultimi preparativi per la festa di compleanno di Lidia, che si preannuncia grandiosa: nei giorni scorsi il padre mi ha chiesto addirittura se gli è permesso pagare la diffusione di volantini da un elicottero che sorvoli alcune zone (aree sosta abusive sul lungoreno ed alcuni Centri profughi), "...così tutti capiscono chi sono io!" dice, nella sua illimitata pienezza di sè. Ha scambiato la sua

auto con una più modesta e chiesto prestiti ad altri rom per acquistare bibite, cibi, maiale e pecore da macellare. Ha pagato i viaggi di andata e ritorno da Vienna ad un gruppo musicale rom. Gli ho segnalato un negozio all'ingrosso dove le bibite costano meno, ma lui ha detto che non importava, per la festa della figlia voleva dimostrare di non badare a spese, così è andato alla vicina Coop ed ha letteralmente svuotato alcuni scaffali di birra, fiero degli sguardi di indignazione degli altri clienti.

Nelle prime ore del pomeriggio i tavoli della mensa sono stati messi fuori, sotto il portico, anche quello di noi educatori, tutti utilizzati

***Gli ho segnalato
un negozio all'ingrosso
dove le bibite costano meno,
ma lui ha detto
che non importava,
per la festa della figlia
voleva dimostrare
di non badare a spese***



per la preparazione dei cibi. Erano già pronti anche vari tavoli costruiti con del materiale di recupero, e si cominciava a preparare la legna per il fuoco dei futuri arrostiti, da immagazzinare in frigo pronti per la festa. Ci hanno chiesto di riprendere la festa con la telecamera del Centro di Documentazione Pedagogico, ma ci è impossibile. La musica è alta già in questa fase preparatoria, alcune donne danzano nei momenti di pausa, una obesa romní (cioè una donna rom) balla scatenata un brano di disco-music. Preparano il posto dove fare il fuoco, iniziano a rosolare gli arrostiti sulla brace, ci sono molti ospiti e bambini rom che giocano con quelli del Centro profughi, si offrono birre, Ljudomir me ne posiziona una mentre scrivo. Adesso che le donne cucinano, gli uomini fanno da baby-sitter e brindano. La carta lucida e colorata dell'enorme uovo di Pasqua donato dal Sindaco qualche giorno fa è stata usata per abbellire i muri della sala mensa.

22/3/1994

Arrivo verso le dieci della mattina dopo la festa, durante la quale pare che due alticci ospiti abbiano causato una lite. C'è confusione dappertutto, tutti dormono. All'improvviso qualcuno grida: "Aiuto, arriva Sindaco!" Tutti immediatamente compaiono, uomini, donne e bambini, si suddividono in squadre e si affannano a sgomberare i resti della festa, raccogliere vetri, spazzare... addirittura provano a sistemare meglio i sampietrini del pavimento del portico! Esagerati! È evidente che vogliono farsi scusare con il Sindaco per il baccano di ieri, presentandogli i locali in ordine come mai li ha visti!



3/4/1994

Ho iniziato il turno in quello che sembrava un pomeriggio ordinario. Quando ho iniziato a giocare a pallavolo con Vitomir, alcune donne e bambini si sono aggiunti ed abbiamo giocato tutti insieme. Ljudomir e Risto osservavano, poi mi hanno chiesto se potevano portare l'automobile sotto al portico per sentire la musica dallo stereo. Subito i bambini hanno iniziato a ballare, poi anche le donne e gli uomini, provocandosi a vicenda e ridendo. I bambini si esibivano davanti a me, volevano che io li apprezzassi; l'atmosfera si fa euforica. Durante una pausa alcuni adulti si

siedono con me sui gradini della scalinata e il discorso cade sul tema dei matrimoni. Nikola dice che i loro matrimoni durano tre giorni; i primi due si mangia e si balla, il terzo si va in chiesa e poi si fa una grande festa. Per i battesimi, essendo di religione cristiana ortodossa, si va in chiesa portando farina e granturco, vino e pane, poi si festeggia a casa con tutti gli amici. Todor questo mese ha battezzato i suoi tre figli presso la Chiesa Cristiana Ortodossa di Bologna. Ed i funerali?

In Jugoslavia, "quando persona sta per morire i parenti gli accendono vicino una candela. Quando è morto mettono la candela dietro la sua testa, poi per due o tre giorni parenti e amici portano saluti, baci e soldi al morto, poi lo seppelliscono". Ljudomir, scherzando, si sdraia sul tetto della macchina a mani giunte, proclamandosi morto e reclamando i baci delle donne. La festa impazza, alcuni mi traducono i testi di canzoni; mi

dicono che alcune sono 'musiche zingare cantate in romanes' e parlano di storie tristi, altre sono 'musiche zingare cantate in slavo', e tutte provocano nostalgia.

1/5/1994

Oggi qui al Centro profughi è Pasqua: la Pasqua cristiana ortodossa viene festeggiata circa una settimana dopo rispetto quella cattolica. Le donne hanno distribuito a tutti dozzine di uova ('iaia') colorate, ogni famiglia me ne ha regalata una e poi

tutti abbiamo giocato, due alla volta, alla tradizionale rottura dell'uovo: chi, scontrando il suo uovo con quello dell'avversario, rompe l'uovo altrui, lo vince. Gli adulti hanno preparato il fuoco per un paiolo contenente zuppa di pesce, anch'io sono stata coinvolta nel montaggio della panna per la torta. Nel frattempo ho chiesto delle altre ricorrenze: pare che Natale venga festeggiato il 7 gennaio, lo chiamano 'Grande Natale', poi il 14 gennaio c'è il 'Piccolo

Natale'. Alcuni si domandavano cosa può succedere se si va a pregare in una Chiesa cristiana anziché ortodossa. Ogni famiglia, oltre alle feste religiose, festeggia il proprio Santo familiare, per tradizione o per ringraziamento a pericoli scampati, nel giorno dell'anniversario di qualche incidente. Queste feste di famiglia sono chiamate 'Slave' e si festeggiano con calma e sacralità nell'intimità delle proprie case. Sveti

**Ogni famiglia,
oltre alle feste religiose,
festeggia il proprio
Santo familiare, per tradizione
o per ringraziamento
a pericoli scampati,
nel giorno dell'anniversario
di qualche incidente.**



Nikoldan (giorno della festa di S. Nicola; Sveti significa Santo; Dan, giorno), è festeggiato da Risto da quando la moglie e la figlia hanno superato le conseguenze di un incendio. Goiko lo festeggia per la guarigione della figlia. Sveta Petcovaca, una festività legata alla Madonna, è festeggiata da Nikola e Elvira, che hanno avuto un incidente con il trattore da piccoli. Altri festeggiano Sveti Azggelovdan (il giorno dell'Arcangelo) per motivi simili. Risto racconta che in occasione di queste feste si mette a bollire il grano saraceno e, dopo averlo scolato, lo si pesta assieme a zucchero vanigliato, miele, noci e canditi. Poi si va in chiesa per farlo benedire dal Pope, assieme ad una grossa candela di cera gialla, che deve rimanere accesa tutto il giorno sul tavolo imbandito a casa. Il capofamiglia, che per quel giorno non si può mai sedere e deve servire con cura gli ospiti, offre a tutte le famiglie che lo vanno a visitare a turno, una coppetta di grano e un bicchiere di vino rosso, che gli ospiti assaggiano in piedi, dopo essersi segnati tre volte.

6/5/1994

Oggi è il giorno della più sentita festa rom slava, la festa del giorno di S. Giorgio (Giurgevdan), conosciuta anche come la festa della primavera. Viene festeggiata in modo diverso a seconda della provenienza o della religione dei rom (la festeggiano anche i rom musulmani). I profughi del Centro, mi hanno spiegato che

L'onore di celebrare nella propria famiglia la festa del Giurgevdan viene tramandato da padre a primogenito maschio, a patto che questo si comporti bene nella vita, altrimenti alla morte il padre non gli tramanda l'eredità della festa, ed il figlio non potrà mai festeggiarla.

da loro l'onore di celebrare nella propria famiglia questa festa viene tramandato dal padre al primogenito maschio, a patto che questo si comporti bene nella vita, altrimenti alla morte il padre non gli tramanda l'eredità della festa, ed il figlio non potrà mai festeggiarla. Questa è una regola che prevede alcune eccezioni, ad esempio se non si hanno figli

maschi si può tramandarla al genero, comunque è richiesta l'onorabilità di chi 'prende in consegna' la festa.

La tavola di Dragutin è imbandita con scodelle di carne di maiale e pecora tagliate a pezzi, pomodori, verdura, bibite. Troneggia al centro la candela gialla con l'immagine di S. Giorgio che uccide il drago, ed il pane del rito. Questa pagnotta è preparata in modo particolare, inserendo chiodi di garofano e rametti aromatici, ed è segnata a forma di croce. Il padre ed il primogenito, sotto la guida di un 'compare', devono alzare, baciare e spezzare la pagnotta in modo rituale, in alcuni punti precisi; nel frattempo un 'padrino' versa vino rosso su alcune zone del pane.

7/5/1994

Appena arrivato per il turno di oggi, Dragutin si è scusato mille volte con me perché non aveva più niente da offrirmi. "Ieri tanti ospiti e ora non più cibo, scusa!", diceva dispiaciuto, ma anche fiero di aver avuto così tanti ospiti. Ha promesso una festiccioia apposita per riparare la sua mancanza. Assieme ad altri profughi



mi ha spiegato che oltre alle feste religiose ed alle feste di famiglia, alcuni di loro festeggiano le 'feste del paese d'origine'. Ad esempio, la famiglia di Risto in Aprile festeggia il Vodena Subota (il sabato dell'acqua) da quando Bogosavac, paesino vicino Belgrado, è stato colpito da un'alluvione. Ljudomir festeggia Sveti Iliadan, in commemorazione di una rivoluzione macedone. Mi spiegano anche che il 'Pope' il prete ortodosso non è una figura ben vista dai comunisti dell'ex Jugoslavia perché 'per il comunismo la Chiesa non è bella cosa' e da allora dare del 'Pope' a qualcuno equivale ad insultarlo. Fino a qualche anno fa i comunisti, dicono, non hanno avuto rispetto per le feste religiose, ma solo per quelle a carattere sociale. Da qualche anno, invece, il giorno di San Nicola e altre ricorrenze religiose sono tornate ad essere considerate festività, non si va al lavoro. Risto puntualizza che lui non vuole più festeggiare il giorno di San Nicola da quando la moglie, proprio in quella ricorrenza, è rimasta ferita in un incendio. Dice che vuole andare da un Pope e chiedergli qualche altro Santo da festeggiare.



PUBBLICA VITA FAMILIARE

22/3/1994

Milos ha tirato un cubetto di porfido ad Ana, sul viso, da una distanza di 20 centimetri. Lei ha pianto, ma non si è fatta molto male. La madre di Milos ha punito il figlio e gli ha fatto

'annusare' il cubetto, quasi come se Milos fosse un gatto, come per rendergli la concretezza di quell'oggetto.

Ho notato che normalmente, quando un bambino si comporta male, fa i capricci o disobbedisce, la madre cerca un ramoscello ed inizia a sfogliarlo con intenzionale lentezza. Questo ha il potere di calmare il figlio, intimorendolo. La madre tiene poi il ramo a portata di mano, a lungo; quest'oggetto è efficace come dichiarazione d'intenti e minaccia più che per il suo uso, che è raro. Un ulteriore vantaggio di questo sistema: il genitore, durante la preparazione della punizione, lascia sbollire la propria irritazione.

**La madre di Milos
ha punito il figlio
e gli ha fatto
'annusare'
il cubetto,
quasi come se Milos
fosse un gatto,
come per rendergli
la concretezza
di quell'oggetto.**

27/2/1994.

Dopo un caffè con Elvira, nella mensa, abbiamo iniziato un glossario trilingue romanes-serbo-italiano per argomenti. Abbiamo iniziato con la cucina: oggetti, verbi, eccetera. Più tardi, mentre facevo giochi da tavolo riguardanti lettere e numeri con i bambini, si sono avvicinate anche le madri più giovani; dapprima hanno osservato incuriosite, poi hanno chiesto di essere coinvolte, e infine si sono sedute a giocare mandando i figli altrove. Durante il gioco Ilinka, di sua iniziativa, ha cominciato a mostrarmi i numeri contando in romanes e serbo.

1/3/1994

Nello stanzino adibito a lavanderia le donne si siedono a lungo per terra di fronte alle lavatrici in funzione. Perché? Perché le lavatrici, a causa del troppo uso, funzionano già male: quando arrivano a centrifugare vibrano tanto da spostarsi da sole. Allora le donne devono scattare a tenerle ferme con il loro peso. Questa necessità ha creato per le donne l'occasione di un loro spazio privato dove possono parlare tra loro senza la presenza dei bambini e degli uomini. Oggi ho portato lì il fornellino elettrico e abbiamo fatto il caffè tutte assieme, chiacchierando.

4/5/1994

Il linka mi aveva spiegato che alcune di loro, in mancanza di tasche, hanno l'abitudine di conservare il pacchetto delle sigarette nelle maniche, i soldi trovano posto nel reggiseno, le chiavi delle loro camere anch'esse nel reggiseno o nelle mutande! Ecco perché oggi l'operaio comunale che ha ripristinato i W.C. intasati mi ha detto esterrefatto di aver trovato di tutto nelle tubature, persino qualche chiave! Io e Silvia abbiamo riso molto immaginando quello che era accaduto a qualche donna sbadata.

22/9/1994

Oggi ho visto Vedrana girovagare senza scopo per il portico, con il 'magone'. Le ho proposto di andare insieme, a piedi, a conoscere la maestra della scuola materna frequentata dal figlio

minore. Dopo essere andate a scuola abbiamo preso un caffè al bar; Vedrana era silenziosa ma incuriosita dai luoghi e mi sentivo molto osservata da lei mentre interagivo con la gente. Camminando verso il Centro abbiamo parlato della sua famiglia e del fatto che lei sapesse leggere e scrivere molto bene, avendo frequentato le scuole elementari in Serbia.

Ho provato a chiederle perché, secondo lei, le madri sono restie a mandare i bambini più piccoli all'asilo. Lei mi ha fatto capire che è per il timore che i figli si picchino tra di loro, o che tornino a casa poco vestiti, sporchi, graffiati. Ma forse non ha espresso tutto quello che pensava. Se l'identità di una donna rom (una romní) passa attraverso il suo ruolo di madre e moglie, è possibile che preferiscano avere i bambini tra i piedi tutto il giorno piuttosto che sentirsi 'inutili'.

18/5/1994

Questa mattina alcune donne, mentre erano ai fornelli, hanno fatto prendere fuoco al forno a causa dell'olio che colava sulla fiammella e, spaventatissime sono fuggite.

Quando sono arrivata al Centro Velinka mi ha invitata in camera sua e mi ha raccontato dell'incidente, dice che è stato un grande spavento perché tutti temono molto il fuoco, soprattutto lei che una volta, al campo, si è ustionata mettendo il pane nel forno. Ha anche raccontato l'episodio di alcuni teppisti che, di notte, sul lungoreno, hanno appiccato fuoco alla roulotte di Elvira, e Vedran ha salvato per miracolo i quattro bambini che vi dormivano.



SANITA E CREDENZE

23/3/1994

Ho chiesto a Velinka e Ljudomir se volevano un appuntamento con la logopedista per la loro figlia Neda, fortemente

**Che Velinka creda
che la balbuzie
comporti
un'alta probabilità
di inciampare
camminando?**

balbuziente. Mi è sembrato di capire che temessero la proposta di un intervento chirurgico, ma quando ho chiarito che questo era escluso e che i metodi correttivi sono altri, Ljudomir mi ha detto:

"Ma perché dobbiamo correggere? È bella così. A te non piace?"
Velinka ha aggiunto: "Anch'io parlo

un po' come lei, eppure, vedi, Ljudomir mi ha sposata! E poi io Neda la tengo sempre in braccio!" Che Velinka creda che la balbuzie comporti un'alta probabilità di inciampare camminando?

16/4/1994

Abbiamo esaminato assieme alle donne alcuni opuscoli informativi in lingua italiana e serbo-croata riguardanti i metodi anticoncezionali. Le illustrazioni esplicite le facevano molto ridere, chi d'imbarazzo chi di malizia, ma tutte hanno espresso curiosità ed interesse. Soprattutto erano contente di poter leggere qualcosa nella loro lingua, e potermi dimostrare le loro abilità scolastiche.

17/4/1994

Oggi Ilinka mi ha riconsegnato l'opuscolo sui metodi anticoncezionali in lingua slava, che mi aveva chiesto per poterlo leggere con calma. Le ho chiesto se le era tutto chiaro e mi ha detto fiera: "Sì: ora so tutto e scelgo... la spirale!" Velinka, che ha la spirale, dice invece che vuole rimuoverla per prendere la "tabletta", cioè la pillola, perché convinta che la spirale faccia dimagrire troppo in quanto causi inappetenza e crampi allo stomaco, e poi teme che la spirale "faccia la ruggine" e l'avveleni. Due donne hanno smesso di prendere la pillola perché "fa venire mal di testa e provoca due cicli mestruali al mese."

RAPPORTI CON ISTITUZIONI E TERRITORIO



26/2/1994

È venuto il Prefetto con il Sindaco e uno stuolo di Autorità e giornalisti. I profughi sono stati cortesissimi. Il Prefetto ha trovato le camere in ottimo stato ed era molto soddisfatto di come è stata realizzata e allestita la struttura. Si è complimentato per la pulizia: le donne subito si sono messe a pulire di nuovo.

5/3/1994

È arrivata una signora anziana, che abita nei palazzi vicini, con delle scarpe in un sacchetto, mi ha chiesto chi poteva averne più bisogno. Era molto gentile, ha detto che ha lavorato come operaia tanti anni in questa stessa fabbrica e subito l'abbiamo invitata a visitare gli interni. Ha parlato con alcune profughe, si sono scambiate dei racconti di vita, poi ha detto che tornerà con altro vestiario e spargerà la voce in giro.

***Era molto gentile, ha detto
che ha lavorato come operaia
tanti anni in questa stessa fabbrica
e subito l'abbiamo invitata
a visitare gli interni.***

12/3/1994

È venuto il medico di base con un gruppetto di adulti e ragazzi. Ci siamo presentati e poi ho lasciato fare a loro. Poco dopo la piccola Ana si è avvicinata ai visitatori per mostrare i disegni fatti dai bambini: "Uh, che belli, li hai fatti tu?"
Dopo una decina di minuti hanno incominciato tutti a giocare, alcuni profughi adulti guardavano, altri partecipavano divertendosi. I bambini hanno fatto giochi slavi e giochi italiani, erano tutti molto contenti.

19/3/1994

È di nuovo venuto il nostro medico preferito con un amico e chitarra, si sono aggiunti parenti e amici di Dragutin appena arrivati dall'Austria. Tutti a suonare la chitarra e i bambini a ballare.

8/3/1994

È arrivato il Sindaco, sorridente e cordiale, a distribuire le mimose a tutte le donne ed a tutte le bimbe. Dragutin ha regalato un paio di orecchini alla moglie per la festa delle donne, lei ha posato volentieri per una foto, poi ha invitato il Sindaco alla festa di compleanno della figlia.

5/4/1994

È venuto un enorme carabiniere, in visita a titolo personale: il parente dei profughi che noi educatori abbiamo soprannominato 'Bud Spencer' per la sua mole, gli ha subito offerto un bicchierino di grappa Slivovitca. Il carabiniere era molto gentile e conosceva la lingua slava, che ha detto di aver imparato a causa della sua frequentazione di slavi con problemi penali. I profughi erano piacevolmente sorpresi per 'quest'attrazione', lo circondavano con curiosità e lo trattavano con familiarità. Gli hanno mostrato le loro camere e lo hanno invitato a tornare.

20/5/1994

L'AIDO locale ha organizzato una partita di calcio con i nostri profughi presso il campo sportivo di Casalecchio, una partita che i nostri hanno battezzato 'Jugoslavia contro resto del mondo' e che prevede in premio una coppa. Ljudomir, consapevole della



La squadra slava della partita di calcio AIDO-Jugoslavia

bravura di alcuni rom musulmani del lungoreno, ha deciso che la formazione della squadra prevederà solo tre profughi del Centro, ed il resto della squadra sarà formato dagli 'odiat' rom musulmani.

Durante la discussione comune che n'è seguita, ho insistito perché almeno metà della squadra fosse composta dai profughi del Centro di Casalecchio. Molti mi sostenevano, ma Ljudomir, stizzito, mi ha detto: " Zitta, voi donne non ne capite niente di calcio!". Tutti sono rimasti stupiti, in silenzio. Allora Dragutin ha detto a Ljudomir: " Io non gioco e neanche parlo con chi tratta male le signore!"

Alla fine ci si è accordati di far giocare i profughi del Centro, più sei esterni ed il nostro educatore Armando.

27/5/1994

Il giorno della partita AIDO-Jugoslavia tutte le donne, i bambini e noi ci siamo sgolati a tifare "Jugoslavia! Jugoslavia!" dagli spalti del campo di calcio comunale. I profughi erano molto lusingati dalla telecamera dell'educatore che li riprendeva e dalla presenza dell'Assessore, del Dirigente e dell'assistente sociale comunale. Hanno dato il meglio di sé, vincendo 11 a 2 e, nonostante la nostra opposizione, hanno portato il trofeo vinto in trionfante processione automobilistica, dal campo sportivo al Centro profughi. I casalecchiesi, bloccati in auto sulla Porrettana, si chiedevano sbigottiti quale importante partita

**Ljudomir, stizzito,
mi ha detto: " Zitta, voi
donne non ne capite niente
di calcio!". Tutti sono rimasti
stupiti, in silenzio.
Allora Dragutin ha detto
a Ljudomir: " Io non gioco
e neanche parlo con chi
tratta male le signore!"**

fosse stata giocata mentre le auto sfilavano a clacson spianato, a passo d'uomo, con i calciatori seduti sul tetto che urlavano ed innalzavano la coppa. Le poche donne rimaste al Centro a badare ai bambini più piccoli hanno accolto i loro mariti come fossero eroi, trionfanti e ballando.

28/5/1994

È il Giorno Dopo la Grande Partita: i profughi si sono recati in Assessorato ed hanno consegnato la coppa vinta, dicendo che quello era il posto migliore per custodirla, e che così i casalecchiesi avrebbero potuto notarla.

13/5/1994

Stamani sono venuti due cittadini che conoscono il vecchio Miodrag, che rovista nei bidoni dei rifiuti dalle parti di casa loro, e ai quali Miodrag ha raccontato che al Centro profughi non ha da mangiare e gli manca tutto, eccetera.

7/7/1994

Alcuni giorni fa un operaio comunale, collega di Todor, è venuto in Assessorato per lamentarsi dell'esiguità della borsa-lavoro corrisposta a Todor (che ora è di £.7.000 orarie). Todor aveva ovviamente taciuto al collega di essere per il resto

completamente assistito, erogazione settimanale di buoni-spesa compresi, ed ha invece visto confermato (e da un dipendente comunale italiano!) il suo sospetto di essere trattato ingiustamente dal Comune.

Di conseguenza ha giurato sui suoi bambini, in presenza di molti profughi, che non avrebbe lavorato più in borsa-lavoro 'per il Comune'. Il Responsabile dei Servizi Sociali ed io, in qualità di coordinatrice del Centro, abbiamo incontrato l'operaio italiano per dargli informazioni più complete, lui ha ammesso di essere intervenuto a sproposito.

Tutto sembrava felicemente risolto e assieme abbiamo chiesto a Todor di riprendere la borsa-lavoro e considerare chiuso l'equivoco. Ma a quel punto, colpo di scena: Todor ci ha detto con grande gentilezza e rassegnazione di non poter tornare a lavorare, pur volendolo, in quanto il suo senso religioso e,

soprattutto, la salvaguardia del suo prestigio sociale all'interno della comunità rom, gli impedivano di ignorare un giuramento pubblico di quel tipo. Dio, ha spiegato, si sarebbe vendicato sui suoi figli, la moglie lo avrebbe giustamente lasciato, e tutta la comunità rom lo avrebbe deriso a vita.

Ho azzardato che forse i

**Di conseguenza ha giurato
sui suoi bambini,
in presenza di molti profughi,
che non avrebbe lavorato
più in borsa-lavoro
'per il Comune'.**

giuramenti fatti per rabbia sono nulli, ma lui è stato irremovibile.

Allora ho chiesto ed ottenuto la sua disponibilità a consultarsi con un religioso. Così ieri pomeriggio ho accompagnato nella camera della famiglia di Todor un diacono cattolico già conosciuto da alcuni profughi del Centro. Sarebbe stato ottimale

coinvolgere un'autorità religiosa della Chiesa Cristiana Ortodossa di Bologna, ma in questo periodo non è stato possibile.

Todor ha esposto al diacono il suo problema morale, chiedendo anche a me di confermare le conseguenze, a livello di comunità rom, di un eventuale mancata osservanza del giuramento: la moglie seguiva tutto con attenzione.

Il diacono si è informato con molta cura sulla circostanza in cui era stato contratto il giuramento, ed alla fine ha spiegato a Todor che quel tipo di giuramento sembrava non valido perché basato su deduzioni errate.

"È come una casa costruita sulla sabbia, senza fondamenta: non sta sù", ha detto. Todor e la moglie sembravano sollevati.

Ho fatto di tutto per rendere evidente a tutta la comunità del Centro la visita del religioso e le conclusioni di quest'ultimo.

Stamattina, appena arrivata al Centro, la moglie di Todor mi ha detto che il marito è tornato a lavorare ma la mia gioia è durata poco: lei ha aggiunto che per precauzione per qualche giorno vuole vigilare bene i suoi figli senza lasciarli andare neanche a scuola!

**Dio, ha spiegato,
si sarebbe vendicato
sui suoi figli,
la moglie lo avrebbe
giustamente
lasciato,
e tutta la comunità rom
lo avrebbe
deriso a vita.**

- Arnaldo -

3. V. 94

7,45 / 14,00

(15)

* Silvio → dalle 15,30 in poi dovrebbe arrivare Milly
con le 2 riposte del Salveini + prof. ~~XXXXXX~~ MORAL
OCCHIO ALLA PULIZIA! E ALL'ACCOGLIENZA!

- Stornellina sono andati con i, in ad occupare proprio in 1, 4 e
le strade E + S - ^(usando) ^(alla rotonda) andare in tangenziale, seguire x Modugno;
uscire alle 2^e uscite e poi subito a ds;
in fondo a el senso andare un poco
a smat' e poi la 1^a ^{quartiere Poggioreale} e ds, poi farsi
guidare da ~~XXXXXX~~ in ds (E+I).

ritorno → seguire indicazioni x tangenziale e x Corleccoli's (S+S e ds)

- con l'inizio del ritorno siamo partiti da Salveini, perché il suo
valore sapere se per le Giorgiandon poteva avere i buoni giovedì e
poi nel fatto che lui domani dovrebbe lavorare e poi 3 giorni
(ven, sab. e dom). Lui dice che chi si comporta con el mo posse
lo chi definiscono "Zingaro" e p' di persona di cominciare d'rettamente
lunedì - Comunque ~~XXXXXX~~ è stato convinto che è un bene



TUTTI i POSTI DOVE O VISSUTO

MAPPA DEI
POSTICHE HO
ABITATO



2004:
voci d'oggi e confronti

“A questo punto Kublai Kan s’aspetta che Marco Polo parli [della città] d’Irene com’è vista da dentro. E Marco non può farlo: quale sia la città che quelli dell’altipiano chiamano Irene non è riuscito a saperlo; d’altronde poco importa: a vederla standoci in mezzo sarebbe un’altra città; Irene è un nome di città da lontano, e se ci si avvicina cambia. La città per chi passa senza entrarci è una, e un’altra per chi ne è preso e non ne esce; una è la città in cui si arriva la prima volta, un’altra quella che si lascia per non tornare; ognuna merita un nome diverso; forse di Irene ho già parlato sotto altri nomi; forse non ho parlato che di Irene.”

(Italo Calvino, “Le città invisibili”)

Voci d’oggi e confronti

**Una mattina di febbraio 2004, ore 8:
Nel tragitto verso la scuola penso al decennale
dell’arrivo dei profughi dell’ ex Jugoslavia al Centro
d’accoglienza di Casalecchio di Reno.**

Da alcuni giorni ricerco modalità di trasmissione di un’ esperienza per me iniziata a Casalecchio nel febbraio di dieci anni fa, come coordinatrice del nuovo Centro per profughi dell’ex Jugoslavia. Evoco il febbraio del 1994 cercandone le tracce in questo del 2004: la premessa e l’epilogo di una storia che sembra lontana ma che continua ad emergere a tratti, presente e vitale, nella quotidianità degli ex profughi, di chi con loro continua ad interagire, come me, e dei casalecchiesi. Ma la trama che ne risulta non è solo la loro; è anche la nostra. Più ripercorro le vicende degli ex profughi, più incontro connessioni e paralleli con l’eredità lasciata nel nostro vissuto collettivo dalle emigrazioni delle nostre origini. Anche la situazione di nuovi cittadini degli ex profughi slavi sembra già descritta in modo incredibilmente attuale agli inizi del Novecento, a proposito dei nostri connazionali immigrati in America.

Ci muoviamo in una realtà irreversibilmente multiculturale in cui risulta utile ogni occasione di allenamento ad un pensiero orientato a ridurre le distanze tra persone di diversa provenienza, ed è perciò importante considerare dove l'altro è simile a noi; anche riconoscere le specificità culturali che ci rendono differenti non comporta il rischio di sottolineare spaccature, se lo si fa nell'intento di allargare la base della congiunzione. Credo quindi che abbia senso ricordare le tappe, ricercare e custodire le tracce di un piccolo percorso decennale denso di significati, sottraendolo all'oblio di una memoria comune che spesso "brucia" gli eventi a gran velocità, in un'ottica dell'attenzione all'oggi che rende difficile i pensieri a lungo termine o rivolti all'indietro. Questo vale in particolar modo per i rom, proiettati nel compimento di tanti fatti nell'arco di una vita che tra l'altro, statisticamente, è più breve di quella dei non rom. Convinta da queste riflessioni mi riprometto di documentare al meglio l'esperienza, ma mentre raggiungo l'atrio della scuola dove lavoro come operatrice interculturale mi viene il dubbio che celebrare, in qualche modo, l'anniversario di questo decennale in fondo importi solo a me. In effetti, quando ho chiesto ad alcuni ex profughi di contribuire con la loro testimonianza diretta all'interno di questa documentazione, quasi tutti hanno alzato le spalle con un'espressione che intendeva: "Che devo dire? È roba passata..." Uno di loro ha detto esplicitamente alla mia collega che era andata ad intervistarlo:

Riconoscere le specificità culturali che ci rendono differenti non comporta il rischio di sottolineare spaccature, se lo si fa nell'intento di allargare la base della congiunzione.

"Fatti raccontare da Milli o da Sabrina, sanno come è andata meglio di me." Ricordo la stessa volontà di omettere o delegare ad altri la rappresentazione della propria storia personale in ogni occasione pubblica, la loro comprensibile resistenza a definirsi rom in Serbia e poi in Italia, dove all'inizio c'era il timore aggiuntivo di essere per questo esclusi dal riconoscimento giuridico di sfollati; ricordo anche la loro difficoltà ad essere serbi a Casalecchio nel marzo 1999, quando le forze Nato attaccarono Milosevic e la frequenza scolastica degli alunni profughi diminuì perché i loro genitori temevano ricadute negative dell'evento da parte dei compagni di classe, come accadde anche per alcuni alunni arabi all'indomani dell'11 settembre 2001. Tra i tanti nomi con i quali sono stati connotati senza in realtà eleggerne nessuno, forse anche quello che vorrei dare ora, quello di "ex sfollati rom serbi" viene da loro ritenuto non vantaggioso all'attuale situazione di residenti casalecchiesi protesi verso l'equiparazione agli italiani, dei quali sperano di ottenere presto anche la cittadinanza. Qualche tempo fa, durante un incontro interculturale con i cittadini organizzato dal Comune presso una piazza di Casalecchio, un anziano signore si alzò, prese il microfono ed esordì presentandosi come meridionale residente da circa cinquant'anni a Casalecchio, dove aveva a lungo lavorato come muratore in anni in cui negli annunci di appartamenti offerti in locazione si specificava: "Non si affitta a meridionali". Con

orgoglio, elencò alcuni degli edifici della zona che lui ed altri manovali immigrati avevano contribuito a costruire. Pensai allora a quanti anni e quante altre sopraggiunte realtà immigratorie erano state necessarie affinché quel signore, dichiarandosi pubblicamente, non temesse più alcun pregiudizio da parte della comunità autoctona. Nel giugno 2003 il Comune organizzò un altro incontro pubblico dal titolo: "Parola di rom: voci di rom e sinti residenti nel territorio", al quale parteciparono rom abruzzesi residenti a Casalecchio e rom slavi di Bologna e di Sasso Marconi: i rom ex profughi di Casalecchio avevano detto che sarebbero intervenuti, invece non arrivarono perché, spiegarono in seguito, 'non avevano trovato la strada', circostanza altamente improbabile per dei rom. Credo che prima o poi anche loro, come quel cittadino di origine meridionale, "troveranno la strada" e si sentiranno a loro agio nel nominarsi e raccontarsi pubblicamente, nel modo che sceglieranno, nel rispetto dei tempi personali e sociali che saranno necessari: fino ad allora ci deve bastare parlarne per pseudonimi e connotarli, in modo volutamente vago, come 'quelli della 390'.

Ore 8,15: All' arrivo a scuola la referente scolastica mi comunica che, nonostante tutti i nostri sforzi, Neda è ancora assente. Di conseguenza segnalerà formalmente ai Servizi Sociali Ausl che l'alunna risulta inadempiente all'obbligo della frequenza scolastica.

Da alcuni anni svolgo interventi nell'ambito di un progetto comunale che ha l'obiettivo di facilitare l'inserimento scolastico

e sociale degli alunni di etnie minoritarie e le relazioni delle loro famiglie con i vari servizi territoriali. Il progetto si rivolge ad alunni immigrati o rom, inseriti soprattutto nelle scuole medie inferiori, arrivati da poco in Italia oppure con problemi di integrazione tali da comportare un rischio di abbandono scolastico. Fino al 1997 l'intervento era rivolto prevalentemente ad alunni profughi rom serbi, ma attualmente loro sono solo tre dei 22 alunni seguiti; le frequenti assenze da scuola sono il sintomo e successivamente anche una delle cause delle loro difficoltà di vivere positivamente l'esperienza scolastica. Neda aveva tre anni quando arrivò, con la sua famiglia, al Centro profughi. Ricordo bene quando, alcuni anni dopo, piagnucolava e correva a nascondersi dietro la madre ogni volta che andavo da loro per le lunghe assenze da scuola. La madre rideva e mi diceva: "Lo vedi come fa? Che ci posso fare?", quasi fiera della caparbieta di Neda e del suo modo di esplicitare una resistenza alla scolarizzazione che forse, in fondo, condivideva anche lei. In un contesto culturale e familiare quale quello rom, in cui storicamente la sopravvivenza e lo sviluppo dell'identità del singolo è imprescindibile dalla condizione di coesione al gruppo, all'inizio l'opportunità di dedicare molte ore al giorno alla permanenza a scuola per tanti anni era una novità poco condivisa o, in alcuni casi, una minaccia allo stile di vita tradizionale. Ma oggi l'indulgenza dei genitori rispetto le assenze scolastiche dei figli potrebbe essere motivata dalla consapevolezza della fatica che i bambini provano nel portare ogni giorno, a scuola, la loro specificità culturale: questa, anche nei casi in cui non viene connotata negativamente da insegnanti e compagni, non risulta funzionale all'acquisizione delle abilità

TUTTI I POSTI DOVE HO VISSUTO



IO IN QUESTA CASA AVEVO 5 ANNI
QUESTA CASA SI CHIAMA 23



QUESTA FABBRICA SI CHIAMA
GIORDANI IO AVEVO 7 ANNI



QUESTA È UNA BARACCA
IO AVEVO 9 ANNI



QUESTA È LA MIA CASA
DOVE VIVO ADESSO
IO AVEVO 10 ANNI
HO

In questo disegno, fatto alcuni anni fa, Ana, allora 10enne, illustra i posti dove ha abitato. In alto a sinistra disegna le minuscole baracche abusive sul terreno (marrone) a ridosso di grandi e bei palazzi: "Io in questa casa avevo 5 anni, questa casa si chiama 23." Il numero 23 è quello della linea d'autobus che portava al campo, così denominato da chi ci viveva. In alto a destra, il Centro profughi presso l'ex fabbrica, con la scalinata ed il portico interno (grigio e nero). In basso a sinistra, la casetta prefabbricata del 'Villaggio Ruza', con accanto il piccolo orto della famiglia di Ana. Accanto, la palazzina in cui adesso vive Ana, con la bici sotto al portico e l'aiuola.

sociali e didattiche richieste. Attualmente pare che i residui della resistenza socio-culturale dei genitori rom rispetto la scolarizzazione prolungata rimangano, sotto forma di tale "indulgenza", solo nei casi in cui i figli, soprattutto se i più piccoli del nucleo, si rifiutano di frequentare la scuola con regolarità.

Negli anni scorsi una delle sorelle più grandi di Neda che, evidentemente, ha maturato motivazioni personali allo studio, si è rifiutata di accettare il matrimonio prospettato dai genitori e, dopo il conseguimento della licenza media inferiore, ha terminato un corso biennale di formazione professionale: recentemente, con grande orgoglio suo e dei familiari, è stata assunta a tempo indeterminato e svolge il mestiere che lei ha scelto. Altre ragazze slave, sue amiche e parenti, stanno seguendo il suo esempio, senza incontrare significative resistenze da parte dei genitori.

In contesti sociali come quello rom ogni successo diventa propulsore e promotore di nuovi atteggiamenti e nuove configurazioni del futuro da parte degli adolescenti e dell'intera comunità. Nel corso degli anni il successo formativo e professionale dei figli, ed anche delle figlie, viene gradualmente ritenuto sempre più possibile ed auspicabile, sia in termini di aumento delle strumentalità utili all'integrazione della famiglia nel territorio, sia in quanto nuovo motivo di prestigio sociale all'interno della comunità di appartenenza. In altre parole, pare

Nel corso degli anni, il successo formativo e professionale dei figli, ed anche delle figlie, viene gradualmente ritenuto sempre più possibile ed auspicabile, sia in termini di aumento delle strumentalità utili all'integrazione della famiglia nel territorio, sia in quanto nuovo motivo di prestigio sociale all'interno della comunità di appartenenza.

essere in corso un 'salto culturale', cioè l'interiorizzazione del concetto che la qualificazione scolastica e professionale sia un valore appetibile, conveniente economicamente ed utile ai fini dello "status" di comunità alla pari delle feste grandiose o dei matrimoni vantaggiosi.

L'esistenza di tali intrecci tra dinamiche socio-culturali complesse e tematiche legate all'educazione interculturale è uno dei motivi per cui sarebbe utile riflettere sulla scolarità in modo integrato con altre discipline ed in ambiti più ampi di quello prettamente scolastico, come già indicava nel 1996 il Comitato Tecnico Scientifico della Provincia nelle linee di intervento relative ai profughi della legge 390.

Neda è attualmente l'unica alunna in età di scuola dell'obbligo ad avere interrotto la frequenza scolastica. Negli anni precedenti un altro ragazzo si è rifiutato di andare alle scuole medie, nonostante il successivo interessamento delle Autorità preposte. Ad eccezione di questi due casi, nel corso degli anni tutti i minori arrivati al Centro profughi in età di scuola dell'obbligo hanno conseguito, o conseguiranno a breve, la licenza di scuola media inferiore¹; quattro di loro hanno manifestato difficoltà a frequentare con regolarità la scuola media inferiore, anche perché erano di alcuni anni più "grandi" dei loro compagni di

1. Per tutti i dati relativi alle considerazioni di questo capitolo, si rimanda alla tabella n. 4 di pagina 43.

classe. Di conseguenza le Scuole, i Servizi Sociali comunali e quelli Ausl hanno proposto ai ragazzi ed alle loro famiglie le alternative più idonee alle singole situazioni: una ragazza conseguì il diploma frequentando i corsi pomeridiani delle "150 ore"; un ragazzo si ritirò da scuola e, aiutato da un obiettore di coscienza dei Servizi Sociali comunali, sostenne l'esame di licenza media da privatista; due, infine, stanno terminando il loro percorso formativo tramite progetti Ausl di alternanza scuola-lavoro.

Ore 11: Radmila, 12 anni, raggiunge il gruppo con il quale svolgo le attività e mi porge il libro che aveva preso in prestito dalla biblioteca. Quando le chiedo se vuole restituirlo risponde: "Non voglio continuare a leggerlo, perchè dentro ci sono cose noiose. Ci sono anche cose interessanti, e quelle mi piacerebbe leggerle. Ma restituirlo è una scelta che non dipende mica da me, è una scelta che deve fare il libro!"

Risposte come questa fanno suonare in me un campanello di familiarità, mi riportano altrove, nei tempi e nei luoghi in cui ho iniziato a conoscere le specificità rom e ho visto manifestarsi la differenza tra strutturare il proprio pensiero provenendo da una cultura basata sull'oralità, come quella rom, oppure basata sulla scrittura, come la nostra. Radmila mi risponde con frasi che nella nostra struttura di pensiero appaiono prive di connessioni logiche, perchè nella sua cultura il significato della comunicazione è determinato dal contesto nel quale questa

avviene. Gli alunni ex sfollati frequentanti le scuole dell'obbligo sono tredici, ed in generale la loro integrazione scolastica, il loro profitto e la frequenza sono soddisfacenti, ma tre di loro, tra i quali Radmila, dimostrano ancora alcune difficoltà di integrazione rispetto i compagni e rispetto l'attività didattica.

Le insegnanti segnalano un 'disorientamento generale' riguardo la didattica di classe, scarse abilità logico- analitiche, inadeguati schemi di apprendimento e scarsa motivazione allo studio.

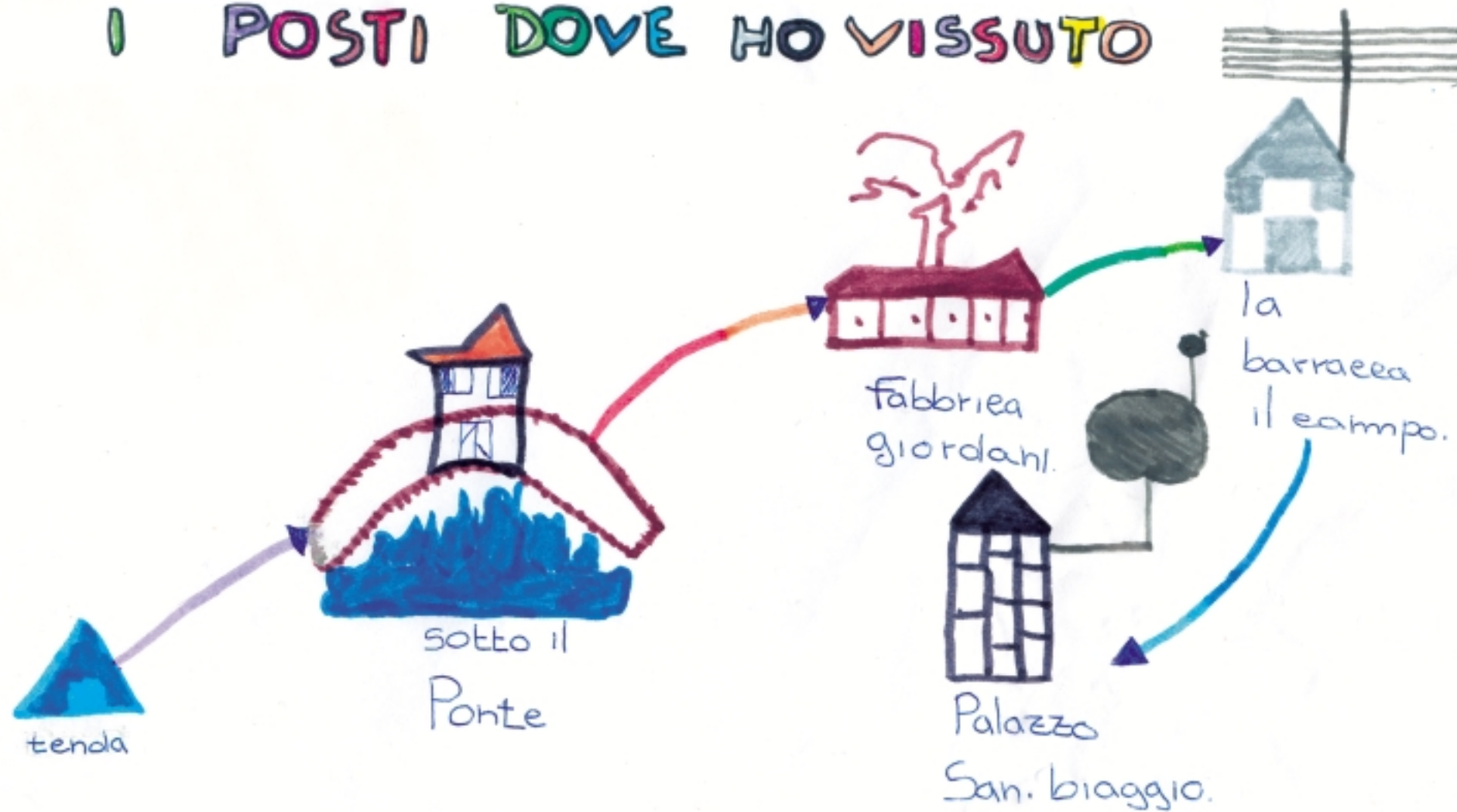
Ho conosciuto Radmila e la sua famiglia nell'accampamento abusivo sul lungoreno, prima ancora del loro arrivo al Centro profughi di Casalecchio. Quel campo era una specie di girone dantesco del degrado, un agglomerato di tuguri da cui uscivano dozzine di uomini e donne che cercavano l'attenzione dei visitatori per segnalare urgenze concitate e vicissitudini intricate, espresse in un italiano senza riferimenti grammaticali, privo di definizioni di luoghi, di parentele, di sequenze temporali logiche o di nessi causali. Parole mobili sulle quali avventurarsi cautamente come sul fango in cui si sprofondava.

Alcuni di loro erano arrivati in Italia da troppo tempo per poter usufruire dei benefici della legge 390 oppure erano qui da tempo indimostrabile, molti invece avevano saputo di poter essere assistiti in quanto sfollati dell'ex Jugoslavia; di questi, quasi nessuno aveva dichiarato di essere anche rom, ma neppure avevano detto di non esserlo.

La loro vita attuale è così distante da quella di allora da farli sembrare i figli di se stessi, ma ancora oggi a tratti emerge il loro modo particolare di vivere gli eventi e le cose, quel loro modo di guardare il mondo che un 'gagè', un non Rom, non avrà mai, neppure se visse con loro per lunghi anni.



I POSTI DOVE HO VISSUTO



Radmila, 12 anni, ha avuto la tenda come sua prima casa. Di seguito ha vissuto sul lungoreno in una baracca, che però non disegna, illustrando solo la temuta acqua del fiume e la palazzina del sovrastante ponte. Poi il Centro profughi presso l'ex fabbrica, con il camino molto fumoso a causa delle attività delle tante persone che vi abitavano. Di seguito, la casa prefabbricata del 'Villaggio Ruza', con l'importante antenna televisiva. Infine, la palazzina in cui vive adesso, priva di apparente vitalità.

Molti italiani credevano, all'inizio, che le difficoltà di decodifica dei rispettivi linguaggi, quello dei profughi ed il nostro, fossero dovute solo alla loro scarsa conoscenza della nostra lingua o alla letterale traduzione in italiano, di strane strutture verbali proprie dell'idioma d'origine. Questo è riscontrabile in chiunque si esprima in una lingua appena appresa. Però, nel caso di persone di origine rom, anche quando la lingua italiana sia stata abbondantemente imparata nel corso degli anni, o sia addirittura la madrelingua, permane uno sfasamento comunicativo tra loro ed i "gagè", particolarmente sentito in ambito scolastico. È questo il momento in cui si intravede la differenza di fondo tra due diversi sistemi di strutturazione del pensiero, quello della cultura orale e quello di una cultura chirografica, come la nostra. Quando penso a quanto sia difficile orientarsi in psicodinamiche alternative a quelle proprie, ricordo lo sconcerto narrato da Jorge Luis Borges nel descrivere il luogo chiamato "Tlön"²:

"Al principio si credette che Tlön fosse un puro caos, un'irresponsabile licenza dell'immaginazione; si sa ora che è un cosmo, e le intime leggi che lo reggono sono state formulate, anche se in modo provvisorio."

Per gli abitanti di Tlön il mondo 'non è un concorso di oggetti nello spazio; è una serie eterogenea di atti indipendenti'; nel loro idioma i sostantivi si formano solo per accumulazione di aggettivi, o ponendo suffissi ai verbi; si nega il concetto del tempo, in quanto il presente è indefinito, e futuro e passato non hanno realtà che come speranza o ricordo presente.

2. Jorge Luis Borges, "Finzioni", Ed. Einaudi, 1986, Torino.

La geometria prende come riferimento di base la superficie, non il punto, e dichiara che l'uomo che si sposta modifica le forme che lo circondano; alla base dell'aritmetica c'è invece la nozione di numero indefinito, e si afferma che l'operazione del contare modifica le quantità e le trasforma da indefinite in finite. Ogni libro contiene invariabilmente la tesi e l'antitesi: un libro che non includa il suo antilibro è considerato incompleto, e si possono riprodurre oggetti facendoli materializzare con la sola forza della suggestione o della speranza:

"Le cose, su Tlön, si duplicano; ma tendono anche a cancellarsi e a perdere i dettagli quando la gente le dimentichi. È classico l'esempio di un'antica soglia, che perdurò finché un mendicante venne a visitarla, e che alla morte di colui fu perduta di vista. Talvolta pochi uccelli, un cavallo, salvarono le rovine di un anfiteatro."

Penso a Radmila come ad una piccola abitante di Tlön che, come molti altri compaesani, ricorda bene come Tlön fosse strutturata, forse perché evocata spesso dai suoi familiari. Come altri compaesani ha sviluppato l'abilità di rispondere, all'esterno di Tlön, nel modo in cui gli esterni di Tlön le richiedono, ma solo se le domande a lei rivolte sono riconducibili ad uno 'standard' che la rimandi a risposte già da lei sperimentate come adeguate in precedenza. A scuola cerco di valorizzare i saperi del suo territorio culturale d'origine e di guidarla in un ulteriore stile cognitivo, il nostro. Provo a spiegarle che gli automatismi che mette in atto per accontentarci possono essere trasformati in modalità alternative più comprensibili per noi, e contemporaneamente promuovo l'adeguamento dei contenuti

Il pensiero nelle culture di tipo orale*

Esiste uno stretto legame tra processi cognitivi e strutturazione del linguaggio. La nostra civiltà occidentale tende a dare per scontato che il proprio sia l'unico modo possibile di pensare ed usare il linguaggio, ma ci sono differenze tra un sistema di pensiero basato sulla logica della scrittura, cioè il nostro, ed un sistema di pensiero di tipo orale, come quello rom. Il nostro è un pensiero di tipo analitico, di deduzione logica, di scomposizione in categorie; strutturiamo pensiero e linguaggio ponendo al centro l'individuo. Il pensiero rom è invece di tipo esperenziale e situazionale; la parola non può essere analizzata e scomposta come in un discorso scritto, ma è legata all'evento, all'azione. Il linguaggio orale si basa sull'aggregazione di immagini ed è centrato sull'esterno, sulla comunità e la vita sociale.

Secondo Walter Ong la civiltà della scrittura richiede "di isolare l'io, intorno al quale ruota l'intero mondo delle esperienze vissute dall'individuo, e di spostare il centro di ogni situazione quel tanto che basta per permettere all'io di esaminarla e descriverla." Nel pensiero orale invece "la valutazione dell'io si trasforma in valutazione del gruppo ("noi") e viene poi trattata in rapporto alla reazione degli altri. Ad esempio, una donna italiana chiede ad Elvira se appartiene all'etnia rom ed Elvira risponde affermando: "Non sono rom. I miei figli non parlano la lingua rom. Jusuf, che tu conosci, è mio fratello." Successivamente la stessa donna parla in romanes (lingua zingara) con i suoi ospiti e l'interlocutrice italiana nota: "Come mai mi hai appena detto di non essere rom se invece lo sei?" La risposta di Elvira è: "Io non sono rom, sono serba. Mio marito è serbo. Ma ti ho detto che Jusuf è mio fratello, e tu sai che lui è rom."

Il discorso di Elvira, tradotto nei termini propri della nostra cultura, potrebbe diventare: "Presso la nostra cultura le donne acquisiscono l'appartenenza al gruppo etnico del marito. Sia io che mio fratello siamo nati rom, ma lui, che è uomo, ha conservato la propria appartenenza all'etnia di origine mentre io, che sono donna e ho sposato un serbo non rom, sono diventata serba." Elvira non ha spiegato come funziona il sistema astratto, ma dimostra direttamente la sua applicazione specifica. Da questo esempio emerge anche un'altra caratteristica delle culture di tradizione orale, che è quella dell'apprendimento attraverso l'osservazione e l'imitazione, piuttosto che attraverso la spiegazione astratta: osservando chi già ha imparato, si apprende a smontare un motore, ad accudire bambini, a lavorare i vimini, a parlare una lingua, a sviluppare i comportamenti richiesti dal proprio ruolo sociale e familiare.

È interessante, a questo proposito, il modo in cui i rom tentano di insegnare la loro lingua ai non rom; non spiegano casi e declinazioni, e neanche insegnano i singoli vocaboli, ma offrono l'esposizione di intere frasi, delle quali viene data solo la traduzione, peraltro non sempre letterale: in questo modo si impara ad usarle, prima che a capirle.

Anche i concetti di tempo e di spazio, legati agli eventi ed alla memoria, si sviluppano in maniera diversa dalla nostra: non divisi in unità, come i simboli grafici, ma fluidi ed indivisi, come il suono delle parole.

* A cura di Antonella Gandolfi, operatrice Polo Interculturale, Comune di Casalecchio di Reno.

didattici a proposte più comprensibili ed interessanti per lei. Dove possibile, decodifico le reciproche comunicazioni: secondo la nostra logica culturale la risposta che oggi mi ha dato Radmila potrebbe essere così interpretata: “non leggo volentieri, in generale, ma potrei farlo se questo contesto ritiene che sia importante ai fini della mia valutazione scolastica”.

Quando Radmila mi risponde come stamattina, si lascia sfuggire un'indicazione a mio uso su come sarebbe adeguato rispondere a Tlön; a volte, parlando delle difficoltà di Radmila con le insegnanti, cerco di immaginare o di far immaginare come potremmo sentirci se fossimo noi a visitare Tlön, o a dover traslocare lì per necessità.

“La presenza degli allievi stranieri può diventare una preziosa occasione per riflettere sul rapporto emozione/conoscenza che riguarda non soltanto questi allievi, bensì il processo di apprendimento in genere: basterebbe prestare più attenzione ai fenomeni di ‘straniamento’ che colpiscono l’infanzia migrante per capire le reazioni –frequentemente nascoste o ‘silenti’- di chi è costretto a cambiare ambiente, a vivere in contesti estranei e poco noti. Quanti dei nostri attuali piccoli o giovani allievi si trovano, già oggi, nelle stesse condizioni, a causa dei diversi cambiamenti che spesso subiscono (per esempio, a seguito delle migrazioni interne, dei frequenti cambiamenti di casa, di quartiere, ecc.)? Quanti dei nostri giovani saranno costretti (o sceglieranno volontariamente) di vivere in situazioni fortemente segnate dalla multiculturalità in un futuro non tanto lontano?”

*(A. Genovese, 'Per una pedagogia interculturale',
Bononia University Press, Bologna, 2003, pag. 198.)*

Ore 14: Arrivo in ufficio mentre la mia collega è al telefono con Davor, 19 anni. La vedo sospirare e dire sconsolata: “Stai accompagnando tuo zio a Brescia? Ma noi avevamo un appuntamento per concordare il tirocinio con quella ditta, invece! Guarda che in questo modo diventa difficile trovare un lavoro!”

Davor fa parte dei sei ragazzi e ragazze ex profughi compresi nel progetto comunitario Equal finalizzato alla formazione professionale ed all’inserimento lavorativo di giovani rom, che porta il significativo titolo in lingua romanès: “kistè ki braval an u lamsko drom” (“A cavallo del lungo cammino”). I ragazzi e le ragazze dell'ex Centro profughi sono ormai consapevoli dell'importanza di acquisire strumentalità didattiche e formative per la loro realizzazione personale nella società che li ospita, ed all'interno della quale dicono di voler rimanere per sempre. Tutti, con una sola eccezione, hanno conseguito la licenza di scuola media inferiore; tre ragazze hanno iniziato la frequenza di una scuola media superiore, ma dopo il primo anno hanno optato per un corso di formazione professionale. Altri hanno aderito a percorsi formativi che prevedono anche inserimenti lavorativi, attivati dalla Ausl o all'interno di progetti specifici, come quello Equal. La loro adesione a queste esperienze, che pure avevano fortemente richiesto e sollecitato, spesso ha rivelato motivazioni insufficienti e scarsa tenuta degli impegni presi. In molti di loro, specialmente nei ragazzi, le intenzioni che emergono dalle parole non dimostrano un adeguato riscontro nella gestione della realtà quotidiana, e dai loro atteggiamenti traspare un continuo alternarsi fra le modalità di nuova

acquisizione e quelle derivanti dalle prerogative culturali d'origine, talvolta in aperta opposizione tra loro.

I seguenti brani, tratti da "Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche" di Bruno M. Mazzara (Carocci Editore, Roma, 1998), mi colpiscono per come riescono ad rendere l'attuale condizione di questi giovani immigrati nonostante facciano riferimento a studi effettuati diversi decenni fa sugli immigrati italiani in America.

"[...] Valutazioni simili si possono fare per lo studio di Child (1943) centrato sul conflitto vissuto dai giovani immigrati italiani di seconda generazione in America, che si trovano di fronte non solo ad una doppia serie di aspettative e prescrizioni di ruolo, provenienti dal gruppo nazionale originario e dal nuovo contesto societario più ampio, ma anche ad una intrinseca contraddizione tra richieste e disponibilità del gruppo maggioritario: esso infatti da un lato ricompensava visibilmente l'adeguamento alle norme ed alle prescrizioni dell'essere americani, ma dall'altro mostrava di non essere disposto ad annullare completamente le differenze di status, pur in presenza di un comportamento totalmente integrato. Di fronte a tale conflitto, i giovani tendevano a reagire con tre strategie diverse. La prima era quella di assumere in pieno il nuovo modello, pur sapendo che ciò avrebbe comportato un certo ostracismo da parte del gruppo di origine; in questa situazione si poteva riscontrare una tendenza ad enfatizzare gli elementi culturali nuovi ed a marcare la differenza con il gruppo di origine. La seconda era quella di rifugiarsi nell'appartenenza d'origine, rifiutando le nuove prescrizioni di ruolo e cercando di

massimizzare i vantaggi del gruppo di provenienza, in primo luogo l'assoluta parità di status che al suo interno era possibile realizzare; in questa condizione si tendeva a marcare i segni della propria identità di gruppo svalutando nel contempo il gruppo maggioritario. La terza era una condizione che l'autore definisce di 'apatia', nella quale si cercavano di evitare le situazioni conflittuali, ma nella quale si finiva anche per essere incapaci di una definizione netta della propria identità; in questa situazione si tendeva a negare l'esistenza di grosse differenze tra i due modelli, magari anche alterando a questo scopo i processi di memoria e percezione della realtà.

"[...] Secondo Grasso, il conflitto evolve in una o nell'altra delle altre possibili forme di sviluppo a seconda delle possibilità di una 'sintesi costruttiva': nell'incontro tra valori diversi sono realizzabili anche forme di acculturazione integrativa, nel senso di una osmosi reale, produttiva per entrambi i gruppi culturali, che tenga conto delle esigenze di entrambi e possa trarre da ciascuno il meglio in termini di potenzialità creativa. Perché ciò avvenga, però, è essenziale che siano eliminate o quanto meno fortemente ridotte le barriere sociali, di status e di possibilità istituzionali, che alterano e condizionano pesantemente il confronto e l'integrazione culturale."

"[...] Simmel (1908) svolge un'analisi specifica dello 'straniero', intendendo con tale etichetta non colui che è lontano e resta lontano né il diverso con cui temporaneamente ci incontriamo, bensì il diverso che viene per restare, e che dunque viene ad assumere alcuni tratti della nostra stessa appartenenza, ma rimane segnato dal fatto di non farne parte in maniera

completa e fin dall'inizio. La sua figura risulta caratterizzata in definitiva da un misto di distanza e vicinanza, di appartenenze e di non appartenenza, condizione che lo straniero condivide con altri elementi del gruppo, come i poveri e gli altri 'nemici interni', sicchè diviene necessario studiare in che modo gli elementi differenzianti e distanzianti vengono organizzati nell'insieme unitario e nell'azione reciproca.

La caratteristica fondamentale dello straniero, che rende la sua presenza particolarmente utile per la società che lo accoglie, è proprio la sua distanza dalle abitudini e dalle modalità di valutazione e di percezione tipiche del gruppo.

Tale distanza si traduce in quella che Simmel definisce una maggiore 'oggettività', intesa appunto come liberazione dai condizionamenti del gruppo al quale si unisce."

"[...] Per Cooley (1909), di particolare importanza sono, per il funzionamento stesso della società, le cellule di relazione primaria che danno al singolo il senso del superamento dell'individualità e l'esperienza dell'unità sociale. In primo luogo la famiglia, [...], ma anche il gioco spontaneo dei ragazzi, il vicinato, la comunità di villaggio autogovernata e anche i circoli e associazioni amichevoli e di altro genere fondate sulla congenialità. In tutte queste situazioni la costituzione di una entità sovraindividuale consente di fondere gli scopi dell'individuo con quelli del gruppo: nella misura in cui l'individuo si identifica in un insieme, la lealtà verso questo insieme è lealtà verso se stesso; essa è autorealizzazione, cioè qualcosa che non può mancare senza perdere il rispetto di sé."

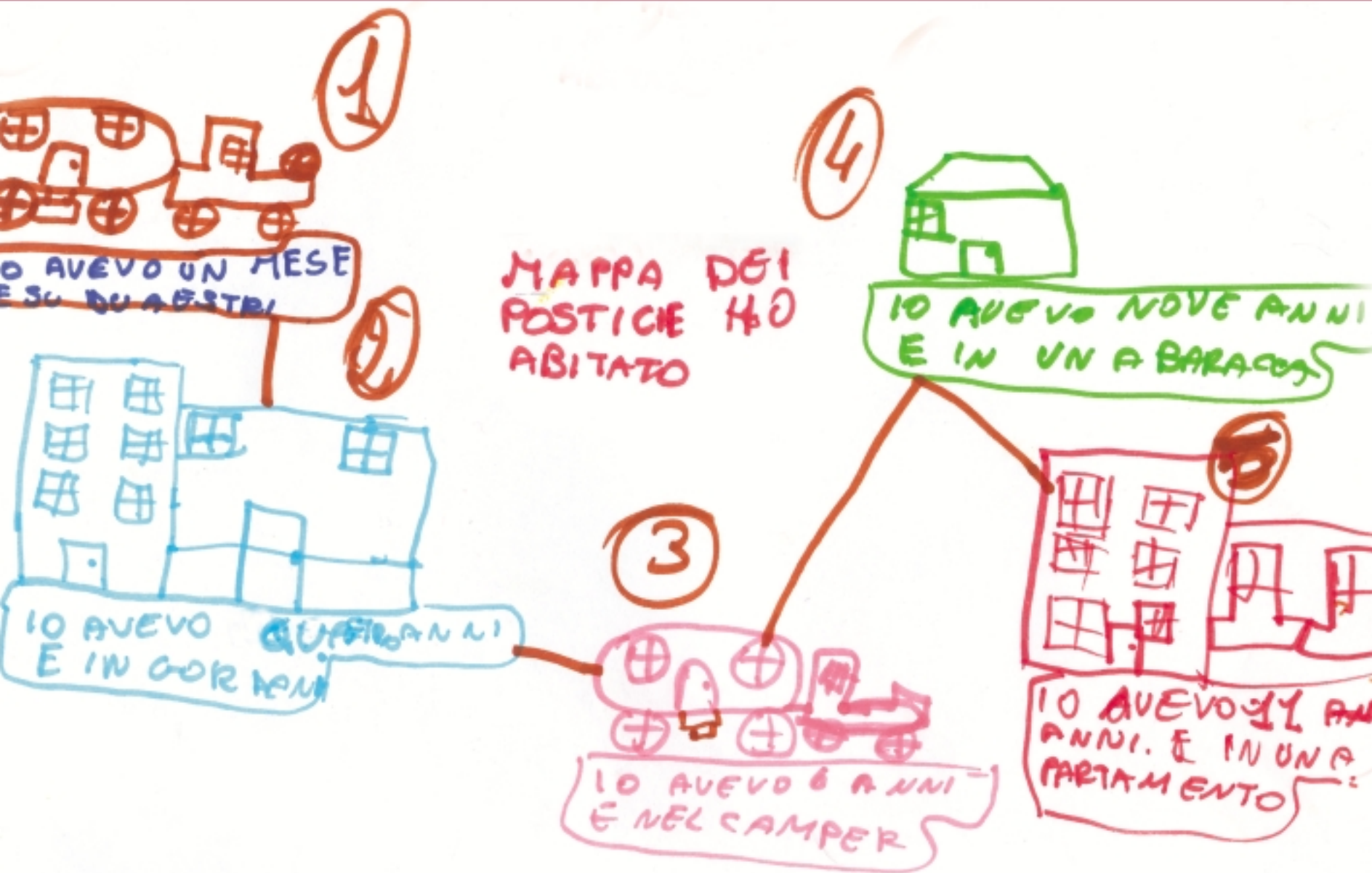
Ore 16: Presso il parcheggio del Municipio incontro Nevenka che, al termine del turno di lavoro, è andata a prendere il figlio che si allena nel vicino campo di calcio. Le offro un passaggio.

"Grazie" mi dice salendo in auto, "io non ho ancora una mia macchina perché i concessionari dell'usato non accettano di farmi pagare a rate."

"Hai preso la patente di guida?"

"Certo!" dice sorridendo, "Mio marito mi ha chiesto se volevo un altro bambino: io gli ho risposto che volevo la patente!"

Dalla data di chiusura del "Villaggio Ruza" i tredici nuclei familiari di ex profughi abitano in appartamenti in affitto e non usufruiscono di speciali assistenze, contribuzioni economiche o interventi educativi oltre quelli normalmente previsti per qualsiasi altro residente dai Servizi territoriali, che ormai utilizzano in maniera autonoma e corretta. L'assistente sanitaria del Servizio Materno Infantile Ausl riferisce che molti ex profughi hanno costruito, nel tempo, anche una buona relazione personale con chi come lei, li conosce dal momento del loro arrivo: spesso alcune donne e ragazze vanno in ambulatorio per salutare e scambiare due chiacchiere. Gli ex sfollati hanno molta considerazione anche di un medico di base che spesso, con altri volontari, andava al Centro profughi per attività d'animazione rivolte ai bambini. Ma purtroppo, più che per amicizia, gli ex sfollati vanno dagli operatori sanitari per necessità in quanto, alle quattro persone che presentavano patologie gravi al loro arrivo a Casalecchio se ne sono aggiunte altre quattro negli



Tatjana, 12 anni, illustra come sua prima casa una roulotte nel campo abusivo '23' ('duaestri', nella sua lingua). Nel secondo disegno, il Centro profughi presso l'ex fabbrica: "Io avevo quattro anni e in Giordania". In seguito all'espulsione del padre dal Centro, la famiglia di Tatjana ha trascorso quasi due anni in un camper, a Casalecchio: venne poi riammessa al 'Villaggio Ruza': "Io avevo nove anni e in una baracca". Infine, il palazzo dove attualmente Tatjana vive: "Io avevo 11 anni. E in un appartamento."

ultimi anni, ed un uomo 50enne è deceduto tempo fa. Queste persone sono state colpite da malattie diverse da quelle rilevate al loro ingresso al centro profughi: negli accampamenti abusivi sul lungoreno si contraevano soprattutto malattie addebitabili alla totale precarietà igienico-sanitaria ed al sovraffollamento. Le patologie insorte in tempi successivi sono quelle comuni anche alla cittadinanza autoctona, ma senz'altro la scarsa attenzione alla prevenzione, alle terapie ed agli opportuni regimi dietetici ha cronicizzato molte situazioni che sono state trascurate fino alla loro manifestazione acuta.

Riguardo le necessità di tipo economico e sociale, come per tutti i cittadini del territorio, in presenza di situazioni problematiche i Servizi Ausl intervengono sulle famiglie con figli minori, ed i Servizi Sociali comunali su quelle composte da soli maggiorenti.

Ogni nucleo familiare di ex profughi ha attualmente almeno un'entrata da lavoro dipendente, ad eccezione di una coppia di anziani e di una famiglia con problematiche sanitarie, che usufruiscono delle entrate di due "borse lavoro" comunali. In molte famiglie oltre al marito lavora anche la moglie e, in due casi, il figlio maggiore. L'attività di accattonaggio, praticata da alcuni nuclei familiari in periodi di particolari necessità economiche, è stata da tutti definitivamente abbandonata già da alcuni anni, ad eccezione della coppia di anziani che saltuariamente presidia semafori o cerca oggetti tra i rifiuti, più per abitudine che per necessità (i due anziani vivono in appartamento pubblico ed hanno un reddito da "borsa lavoro" comunale). Dal 1994 ad oggi, nessuno degli ex sfollati

**Ogni nucleo familiare
degli ex sfollati
ha attualmente
almeno un'entrata
da lavoro dipendente.**

attualmente a Casalecchio è stato oggetto di provvedimenti restrittivi della libertà (detenzione in carcere o arresto domiciliare), né revoche di podestà genitoriale da parte del Tribunale dei Minori. Molti ex profughi hanno recentemente fatto richiesta alla Questura per ottenere la 'carta di soggiorno' che permette di rimanere sul territorio italiano a tempo indeterminato salvo revoca: ad alcuni di loro è stata già rilasciata. Nell'arco di dieci anni, all'interno delle famiglie accolte nel 1994 o successivamente si sono registrate quattro

nascite totali in due nuclei familiari, per una media di 2,5 per coppia e gli adulti riferiscono che nella generazione precedente la norma era una natalità molto più elevata. Questo dato sembra indicare una natalità piuttosto bassa per l'etnia considerata, e può essere interpretato come una conseguenza dell'assimilazione di queste famiglie ai modelli

di vita della maggioranza ospitante, processo che era probabilmente già in atto nella loro terra d'origine.

Nel frattempo, i bambini arrivati al Centro profughi nel 1994 sono cresciuti, alcuni si sono sposati ed hanno avuto figli: tre ragazze convivono con i loro compagni in altri Comuni ed hanno un figlio ciascuna; quattro ragazzi che, come loro tradizione, continuano a vivere con i genitori assieme alle loro spose, hanno avuto altrettanti neonati.

Le conseguenze del percorso attivato dalla legge 390 a Casalecchio stanno anche nella realtà di questa nuova generazione che esordisce negli appartamenti casalecchiesi, lontano da scenari post-bellici, da baracche sul lungoreno e



dalla desolazione dei Centri profughi.

Riguardo il livello d'integrazione raggiunto dalle famiglie ex profughe, ed intendendo per integrazione la capacità di interagire in modo autonomo e positivo con le varie realtà del territorio, possiamo considerare queste famiglie come sufficientemente integrate, anche se occorrerebbe distinguere tra quelle con maggiori attitudini e strumenti relazionali ed altre più refrattarie alla mescolanza culturale. Sul piano delle relazionali interculturali, per definire se queste persone interagiscano sufficientemente con la maggioranza autoctona, bisognerebbe inoltre definire i termini di paragone: integrati rispetto chi?

La nostra struttura sociale, sempre più orientata verso individualismi e regole di produttività che portano a schemi di vita disumanizzanti, non credo consenta grandi palcoscenici neanche alle persone autoctone; al contrario spesso assistiamo a disagi nostrani riconducibili a mancanza di integrazione non solo a livello di comunità locale ma, in qualche caso, anche a livello di struttura familiare, come quelli dell'anziano, dell'adolescente, del lavoratore precario, del diversamente abile, del genitore singolo, eccetera.

Riguardo la realizzazione delle condizioni di integrazione auspiccate all'inizio del percorso, prima tra tutte l'uscita dal circuito assistenziale, gli ex profughi hanno raggiunto l'obiettivo dell'autonomia nella gestione delle loro necessità economiche, abitative e sanitarie. Si è verificato il loro passaggio da

Si è verificato il loro passaggio da componenti di un gruppo sotto specifica tutela temporanea, a soggetti che agiscono individualmente per i propri bisogni ed interessi.

componenti di un gruppo sotto specifica tutela temporanea, a soggetti che agiscono individualmente per i propri bisogni ed interessi. I segnali del divenire di questa trasformazione mi sono apparsi particolarmente chiari in alcuni momenti: ad esempio, un giorno mi sono accorta che gli ex profughi, con i quali non lavoravo più da tempo, non mi cercavano più per *chiedermi di fare*, cioè per domandare di attivarmi per una loro necessità, ma per un'informazione, un consiglio o per esternare un loro dubbio. Alla fine anche questo tipo di contatto si è diradato e, tranne emergenze, mi si telefona tutt'al più per invitarmi a qualche festa familiare. So che non per questo i nodi problematici di alcune famiglie sono del tutto risolti, ma almeno vengono da loro gestiti direttamente utilizzando i normali canali di assistenza previsti per tutta la cittadinanza: non più utenti

speciali ma utenti equiparati agli altri, per quanto lamentevo quanto fosse loro molto più comodo il contrario.

Altri piccoli segnali dell'avanzare dell'integrazione: il giorno che un ragazzo profugo venne in Comune a chiedere un aiuto per installare il suo nuovo computer; quando nel 1996 un genitore mi telefonò per chiedermi se per caso mi ero "scordata di ricordargli" di iscrivere la figlia a scuola visto che il termine prescritto era in scadenza; le due estati in cui i genitori profughi acconsentirono alle vacanze al mare delle loro figlie a Cesenatico, assieme a ragazzi italiani e bosniaci di Rudo; quando un'ex profuga mi raccontò di quanto si fosse divertita alla festa



Due delle palazzine in cui si trovano gli appartamenti dell'Edilizia Residenziale Pubblica assegnati agli ex profughi.

d'addio al nubilato di una sua collega italiana; le lamentele per un vicino di casa troppo rumoroso, italiano, da parte di un ex profugo che, dieci anni fa, sosteneva che "la musica ascoltata a volume basso, mette tristezza, è da funerale".

Ed ancora, il progredire dell'integrazione attraverso i grandi passi della scolarizzazione e della formazione professionale dei figli, del lavoro delle donne ed il senso di radicamento al territorio che sempre più traspare dai loro discorsi, specie da quelli dei ragazzi.

L'intervento educativo partito nel 1994 ha senza dubbio trovato un "humus" fertile in questa comunità, formata da persone che hanno saputo valorizzare l'opportunità che veniva loro offerta: impostando un percorso di diritti corrispondenti a doveri, di ricerca di compromessi accettabili tra le due parti rispetto abitudini sociali e culturali diverse, della condivisione delle regole anziché della loro imposizione a priori, nel

tempo si sono create basi di convivenza durature.

Durante il primo periodo d'accoglienza c'è stato, tra i profughi accolti, chi ha avuto fretta ed ha cercato facili scorciatoie, chi ha cercato di imporsi sugli altri e chi si è dimostrato intollerante, e

...impostando un percorso di diritti corrispondenti a doveri, di ricerca di compromessi accettabili tra le due parti rispetto abitudini sociali e culturali diverse, della condivisione delle regole anziché della loro imposizione, nel tempo si sono create basi di convivenza durature.

per questo ha voluto o dovuto andar via, sprecando così una grossa occasione.

A tutti gli altri va riconosciuto il merito di essere voluti rimanere e di aver saputo diventare parte integrante della comunità territoriale. Questo processo sembra ormai irreversibile: a nome di tutti Kata, durante la testimonianza riportata in seguito, esprime quanto tornare alla vita di prima sia ormai inconcepibile.

Dice di sentirsi "italianka", cioè "italiana" in dialetto serbo-romanès.

Come gli altri ex profughi, dice che non vuole più tornare a vivere stabilmente nel suo paese d'origine per due motivi: primo, perchè la metà italiana di se stessa ne soffrirebbe; secondo, perchè gli eventi drammatici rendono poco desiderabili i posti in cui sono accaduti, e prima o poi quei fatti si ripetono. Kata esprime lo stesso timore dello scrittore Goran Petrovic, suo coetaneo e compaesano di Kraljevo, Serbia, che nel romanzo da lui ambientato a Belgrado, scrive: "Forse questo è un paese troppo piccolo, oppure perennemente schiacciato, e il destino si ripete, sempre."³

Purtroppo però occorre segnalare l'esistenza di un grosso punto interrogativo circa l'ulteriore permanenza di alcune di queste famiglie in Italia. La maggiore parte degli ex profughi hanno ottenuto o otterranno a breve la carta di soggiorno, cioè il

3. Goran Petrovic, "69 cassette", Ed. Ponte alle Grazie, Milano, 2004

Oltre che per le persone eventualmente espulse, è ovvio che questo sarebbe un epilogo disastroso per un intervento pubblico che da un decennio ha investito sull'integrazione di quelle persone e dei loro figli.

reddito familiare e di metratura abitativa in rapporto al numero dei componenti familiari.

Considerando l'attuale congiuntura del mercato del lavoro e di quello delle abitazioni, il reddito percepito e l'ampiezza dell'alloggio risultano elementi difficilmente incrementabili per molti immigrati che non rientrano nella quantificazione minima richiesta dalla legge. Perciò alcune famiglie ex profughe a basso reddito familiare o altre in cui risulta un eccesso di componenti in proporzione alla metratura dell'alloggio popolare precedentemente assegnato, rischiano di ricevere l'intimazione di espatrio al momento della loro richiesta in Questura di rinnovo del permesso di soggiorno, come è già successo in un caso.

Oltre che per le persone eventualmente espulse, è ovvio che questo sarebbe un epilogo disastroso per un intervento pubblico che da un decennio ha investito sull'integrazione di quelle persone e dei loro figli.

permesso di soggiorno in Italia a tempo indeterminato, ma per alcuni nuclei familiari si prevedono difficoltà di rinnovo dei permessi in scadenza. Infatti l'attuale legge Bossi-Fini in materia di immigrazione fissa per la permanenza in Italia requisiti minimi di

Tra l'altro, nel tentativo di prevenire quello che per loro sarebbe un secondo sradicamento da un territorio che ormai è ritenuto quello d'appartenenza, alcuni genitori in necessità di aumentare il livello di reddito familiare o di diminuire il numero di componenti del nucleo stanno valutando l'interruzione dei percorsi di formazione scolastica e professionale dei figli a favore della loro collocazione in qualsiasi lavoro in regola reperibile e l'uscita delle ragazze dal nucleo tramite il loro matrimonio precoce, vanificando l'intero percorso socio-educativo, volto al contrario, finora sostenuto.

Ore 18: Al supermercato incontro Tomislav, addetto al banco della pescheria. Mi invita al festeggiamento del Santo patrono familiare, che terrà tra qualche giorno a casa sua. Mi dice che saremo in pochi, perché da quando vivono in appartamenti, le famiglie dell'ex Centro profughi non si frequentano molto tra loro.

Guardando, alla luce del neon, il grembiule in plastica di Tomislav ed il suo volto stanco mentre dispone i pesci sul ghiaccio, tra clienti indaffarati ad acquistare in silenzio, ho all'improvviso la percezione di un appiattimento. Mi colpisce il contrasto tra questo scenario e quello, che rievoco da giorni, di un Centro profughi dalle camere straripanti di oggetti, di atri pieni di rottami e di variopinti panni stesi ad asciugare, di bambini rumorosi e scompigliati, della caoticità di persone che vivono troppo vicine tra loro. Mi chiedo se, assieme a tanti disagi, le quattro mura degli appartamenti abbiano mitigato anche

l'attitudine sociale, ridanciana e melodrammatica di queste persone.

Rivedo mentalmente i disegni che le ragazze ed i ragazzi dell'ex Centro profughi hanno realizzato quando ho chiesto loro di illustrare, come in una mappa di vita, i posti in cui hanno vissuto; i colori vivaci delle casette in muratura nella Serbia rurale; le tende, baracche e roulottes dei campi abusivi, tracciate con

Come per il cambiamento della situazione abitativa, che pure era il miglioramento a lungo atteso, anche la trasformazione delle abitudini familiari, culturali e sociali, e del modo di configurarsi il futuro ha comportato per queste persone un adattamento che non è privo di sacrifici e contraddizioni.

simbolismi che contengono la negazione a considerarle "case"; gli spazi severi e un po' sinistri dell'ex fabbrica; il prefabbricato del Villaggio Ruza dalle enormi antenne satellitari protese a captare notizie della Serbia sotto i bombardamenti Nato; ed infine i toni grigi e marrone delle palazzine abitate attualmente, solidi anonimi cubi pieni di finestre oltre le quali non s'intravede niente, nessun indizio di infissi, tendine, vasi, né fumo dai camini, come se all'interno

non si svolgessero vite che producono calore.

Qualche giorno fa Ana, la figlia di Tomislav, mi ha detto:

"Mi ricordo tante cose belle e brutte di quando vivevamo vicini, in tante famiglie. Adesso abbiamo la casa, che è molto più comoda,

ma ognuno ci sta per conto suo e, a parte i parenti, non ci scambiamo visite. Anche le nostre feste non sono quelle belle e grandi di allora."

Come per il cambiamento della situazione abitativa, che pure era il miglioramento a lungo atteso, anche la trasformazione delle abitudini familiari, culturali e sociali, e del modo di configurarsi il futuro ha comportato per queste persone un

adattamento che non è privo di sacrifici e contraddizioni. Sembra quasi che le specifiche difficoltà vissute da un gruppo limitato di persone trovatesi in una grave e particolare circostanza di vita, con il tempo si siano stemperate nei generali disagi che la maggioranza vive quotidianamente. In quanto sfollati, obbligavano all'accoglienza, e necessitavano di possibilità. Fuori dall'emergenza, in quanto nuovi cittadini, restituiscono a noi un'altra possibilità: se non si perde il contatto con loro e li si osserva bene, ci indicano con chiarezza, e in tutti gli ambiti, dal lontano posto che usiamo riservare agli ultimi arrivati, le zone d'ombra della nostra strutturazione sociale e personale. Da lì occorre già ripartire, e questa volta tutti insieme, per attrezzarci dei nuovi requisiti richiesti dalla residenza in questo grande villaggio globale.

...se non si perde il contatto con loro e li si osserva bene, ci indicano con chiarezza, e in tutti gli ambiti, dal lontano posto che usiamo riservare agli ultimi arrivati, le zone d'ombra della nostra strutturazione sociale e personale.



Le testimonianze

Mirjana,

50 anni, ex profuga, a Casalecchio di Reno dal 1996.

Sono arrivata a Bologna nel 1993, con mio marito e i miei figli: mio fratello e mio papà mi hanno aiutata per i soldi del viaggio. Sono partita perché in Jugoslavia non c'erano medicine, non c'era scuola, mio marito non aveva più il suo lavoro allo zuccherificio e non trovava neanche un lavoro in nero per mantenere i figli ed i suoi genitori. Noi ed i miei suoceri abitavamo in piccolo posto, in due piccole case vicine, e ci aiutavamo l'un l'altro perché non c'erano abbastanza soldi neanche per mangiare.

Mia suocera era malata, ma non c'erano dottori e medicine, per noi: così mia suocera è venuta in Italia dopo di noi, per curarsi. Quando sono arrivata in Italia sono andata in un campo dove c'erano tanti profughi, dove arrivava l'autobus numero 36 e dove c'erano persone italiane volontarie che aiutavano tutti. Una si chiamava Giovanna, un'altra Laura, Sandro, Pietro... In questo campo io dormivo all'aperto, e poi ho comprato un camper, l'ho pagato £. 1.200.000. Ci ho vissuto tre anni! Con mio marito, mia suocera e le figlie. Non c'era luce, né acqua: c'era una fontana dove ci lavavamo tutti. E il Pronto Soccorso di Bologna per curarci.

Poi siamo andati a vivere al Centro profughi dell'ex fabbrica Giordani di Casalecchio. Non andava bene: eravamo troppi, litigavamo! Eravamo 12 o 13 famiglie, ognuna aveva una stanza e poi c'era una cucina in comune per tutti. In quella cucina eravamo tutti assieme, bambini, donne, uomini...a me stare insieme mi faceva diventare troppo nervosa, avevo

problemi di salute che continuavano a peggiorare. Litigavo sempre, erano tante famiglie insieme che usavano le stesse docce e bagni. Non potevi mai lavare e sistemare le tue cose con calma. Andavo d'accordo solo con due famiglie.

In questo periodo io non lavoravo, ma quasi tutti gli altri avevano un lavoro trovato dal Comune.

Mio marito ha sempre lavorato ed i colleghi, visto che era bravo a fare il suo lavoro, lo hanno sempre aiutato. Per me, di tutti gli anni che sono qui in Italia, è stato felice solo l'anno che ho lavorato all'Euromercato.

Dopo l'ex fabbrica Giordani, siamo andati a vivere in uno dei prefabbricati del Villaggio Ruza, sempre a Casalecchio. Lì era un po' meglio: una camera per me e mio marito, una per mia figlia, una cucina, un bagno. Pagavamo la luce, il gas e l'acqua. Però di notte non si dormiva, la musica era sempre alta.

Mio marito cercava un appartamento privato in affitto per la mia famiglia, e l'abbiamo trovato con l'aiuto del Comune. La casa, però, è molto piccola. Paghiamo acqua, luce, gas, affitto...non ci sono mai soldi, sempre rabbia. Mio marito di notte non dormiva quando il capo lo aveva licenziato. Adesso lavora di nuovo, a Casalecchio.

Non tornerò più a vivere in Jugoslavia e mi dispiace perché lì ci sono mio figlio, mio nipote, i miei genitori, tutta la famiglia di mio marito... Una delle mie figlie, quella sposata, vorrebbe ritornare, la più piccola invece è come italiana, ha preso tutto quello che c'è qui. Vorrei che lei e mio marito lavorassero, lavorerei un po' anch'io e così poi possiamo comprare un appartamento, una casa mia per tutta la vita. In Italia adesso mi trovo bene, c'è chi mi ha aiutata. Grazie a tutti loro!

Sabrina Collina,
l'Assistente Sociale del Comune di Casalecchio di Reno che si è occupata dei profughi dal momento del loro arrivo fino all'uscita dal circuito assistenziale.

Difficile sintetizzare in poche righe, oggi, a dieci anni dall'inizio di questa esperienza, un commento su questo progetto: un progetto su cui mi sembra di aver speso tanto lavoro, tanto tempo, tanta energia, ma, come spesso succede quando è la dimensione del fare a dominare nel proprio modo di lavorare, è stato ben poco il tempo per riflettere, analizzare, documentare.

Sono tante le immagini che si accavallano nella mente: le riunioni serali con i capifamiglia alla ex Giordani, le loro voci una sopra l'altra, e la fatica di spiegare per dieci volte la stessa cosa; i bambini che correvano in quel grande cortile, le loro facce sorridenti, la loro domanda di attenzione, la loro capacità di sedurti; le visite al Centro, persone e richieste che mi correvano incontro, e ognuna voleva essere la più importante; le donne mentre facevano il pane, la loro timidezza e la loro voglia di raccontarsi; e poi le liti, i contrasti tra le famiglie e la richiesta di schierarsi da una parte o dall'altra.

E assieme alle immagini i sentimenti, i vissuti: la fatica di entrare nel mondo dell'altro, quando l'altro è così diverso da te, per come parla, per come legge la vita, per come vive il tempo e lo spazio, per come mette in ordine i valori; la rabbia di spendere tempo ed energia senza vedere i risultati ma anche il piacere di entrare in una dimensione relazionale

nuova, molto diversa dalla relazione professionale che solitamente si instaura tra operatore ed utente, e la sfida di inventare uno stile comunicativo alternativo, fatto di parole semplici e di un utilizzo molto maggiore dei segnali non verbali.

Indispensabile, prezioso, competente, il contributo degli educatori: è stato un lavoro di squadra in cui, senza bisogno di definire troppo i confini delle reciproche competenze, per cui spesso si è operato in modo intercambiabile, ha prevalso sempre la collaborazione, il confronto continuo, la voglia di raggiungere l'obiettivo principale: la conduzione delle famiglie profughe verso la loro autonomia.

E oggi sono davvero poche le famiglie, le persone, che ancora rimangono dipendenti dal circuito dei Servizi socio-assistenziali: la maggioranza non solo degli uomini, ma anche delle donne, lavora, la frequenza scolastica regolare è ormai un dato acquisito tranne poche eccezioni, l'accesso ai Servizi ed alle opportunità offerte dal territorio è autonomo. Alla luce di queste affermazioni, sembra davvero lontano il tempo in cui era così difficile convincere un uomo ad intraprendere il percorso di borsa-lavoro perché risultava meno redditizio dell'elemosina...

È comunque vero che ci sono delle differenziazioni: così come all'inizio del percorso si registravano diversi livelli di autonomia, anche oggi ci sono famiglie che possiamo definire ben integrate, sia perché sono regolarmente collocate al lavoro sia perché risultano ben inserite nel loro contesto abitativo e territoriale; altre che presentano ancora alcuni aspetti problematici, o sul versante della tenuta

lavorativa o su quello dei rapporti con il vicinato.

Nel complesso, però, mi pare obiettivo affermare che sono state offerte a queste famiglie molte opportunità (proprio grazie alle risorse economiche che, sulla base dei finanziamenti ex legge 390, è stato possibile avere a disposizione), ma che l'investimento di queste risorse, e soprattutto di personale competente che ha accompagnato queste famiglie nel percorso d'autonomizzazione, non è stato sterile, è stato raccolto, ha prodotto frutti che non potranno che contribuire alla costruzione di una convivenza pacifica.

Per me è quasi emozionante andare dal parrucchiere e sapere che potrebbero essere Vinka o Tatjana a tagliarmi i capelli, o andare all'Ikea e vedere Risto in tenuta da lavoro... così come mi fa sentire che qualcosa è stato fatto incontrare per strada Ilinka o Dobrila, salutarle come fossero vecchie conoscenze, fare due chiacchiere e... accorgermi che non mi chiedono nulla: non sono più l'assistente sociale, sono Sabrina, abbiamo fatto un pezzo di strada insieme, prima avevano bisogno, ora mi salutano con un sorriso ed un abbraccio.

Ilario Vecchietti,
dall'aprile 1994 al 1997 Dirigente Amministrativo dell'Assessorato alle Politiche Sociali, Casa e Sanità del Comune di Casalecchio di Reno.

Mi sono trovato a dirigere una struttura di tipo amministrativo che non aveva mai affrontato un problema di questo tipo. Si dovevano inventare percorsi per riuscire ad ottenere le cose, individuare strumenti innovativi, usare la creatività. Oltre alle difficoltà di tipo amministrativo, ci sono state difficoltà di comprensione culturale tra i profughi e noi. Per cui non c'era solo la delibera di rifinanziamento, ma era necessario affrontare tanti piccoli problemi quotidiani, tutti i giorni, permanentemente. Anche da parte della cittadinanza, perché ogni comportamento dei profughi era sotto l'attenzione generale, amplificato.

Ricordo la desolazione in cui vivevano i profughi, ammassati, nella ex fabbrica, e la prostrazione che ne provavo. Ma ricordo anche che, in quel periodo, un profugo che aveva iniziato a lavorare da tre mesi venne da me per informarsi riguardo come poteva aprire un conto in banca, perché desiderava risparmiare qualcosa per mandare i figli al mare per qualche giorno. Questo mi rallegrò: pensai che stavo percorrendo la strada giusta se, in mezzo a tutta quella disperazione, c'era qualcuno che aveva un pensiero positivo. Sono soddisfatto del percorso che è stato fatto, un insieme di circostanze, creatività e fortuna hanno congiurato perché queste persone si siano inserite in modo positivo.

**Tomislav, 43 anni, e Kata, 35 anni,
marito e moglie, arrivati al Centro profughi di Casalecchio di
Reno nel 1994.**

Tomislav: "Ora va molto meglio per tante cose, ma ci sono ancora i problemi. Per il lavoro va bene, io e mia moglie Kata abbiamo un lavoro a tempo indeterminato da tanti anni, e ci troviamo bene..."

Kata: "...però c'è il problema dei contratti di lavoro della mia ditta, e per questo con i colleghi stiamo pensando di andare a Roma alla manifestazione..."

Tomislav: "Anche per il permesso di soggiorno va bene: abbiamo chiesto la carta di soggiorno per tutta la famiglia e, dopo circa sei mesi, la Questura ce l'ha data. Ecco, è questo foglio rosa che sembra uguale al permesso di soggiorno, ma è valida a tempo indeterminato, come c'è scritto qui. Adesso non avrò più problemi di scadenze e rinnovi per chiedere il permesso di stare dove vivo."

Kata: "Vogliamo chiedere anche la cittadinanza italiana, quando potremo."

Tomislav: "Però altri ex profughi hanno avuto difficoltà perché secondo la nuova legge se in una famiglia c'è un solo reddito non alto, o se vivi in una casa troppo piccola, quando chiedi il rinnovo del permesso di soggiorno ti danno invece il foglio di via: è già successo. Tanti sacrifici, tanto lavoro anche del Comune, e poi una famiglia rovinata per nuove regole che non vedono le situazioni... Anch'io penso che sarà un problema rinnovare il permesso di soggiorno di mia madre, invalida totale, che da sempre vive con me, che sono il suo

unico figlio: questa casa popolare che ci è stata assegnata, per la nuova legge è troppo piccola per lasciare in regola anche lei. Abbiamo chiesto all'Ufficio Casa un appartamento più grande, ma ancora non si è liberato niente."

Kata: "E mia suocera ha bisogno di molte terapie che, senza permesso di soggiorno, sono tutte a pagamento."

Tomislav: "Un altro problema è che non riusciamo ad avere abbastanza contributi dell'assistenza sociale per i nostri figli: abbiamo chiesto un aiuto per mettere l'apparecchio ai denti di nostra figlia, ma ci vuole troppo tempo perché arrivi, e la dentista non inizia a lavorare a credito con noi. Ed è così per tante altre cose costose ed urgenti..."

Kata: "I soldi non bastano mai: noi riusciamo ad andare una settimana al mare in estate solo un anno sì e uno no. Quest'anno no, siamo già andati a visitare i nostri parenti vicino Belgrado due mesi fa. Ti devo dire che questa volta è stato proprio strano, non mi sentivo più come a casa mia: ormai sono abituata a vivere qui. Cosa tornerei a fare? Io mi sento come italiana...un'italianka, ecco. E poi in quei posti sono successe troppe cose brutte, non mi sentirei sicura."

Enzo Mosino, ex Prefetto di Bologna.

L'insediamento lungo le rive del fiume Reno di numerosi gruppi di cittadini stranieri provenienti dalla ex Jugoslavia fu il primo problema che dovetti affrontare, con assoluta priorità, all'indomani del mio arrivo alla Prefettura di Bologna, nell'agosto del 1993.

Centinaia di nuclei familiari, con un'alta percentuale di donne e bambini, vivevano in tende, roulotte e altri ricoveri precari, senza alcuna fonte di sostentamento e senza alcuna forma di assistenza. Tale situazione determinava seri inconvenienti sotto il profilo della sicurezza pubblica, oltre che gravi pericoli di natura igienico - sanitaria per gli abitanti delle "bidonvilles" e per la popolazione bolognese residente nelle zone limitrofe. Con l'arrivo delle piogge autunnali le esondazioni del fiume richiesero l'intervento delle forze dell'ordine e dei volontari per fronteggiare situazioni di emergenza. Convocai allora un tavolo di crisi, con la partecipazione dei rappresentanti degli enti locali, della Regione, delle forze dell'ordine e delle associazioni del volontariato.

Con il determinante sostegno della Direzione Generale dei Servizi Civili del Ministero dell'Interno e del Centro Italiano Rifugiati (CIR) che eseguì un apposito censimento per individuare gli aventi diritto alle provvidenze della legge n. 390, fu messo a punto un programma assistenziale che incontrò subito un serio ostacolo: l'individuazione e l'utilizzazione di locali idonei ad offrire agli sfollati una sistemazione meno precaria. La decisione di distribuire le famiglie in piccoli gruppi su tutto il territorio della Provincia subì una battuta d'arresto a

causa di una diffusa, e forse giustificata, diffidenza da parte della popolazione residente nelle vicinanze dei luoghi che venivano di volta in volta individuati per la creazione dei centri di accoglienza.

La svolta decisiva che consentì l'avvio del programma assistenziale avvenne a seguito della disponibilità offerta dal Sindaco di Casalecchio, Ghino Collina, ad ospitare circa sessanta persone nei locali dismessi della fabbrica Giordani.

In poche settimane vennero eseguiti i lavori di adattamento dei locali e le prime famiglie vennero accolte il 21 febbraio 1994. Nei mesi successivi nessun inconveniente venne segnalato e, sulla base delle confortanti notizie che mi comunicavano il Sindaco e il Maresciallo dei Carabinieri, organizzai una serie di visite dei locali della fabbrica, trasformati in centro d'accoglienza, da parte dei Sindaci che avevano manifestato perplessità e dubbi ad attuare analoghe iniziative. Per farla breve, nel giro di due anni, tutti gli aventi diritto trovarono una soddisfacente sistemazione in venti località del Comune capoluogo e della Provincia.

A distanza di dieci anni, quasi tutte le famiglie accampate sulle rive del Reno sono state assorbite nel tessuto sociale della Provincia di Bologna: il percorso che hanno seguito, dalla tenda alla casa in muratura, è descritto in forma semplice, ma espressiva, dal disegno di Radmila, riprodotto in questa pubblicazione insieme alle testimonianze di altri ex sfollati. In tale percorso si inserisce il villaggio "Ruza" realizzato dal Sindaco Luigi Castagna, con la collaborazione del Vice Sindaco Roberto Mignani. Conservo il ricordo di quegli avvenimenti con gratitudine e riconoscenza verso quanti hanno consentito l'avvio e la realizzazione di un programma assistenziale di grande valore umano e sociale.

Ghino Collina, **Sindaco di Casalecchio di Reno dal 1988 al 1994.**

“Sindaco: ho cento milioni!” mi annunciò raggianti al telefono il Prefetto dott. Enzo Mosino.

“Ed io ho il posto! Quando facciamo il sopralluogo?” gli risposi sorpreso, ma non meno felice di lui.

Cominciò così, nell’autunno del 1993, la storia bella che oggi raccontiamo.

Sul piano strettamente personale soffrivo molto quella guerra così vicina, alle porte di casa, esplosa proprio là, in quell'albergo dell'Orso ai laghi di Plitvice, dove vent'anni prima, con Adriana avevamo fatto tappa nella luna di miele del nostro breve viaggio di nozze...

In quanto Sindaco della comunità casalecchiese non avevo alcun dubbio sulla giustezza della scelta, sulla sua condivisione e sul conseguente sostegno di tutte le istanze cittadine: dalla Giunta al Consiglio Comunale, alle forze politiche e sociali, alle varie e numerose associazioni del volontariato, ai singoli cittadini. Del resto, dal febbraio dello stesso 1993 quelle stesse istanze, costituite in “Comitato di solidarietà per Sarajevo”, stavano lavorando all’obiettivo di ricostruire il Reparto pediatrico dell’Ospedale di quella città, distrutto dai bombardamenti.

Quelle centinaia di sfollati della ex Jugoslavia, non dovevano proprio continuare a rifugiarsi in “baracche” fatte coi cartoni da imballaggio e teli di nylon, nascoste fra canneti della golena del Reno, subito dietro casa nostra, con il rischio incombente di venire spazzati via da una improvvisa piena

del fiume. Al pari della loro miseria, ognuno poteva misurare la nostra vergogna...

La condivisione, certo. Guai però darla per scontata ovunque e in tutti!

Davvero incoraggiante fu il consenso che ci venne, a me ed al Vice-Prefetto dott. Matteo Piantedosi, dall’assemblea pubblica che tenemmo al “Samantha” di S.Biagio, quando illustrammo il progetto di ristrutturazione della “palazzina mensa” dell’ex fabbrica Giordani. Lì si dava un tetto a 53 persone, componenti le 13 famiglie che si potevano accogliere. La struttura comprendeva spazi comuni con servizi igienici e di lavanderia ed una cucina attrezzata per la quotidiana distribuzione iniziale dei pasti portati da fuori e per la successiva preparazione di cibi tipici da parte delle stesse famiglie (sorprendente fu per noi la preparazione allo spiedo di un intero vitello in celebrazione della loro festività pasquale).

Della vita del “Centro” mi piace ricordare la cura e l’accoglienza negli arredi propri di ciascuno spazio - famiglia, ancorché miseri e semplici, “da padre Marella”; espressione e stili di una cultura della casa per noi inusitata, ma di grande dignità - tappeti, arazzi, le scarpe fuori dalla porta - specie per chi, come loro, ricostruiva in 15-20 metri quadrati di spazio la propria ragione di vita...

La condivisione poi, come la salute, va curata e salvaguardata. Subito attivammo i primi interventi a favorire la loro integrazione nella nostra Comunità. Anzitutto le forme della convivenza fra di loro, in quella che adesso era la loro piccola comunità. Poi l’inserimento scolastico dei

bambini e la ricerca di forme lavorative per gli adulti. Al proposito, molto positiva fu la risposta - e spesso anche la capacità di "tenuta" e di qualità - data alla nostra proposta di "borse-lavoro" in affiancamento agli operai dei servizi tecnici comunali: giardinieri, cantonieri, necrofori, ecc.

Qualche nube caratterizzò comunque anche quella prima fase. Alcuni adulti "capi-famiglia" ritennero di abbandonare la Borsa - lavoro per la ricerca di più facili guadagni, che trovavano, astutamente, lontano da Casalecchio e da Bologna (Padova, Pisa, Trieste), facendo la questua agli incroci stradali. La strada dell'integrazione è lunga e complicata. L'esperienza casalecchiese di "quelli della 390" è certamente un esempio positivo: ciò dimostra l'efficacia delle decisioni che via via abbiamo assunto, anche dopo il primo momento di accoglienza. Al tempo stesso dobbiamo essere consapevoli che occorre lavorare ancora molto ed in modo incisivo con gli italiani verso l'accrescimento culturale che sia basato sui valori dell'accoglienza e della solidarietà. Perché all'idea di "scorciatoia" del controllo di polizia cui molti aspirano, si sostituisca quella della "responsabilizzazione"; perché alla mano tesa della questua non si risponda col il solo gesto dell'elemosina: sbrigativo quanto liquidatorio e liberatorio di tante coscienze cosiddette "benpensanti".

Questo pregevole lavoro di documentazione va proprio in questa direzione: aiuta a "responsabilizzare". Un "grazie" quindi, a chi ha deciso di documentare questa bella storia.

Lidia,

15 anni, ex profuga, a Casalecchio di Reno dal 1994.

I miei sogni? Da grande ho deciso di fare la parrucchiera, una mia amica mi dice sempre che è un lavoro molto bello, e mi dice che mi devo impegnare a scuola e fare meno assenze. Mi dice sempre che senza la scuola non puoi avere un lavoro. Non voglio sposarmi con un uomo del mio Paese, ma con un italiano, l'ho sempre desiderato e lo desidero ancora. Spero tanto di poter realizzare il mio sogno, avere una macchina, un lavoro e sposarmi: vorrei avere una casa bella come una villa.

Mi piacerebbe fare anche la fotomodella, fare le sfilate, però tutti dicono che è bello ma lì mangi pochissimo e non devi ingrassare, e questo mi preoccupa.

Vorrei tanto andare in giro per il mondo con tutta la mia famiglia, così conosciamo bene tutta la gente del mondo. Sono molti anni che abitiamo qui in Italia, e la conosciamo abbastanza. Tutto questo spero che un giorno si avvererà.

La cosa che ora mi dispiace di più è che mio padre è malato e, qualunque lavoro faccia, sta molto male.

Anche mia madre vorrei che facesse un lavoro decente e meno faticoso perché va a lavorare alle sei di mattina e torna alle otto, poi di nuovo per due ore nel pomeriggio, sempre così, e mi dispiace tantissimo.

Vorrei tanto aiutare anche la mia famiglia che è in Jugoslavia perché la vita di là è molto difficile, il lavoro è faticoso e lo stipendio è pochissimo, veramente.

Tutto questo mi dispiace, non so cosa farei per aiutare.

Vorrei essere una miliardaria per avere tutto e conquistare quello che non ho; tutto questo è quello che vorrei.

Un giorno ero molto triste perché sentivo che mi mancava qualcosa, ma non sapevo nemmeno io cosa; sono andata in bagno e mi sono messa a piangere.

Mia sorella e mia madre mi volevano aiutare a parlare e a tirare fuori l'angoscia ma io non sono riuscita a parlare: forse piangevo perché non sono nel mio paese, dove potrei conoscere com'è la mia terra, il resto della mia famiglia che è rimasto lì e che conosco poco.

Per me è una cosa molto difficile e mi è venuto da piangere anche perché siamo in molti figli e i miei genitori fanno di tutto per guadagnare e mantenerci.

Grazie a loro io e i miei fratelli più grandi siamo cresciuti e capiamo delle cose, ma gli altri fratelli più piccoli non si rendono conto che la vita è difficile.

Zarko,

19 anni, arrivato al Villaggio Ruza di Casalecchio di Reno nel 1997, apprendista meccanico.

Sono arrivato al Villaggio Ruza come profugo, con la mia famiglia, quando avevo 12 anni e dopo un anno ci hanno assegnato un appartamento comunale. Da allora ho preso il diploma di terza media e poi ho fatto un corso di metalmeccanico. Ho fatto diversi lavori. Adesso lavoro per una ditta grande e famosa, ma non so se mi rinnoveranno il contratto alla scadenza: la ditta è diventata di proprietà dei giapponesi. A Casalecchio mi sono sempre trovato bene, ho la mia "balotta" di amici, conosco tanta gente simpatica e ci parlo in dialetto bolognese; vorrei restare qui, anche se ogni anno vado a visitare i parenti in Serbia. Ho chiesto la carta di soggiorno e mi piacerebbe fare un corso per diventare mediatore culturale, mi sono già informato in Comune. Mi piace provare cose nuove e organizzarmi per il mio futuro. Ormai ho capito che fare i corsi di formazione è importante, anche perché ho imparato a leggere e a scrivere in italiano ma sto cominciando a dimenticarmi tutto perché non mi capita di farlo tanto spesso. Cos'altro devo dire? Mia madre e mio padre hanno sempre lavorato, spero di lavorare sempre anch'io, che tra poco diventerò papà!

Per saperne di più:

Polo Interculturale

Assessorato alle Politiche Sociali, Casa e Sanità

Comune di Casalecchio di Reno

Via dei Mille, 9

40033 - Casalecchio di Reno (BO)

Tel.: 051/598274 - 598176 - 571193 *Fax:* 051/6132532

email: polo.interculturale@comune.casalecchio.bo.it

www.stranieriacasalecchio.it

www.comune.casalecchio.bo.it

